



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 27/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

27/03/2014 Il Sole 24 Ore	9
Taglio di 111 milioni ma più incarichi	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	11
Trasporto locale, incentivi alle gare	
27/03/2014 La Stampa - Alessandria	12
Caos strisce blu, bocciata la "proposta" del ministro	
27/03/2014 QN - Il Resto del Carlino - Macerata	14
«Nel sociale il 52% del bilancio»	
27/03/2014 Il Gazzettino - Pordenone	15
Annullato l'acquisto dei Velo ok	
27/03/2014 Il Gazzettino - Venezia	16
Niente Patto di stabilità per l'Unione dei Comuni	
27/03/2014 QN - Il Giorno - Milano	17
Lodi rinuncia al segretario comunale	
27/03/2014 QN - Il Giorno - Lodi	18
- PAVIA - SARANNO la Procura della Repubblica e la Corte dei Conti a...	
27/03/2014 ItaliaOggi	19
Non profi t, esenzione Imu su criteri Ue	
27/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	20
Parcheggi Strisce blu, è scontro Il ministro insiste: «Niente multe»	
27/03/2014 QN - La Nazione - Pisa	21
Autovelox «falsi» Tantussi attacca «Non omologati dal Ministero»	
27/03/2014 MF - Nazionale	22
Codice rosso sui conti della Sicilia	
27/03/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale	23
I sette sindaci dei capoluoghi sottoscriveranno il manifesto	
27/03/2014 Il Giornale del Piemonte	24
Lupi: «Caselle aeroporto nazionale non strategico»	
27/03/2014 La Tribuna di Treviso - Nazionale	25
Il Comune: senza multe il bilancio crolla	

27/03/2014 Quotidiano di Sicilia	26
La Regione promuove, nel territorio siciliano, l'i...	

FINANZA LOCALE

27/03/2014 Il Sole 24 Ore	28
Micro-Comuni, sì al «tris» per i sindaci	
27/03/2014 Il Messaggero - Roma	29
Tasi e tassa di soggiorno ecco le novità del bilancio	
27/03/2014 Il Messaggero - Roma	30
Tasi più alta sulle seconde case per le prime aliquote minima	
27/03/2014 Avvenire - Nazionale	31
Un'Italia «regiometropolitana»	
27/03/2014 ItaliaOggi	33
Moltiplicati i doppi incarichi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

27/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
«Burocrati e prefetti brindano: nulla cambia»	
27/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Il reddito medio? Appena 19.750 euro Uno su venti dichiara più di 50 mila	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	38
Province «snelle»: dal Senato sì alla fiducia	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	41
Scattano i controlli fiscali sulle spese dei contribuenti	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
Fra riforme e tagli	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
«Stipendi pubblici, subito tagli mirati»	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
Reddito medio a 19.750 euro	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	48
Pa centrali, piano entro 6 mesi	

27/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
Auto blu, su eBay asta per le prime 25	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
Squinzi: «Non c'è ripresa senza impresa»	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Consumi sempre più in basso	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	52
Bankitalia: governance da ritoccare	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
SPESOMETRO A TRE SCADENZE	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Le banche dati non bastano I sistemi devono dialogare	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
Con le banche dati possibile ricostruire il reddito «reale»	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Elenco «Vies» più facile per i titolari di partita Iva	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
Appalti e costo del lavoro, la regola finisce sotto tiro	
27/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
Per la sanatoria cartelle proroga a maggio in salita	
27/03/2014 La Repubblica - Nazionale	64
"La Ue cambi su crescita e occupazione"	
27/03/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Giannini: la mia scuola darà più soldi ai prof e parlerà inglese anche alle elementari	
27/03/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Addio alle Province, sì del Senato Il governo trema, poi la fiducia	
27/03/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Meno di 15mila euro per un italiano su due e 180 miliardi in mano al 5% più ricco	
27/03/2014 La Stampa - Nazionale	76
Il taglio dell'Irpef fa balzare la fiducia	
27/03/2014 La Stampa - Nazionale	77
Meno lavoratori dipendenti e la metà sotto i 15 mila euro	
27/03/2014 La Stampa - Nazionale	79
Ma per Cottarelli il risparmio è di "soli" 500 milioni di euro	

27/03/2014 La Stampa - Nazionale	80
Esoneri volontari per evitare la mobilità	
27/03/2014 La Stampa - Nazionale	81
Napolitano "Basta tagli immotivati"	
27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Redditi dichiarati: in media meno di 20 mila euro	
27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Cuneo fiscale, il governo cerca una soluzione per gli incapienti	
27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
Sorpresa addizionali, a marzo sale il prelievo in busta paga	
27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
Bce, banche all'attacco sugli esami	
27/03/2014 Il Giornale - Nazionale	87
E il Colle costa il doppio di Buckingham Palace	
27/03/2014 Il Giornale - Nazionale	88
Scuola, i precari contro Renzi E oggi arriva la condanna Ue	
27/03/2014 Avvenire - Nazionale	89
Polizie, crescono dubbi e proteste	
27/03/2014 Il Manifesto - Nazionale	90
«Paperoni»: il 5% degli italiani detiene oltre un quinto del reddito del Paese	
27/03/2014 Libero - Nazionale	92
118MILA STIPENDI DA TAGLIARE	
27/03/2014 Libero - Nazionale	94
Gara degli stranieri per investire nelle nostre aziende	
27/03/2014 Libero - Nazionale	96
Toghe e ambasciatori gli statali più pagati	
27/03/2014 Libero - Nazionale	97
I grandi risparmi della Boldrini: la paga dei deputati giù del 1,3%	
27/03/2014 Il Tempo - Nazionale	98
I tagli a pioggia non servono. Meglio vendere il patrimonio improduttivo	
27/03/2014 Il Tempo - Nazionale	100
«Giù le mani dalle pensioni di guerra»	
27/03/2014 Il Tempo - Nazionale	102
Imprenditori poveri, impiegati ricchi	

27/03/2014 ItaliaOggi	104
Province, nuovo patto per abolirle davvero E prima della riforma di titolo V e senato	
27/03/2014 ItaliaOggi	105
Le Regioni vanno proprio abolite	
27/03/2014 ItaliaOggi	107
Opere, è corsa contro il tempo	
27/03/2014 ItaliaOggi	108
Antidoto per i pagamenti lenti	
27/03/2014 ItaliaOggi	109
Equitalia deve alle Poste i costi dei c/c per l'Ici	
27/03/2014 ItaliaOggi	110
Addizionali Irpef, la deadline è il preventivo	
27/03/2014 ItaliaOggi	111
Società ancora senza bussola	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	112
Ma è guerra di cifre sul reale risparmio per lo Stato	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	113
Il premier ottimista: «E ora il Senato» Ma sul decreto lavoro è già tensione	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	115
Def, spunta la decontribuzione Inps per i più poveri	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	116
Cambiare la «Fornero» prima degli esuberi Pa	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	118
«Via i rimborsi, indennità ridotte E cambiamo il ruolo delle Regioni»	
27/03/2014 L Unita - Nazionale	120
Poste, un miliardo di utile prepara la privatizzazione	
27/03/2014 MF - Nazionale	121
Rispunta il Comitato privatizzazioni	
27/03/2014 Panorama	122
I giudici potranno licenziare i manager	
27/03/2014 Il Fatto Quotidiano	123
Visco: la lotta all'evasione costa 10 milioni di voti	
27/03/2014 Il Fatto Quotidiano	125
Anche Napolitano bocchia la spending di Cottarelli	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

- 27/03/2014 Corriere della Sera - Roma 127
Zingaretti: patto per l'export 65 milioni alle imprese locali
roma
- 27/03/2014 Il Sole 24 Ore 128
La Serravalle passa alla Regione
- 27/03/2014 Il Sole 24 Ore 129
Acea, consiglio comunale contro Marino
ROMA
- 27/03/2014 La Repubblica - Nazionale 130
Marino: "Cda Acea attaccato alla sedia"
ROMA
- 27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale 131
Sicilia senza fondi, stipendi a rischio Il Tesoro: siamo molto preoccupati
PALERMO
- 27/03/2014 Il Messaggero - Nazionale 132
«Ma il bilancio è in avanzo troveremo una soluzione»
PALERMO

IFEL - ANCI

16 articoli

Le vie della ripresa IL RIORDINO DELLE PROVINCE

Taglio di 111 milioni ma più incarichi

Con la riforma a regime nei piccoli Comuni quasi 24mila posti in più tra consiglieri e assessori INVARIANZA DI SPESA La rinnovata architettura dei municipi tra 3mila e 5mila abitanti non dovrà produrre nuovi costi per le indennità LE ULTIME A CHIUDERE Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli le Province che resisteranno fino al 2016

Gianni Trovati

MILANO

Il conto economico segna qualche risparmio, non del tutto certo, a breve termine, e promette ristrutturazioni più profonde nel tempo senza però poterne quantificare i frutti. Il conto della politica, invece, registra il tramonto di 2.159 poltrone provinciali quest'anno, e di altre 751 nel 2015 e 2016, ma (ri)apre la porta a tanta politica locale nei piccoli Comuni: 15mila posti in più da consigliere e assessore con le amministrative di maggio, se l'ultima tappa a Montecitorio andrà avanti senza intoppi a ritmi accelerati, e quasi 24mila a regime, rispetto ai tetti della legge attuale. Va da sé che un confronto fra un assessore provinciale e un consigliere di un piccolo Comune è improponibile, perché il costo di questi ultimi è ultra-leggero per natura e perché la riforma impone agli enti locali di non aumentare le indennità. Semmai, nel caso dei piccoli Comuni è possibile parlare di mancati risparmi, perché il cambio di regole proposto dalla riforma delle Province eviterà ai 3.478 piccoli Comuni attesi alle urne il 25 maggio nelle Regioni ordinarie di applicare i tagli a giunte e consigli previsti nel 2011, quando la manovra-bis di Ferragosto nata sull'onda della crisi dello spread decise con alterne fortune di sforbiciare tutta la politica locale, dal più piccolo Comune alle Regioni. In questi Comuni, insomma, sono in gioco numeri piccoli, ma sul piano dei conti pubblici i numeri piccoli sono al momento la caratteristica della riforma: che, nelle intenzioni del Governo, è solo la prima tappa di un riordino più profondo, che passa dalla riforma costituzionale.

Il conto complessivo dei risparmi a breve segna 111 milioni in meno per indennità e gettoni e 318,7 milioni per le mancate elezioni provinciali: con l'ultima versione del maxi-emendamento votato ieri, il conto può salire ancora perché impone la gratuità alle giunte e ai consigli provinciali che sopravvivono e ai commissari e sub commissari chiamati a gestire gli enti dove gli "eletti" hanno già ceduto il passo. Si arriva, insomma, vicini a 500 milioni di euro, ma il risultato è tutt'altro che scontato: la scomparsa delle indennità, come sottolinea il servizio Bilancio del Senato, non si traduce in tagli alle Province, che quindi possono decidere di usare in altro modo i 111 milioni «rinunciando al potenziale risparmio». Lo stesso accade per i 200 milioni per le mancate spese delle elezioni provinciali (gli altri 118 sono a carico dello Stato: ma la contemporaneità con le Europee dovrebbe alleggerire il conto), e secondo i tecnici di Palazzo Madama qualche ombra circonda anche la voce «zero» ai costi della politica (i consiglieri provinciali hanno raccolto 16 milioni di euro in rimborsi spese nel 2012) e la redistribuzione dei compiti tra livelli di governo potrebbe costare qualcosa in assenza di «specifica clausola di invarianza finanziaria».

A sparire sicuramente sono invece le poltrone da consigliere o assessore provinciale sopravvissute finora ai tentativi di riforma avviati nel 2012, che hanno dato il via alla catena dei commissariamenti. Come accennato, 2.159 tramonteranno entro la fine di settembre, altre 156 usciranno dal gioco l'anno prossimo e le ultime 595 (da Mantova a Pavia, da Vercelli a Reggio Calabria passando per Treviso, Ravenna, Lucca, Macerata e Campobasso) sono per ora destinate a sopravvivere fino al 2016 come una sorta di "fossile istituzionale", a meno di improbabili accelerazioni da inserire nella riforma costituzionale. Attenzione, però: non questi numeri sono da attribuire alla riforma votata ieri, perché circa un politico provinciale su cinque sarebbe comunque caduto sull'altare dei tagli a giunte e consigli introdotti nel 2011.

Proprio questi tagli, invece, si riducono fin quasi a scomparire per i piccoli Comuni, in cui entrano in campo, o più spesso evitano di uscirne, 23.606 consiglieri e assessori, 14.928 dei quali già a partire dalle

amministrative di maggio. La riforma (comma 135 nel maxiemendamento; ma si veda anche il Sole 24 Ore del 24 marzo) reintroduce le giunte nei Comuni fino a mille abitanti, riampia quelle previste nella fascia 3.001-5.000 abitanti e allarga tutti i consigli comunali fino a 10mila abitanti. La riforma chiarisce che la nuova architettura di giunte e consigli non deve produrre nuovi costi per le indennità, perché le amministrazioni dovranno «assicurare l'invarianza della spesa in rapporto alla legislazione vigente». Una legislazione, però, che nell'ampia maggioranza dei Comuni non si è mai tradotta in pratica, perché i tagli 2011 si sarebbero applicati solo ai rinnovi: il maxi-turno amministrativo (3.478 piccoli Comuni nelle Regioni a Statuto ordinario; 4.099 Comuni su 8.094 in totale) è in programma a maggio, e salvo casi eccezionali di enti rinnovati da poco e già caduti la loro composizione attuale risale a prima della manovra di tre anni fa.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri in gioco IL TRAMONTO I posti da consigliere e assessore che vengono cancellati* TOTALE POSTI TRA CONSIGLIERI E ASSESSORI 3.707 * con la riforma decadono anche 57 commissari e sub commissari, che devono essere sostituiti da dirigenti dei Comuni capoluogo a titolo gratuito; ** il calcolo comprende anche i presidenti GIÀ DECADUTI Consiglieri 605 Assessori 192 2014 Consiglieri 1.639 Assessori 520 2015 Consiglieri 118 Assessori 38 2016 Consiglieri 454 Assessori 141 LA COMPOSIZIONE * compreso il sindaco; ** nella maggioranza dei casi si tratta di mancate riduzioni di posti, perché i tagli previsti nel 2011 non sono stati applicati nei Comuni che non hanno rinnovato gli organi dopo il 16 agosto 2011 DDL DELRIO Come cambiano i limiti massimi nel numero di consiglieri e assessori nei Comuni fino a 10mila REGOLE ATTUALI DIFFERENZA N. COMUNI CONSIGLIERI ASSESSORI A regime 5.630 19.466 4.140 Elezioni 25 maggio 3.478 12.312 2.615 GLI EFFETTI I posti in più** nei piccoli Comuni determinati dalle modifiche introdotte dalla riforma delle Province CONSIGLIERI* 7 11 ASSESSORI 0 2 Fino a 1.000 abitanti CONSIGLIERI* 7 11 ASSESSORI 22 Da 1.001 a 3.000 abitanti CONSIGLIERI* 8 12 ASSESSORI 34 Da 3.001 a 5.000 abitanti CONSIGLIERI* 11 12 ASSESSORI 44 Da 5.001 a 10.000 abitanti
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno e Anci Comuniverso

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno e Anci Comuniverso

Tpl. La bozza di Ddl di riforma del governo

Trasporto locale, incentivi alle gare

LUPI: NO A FS IN BORSA Per il ministro delle Infrastrutture il governo non ha mai parlato di quotazione di Fs, «forse è un auspicio di Moretti»

Giorgio Santilli

ROMA

Un sistema di incentivi e penalizzazioni per spingere le Regioni a fare le gare nel trasporto pubblico locale. È quanto prevede la bozza di riforma del trasporto pubblico locale messa a punto dall'ex sottosegretario renziano Erasmo D'Angelis, che costituirà la base del disegno di legge del governo.

La bozza prevede anche ipotesi di esclusione dei fondi del Tpl dal patto di stabilità, di detraibilità delle spese per abbonamenti di trasporto pubblico locale, di contributi per 100 milioni annui destinati a forme di leasing per il rinnovo del parco rotabile di vecchi autobus: tutte spese che andranno evidentemente discusse con il ministero dell'Economia per trovare la relativa copertura.

Nella bozza non c'è ancora l'altra grande novità cui ha lavorato D'Angelis nei mesi scorsi, guidando una commissione mista Infrastrutture-Ragioneria-Regioni-Anci: l'applicazione di nuovi costi standard per la distribuzione delle risorse del fondo nazionale per il trasporto locale. Si supererebbe così un criterio di distribuzione fondato sulla cosiddetta «spesa storica», in vigore da oltre 30 anni e responsabile di un sostanziale ingessamento nell'offerta di servizi. Si tratterebbe di una misura di spending review, con un sostanziale efficientamento della spesa pubblica.

Gli articoli 9 e 10 della bozza costituiscono il cuore della riforma là dove si prevede un taglio del 15% delle risorse destinate alle Regioni qualora i servizi di trasporto pubblico regionale e locale non siano affidati, entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge, mediante procedure di gara. Nessun obbligo, quindi, ma forti incentivi all'apertura del mercato, per evitare contrasti con il regolamento europeo 1370/2007. Un altro taglio del 2% alle risorse del fondo Tpl scatterà qualora non si proceda all'accorpamento del servizio di trasporto in ambiti di traffico ottimali definiti dalle regioni stessi secondo criteri nazionali.

Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ieri ha frenato sulla quotazione in Borsa di Fs, dicendo che forse è «un auspicio» dell'amministratore delegato Mauro Moretti, ha più volte detto di voler puntare sulla riforma del trasporto locale per migliorare il servizio e al tempo stesso ammodernare il parco bus. L'età media del nostro parco è di 13 anni contro i 7 anni della media europea. Per ottenere lo scopo sarà previsto il divieto di circolazione per gli autobus Euro 0, 1 e 2 a partire dal 1° gennaio 2019. Un arco di tempo che dovrebbe essere sufficiente per un ricambio radicale che - stima il ministero - dovrebbe correre al ritmo di 3.400 autobus l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caos strisce blu, bocciata la "proposta" del ministro

massimo putzu

Il pasticcio delle strisce blu, ovvero delle multe per chi lascia l'auto oltre l'orario fissato nei parcheggi a pagamento, si sposta dall'ambito nazionale a quello locale.

Ad Alessandria l'assessore Marcello Ferralasco sottolinea che non c'è chiarezza. «Non ci sono riferimenti di legge univoci, quindi chiederemo un parere all'Ufficio legale del Comune e a quello ci atterremo per dare indicazioni a vigili urbani e Atm. Certo, se passa la l'impostazione della "rottura di contratto" e non dell'infrazione con multa, assisteremo a un fenomeno di sosta selvaggia perché è impensabile pensare di spendere cifre consistenti di accertamento e notifica per recuperare pochi euro o, addirittura, centesimi». «Il pericolo è che l'automobilista - ricare il presidente dell'Atm, Gianfranco Cermelli- possa fare il furbo pagando solo pochi decine di centesimi, ritenendo che non ci sarebbero controlli. L'Anci ha comunue detto di andare avanti come è stato fatto finora». Insomma il rischio è che l'Atm veda falciato di un introito annuale che oggi supera il milione e 450 mila euro per le sole strisce blu, quelle con il gratta e sosta e il parcometro». «Un possibile escamotage? Fare un regolamento - dice Ferralasco - in cui si fissa un limite massimo di sosta, ad esempio un'ora: chi lo supera commetterebbe un'infrazione e potrebbe essere multato. Ma è un'ipotesi da verificare».

A Casale giudicano la proposta dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, «troppo recente per prendere una decisione» commenta Franco Cellerino, presidente dell'Amc, che in città gestisce le zone blu. «Da mesi però è stata introdotta in città la possibilità di pagare il parcheggio a consumo, con l'aiuto del cellulare e pagando quanto effettivamente si usa lo stallo per il parcheggio. L'iniziativa ha avuto un largo successo e ci auguriamo che sempre più cittadini ricorrano a questo sistema, evitando il pasticcio di norme».

«La polizia locale a Tortona - dice il comandante Flaviano Crocco - non può far altro che applicare la legge, ed il codice della strada, che è legge e supera tutte le circolari e ancor più i pareri e prevede che chi sfora l'orario di sosta già pagato sia multato. Confermando così le modalità delle sanzioni da parte della polizia municipale e degli ausiliari del traffico (25 euro con la riduzione del 30% se si paga entro 5 giorni). I trasgressori possono ricorrere al prefetto con il rischio di pagare la sanzione aumentata del doppio nel caso che venga respinto, od appellarsi, invece, al giudice di pace, per il quale invece occorre versare subito, come tassa, 41 euro».

«Siamo ancora nel campo delle ipotesi - dice il presidente del Cit (il consorzio intercomunale dei trasporti del Novese con sede a Novi) Federico Fontana -. Bisognerà vedere quando e se, sarà approvata in via definitiva la norma proposta dal ministro Lupi e come sarà disciplinata. Nel nostro caso non c'è rilevanza dal punto di vista dei conti aziendali, poiché gli incassi delle contravvenzioni affluiscono direttamente nelle casse del Comune. La norma espone a un rischio, ovvero che si ingeneri l'abitudine di pagare solo il periodo minimo di sosta sapendo che, in ogni caso, qualora venissero multati si troverebbero a pagare la sanzione amministrativa solo per il periodo "vacante", anziché quella generale prevista».

Ad Acqui sulla presunta illegittimità delle contravvenzioni elevate nelle aree di sosta a pagamento Bertero non ha dubbi: «La nostra posizione è quella della legittimità come sancito dall'Anci che ci rappresenta. L'illegittimità sollevata e la conseguente procedura di recupero crediti da parte delle società concessionaria, è una cosa improponibile».

Anche ad Ovada , allo scadere del ticket per la sosta, nelle strisce blu di Ovada si continuerà a staccare le multe. Qui a pagamento sono oltre 450. «Servirebbero casse con relativo personale e più addetti al controllo dei ticket - spiega la comandante della polizia municipale, Laura Parodi -. Sempre che non arrivino nuove disposizioni di legge, alle quali ci adegueremmo. Non dimentichiamo, poi, che il Comune ha affidato la gestione delle zone blu a una ditta privata. Spetterà ad essa, eventualmente, decidere il da farsi». Il cambio della guardia, con il subentro della Tsp di Bergamo alla Gestopark dopo un travagliato percorso, è atteso a

giorni.

«A Valenza si va avanti come prima»: il comandante della polizia municipale non ha tentennamenti. «Non facciamo calcoli astrusi, continueremo a fare le contravvenzioni - assicura Gianni Elamite - almeno sino a quando non arriverà una norma definitiva o un chiarimento ufficiale». [r. al.]

COMUNE IL DOCUMENTO SARÀ APPROVATO ENTRO LA SCADENZA DEL 30 APRILE

«Nel sociale il 52% del bilancio»

Manovra da 67 milioni, Blunno: spese anche per le manutenzioni
CHIARA SENTIMENTI

di CHIARA SENTIMENTI «NONOSTANTE l'incertezza in cui ci troviamo a operare e il quadro severo che costringe gli enti locali a sacrifici, presenteremo un documento che pensiamo possa far guardare al futuro con fiducia». Chi lo conosce lo sa che non ama fare promesse che non può mantenere, ma questa volta l'assessore Marco Blunno, parlando del bilancio di previsione, che andrà in Consiglio la seconda settimana di aprile, è soddisfatto. Il Comune, infatti, rispetterà la scadenza del 30 aprile prevista per legge, anche se ora l'Anci ha chiesto al ministro Alfano uno slittamento al 31 luglio a causa del perdurare dell'incertezza economica. «Se consideriamo che dal 2011 a oggi - ha aggiunto Blunno - ci sono state oltre 40 modifiche dell'organizzazione finanziaria, non si può aspettare che il quadro si stabilizzi». Il bilancio sarà di circa 67 milioni di euro, di cui 47 milioni a parte corrente e poco meno di 20 milioni in conto capitale. Due i punti principali che spiccano: l'attenzione per il sociale e per la cultura intesa in senso ampio, anche come manutenzione e cura della città. Al sociale, infatti, saranno destinati circa 8 milioni di euro, che costituiscono oltre il 52% della spesa per servizi. «Questo significa che riconfermiamo la coesione sociale al primo posto - aggiunge Blunno -, anche in conseguenza della continua crescita delle richieste da parte delle fasce più deboli». Alcune sono già partite, come via Ciccarelli e via Gramsci, ma le manutenzioni rappresentano un'altra voce fondamentale. Circa 150 mila euro serviranno per sistemare via Pesaro, 190 mila andranno in via San Francesco, mentre 120 mila saranno destinati al restauro dei Cancelli. Previsto anche il primo lotto del collegamento Montanello-Villa Potenza per 700 mila euro. «Le manutenzioni di vie, palazzi, il restauro di beni architettonici, come palazzo Buonaccorsi o l'orologio della Torre - ha aggiunto l'assessore - pensiamo siano una grande occasione di sviluppo. Se a questo aggiungiamo i giochi che saranno installati ai giardini di Collevario, Villa Potenza e alla Pace e la possibilità di agganciarci ai programmi predisposti dal governo Renzi sull'edilizia scolastica, crediamo di aver messo in piedi un piano di interventi importante». ALTRO fronte è quello delle tasse, con l'introduzione della nuova Iuc (somma tra Imu, Tari e Tasi), su cui il Comune «si sta muovendo in coerenza con il principio di equità». Si conferma l'attenzione alla prima casa, con la Tasi al 2,5 per mille calcolata sulla stessa base imponibile dell'Imu 2012. «Abbiamo previsto - conclude Blunno - detrazioni per tutti, oltre a ulteriori detrazioni che saranno calcolate sulla base dei componenti del nucleo familiare e del reddito Isee. Per la Tari scompare la maggiorazione dei 30 centesimi a metro quadro ed è stato previsto uno sconto del 10% per commercianti penalizzati dalla vecchia Tares. Infine per le attività e per chi decide di ristrutturare in centro ulteriore riduzione del 10% sulla Tosap». Image: 20140327/foto/5248.jpg

IL COMUNE SI TUTELA

Annullato l'acquisto dei Velo ok

MANIAGO - (Ip) Maniago è stata la prima località della provincia a dotarsi di Velo ok, i bidoni arancioni predisposti per l'inserimento dell'apparecchiatura per la rilevazione elettronica della velocità dei veicoli in transito. Adesso, a seguito della comunicazione intercorsa fra il ministro Lupi e l'Anci, l'amministrazione guidata dal sindaco Andrea Carli ha deciso, come forma di autotutela, di disporre il congelamento delle delibere che avrebbero portato entro poche settimane all'acquisto dei dissuasori. L'amministrazione ha anche reso noto che «ad oggi non è stato speso un solo euro per il progetto di sicurezza stradale condotto con la sperimentazione dei dissuasori, i quali hanno comunque prodotto evidenti effetti benefici sulla viabilità e sulla sicurezza di automobilisti, ciclisti e pedoni». © riproduzione riservata

Giovedì 27 Marzo 2014,

Niente Patto di stabilità per l'Unione dei Comuni

Questa sera le novità emerse in commissione saranno illustrate durante il Consiglio comunale di Mirano

L'Unione dei Comuni del Miranese sarà esentata dal patto di stabilità, il personale manterrà la stessa categoria professionale e lo stesso trattamento economico, le convenzioni di Polizia Locale rimarranno tali e quali. Sono queste le tre novità emerse martedì sera in Municipio a Mirano, dove si è svolta una commissione consiliare ad hoc per entrare nel dettaglio del progetto. Ad approfondire varie tematiche ci ha pensato Paolo Fortin, esperto di gestioni associate per l'Anci Veneto. Partiamo proprio dal patto di stabilità: Fortin ha spiegato che i Comuni che entreranno nell'Unione (Mirano, Spinea, Noale, Salzano, Martellago e Santa Maria di Sala) saranno esentati da questo vincolo di spesa che da tempo attanaglia le amministrazioni. Una buona notizia? I consiglieri di minoranza miranesi vogliono maggior chiarezza su questo punto e sottolineano che non vi sia ancora una normativa limpida sul tema. In aula erano presenti anche molti vigili in borghese: Fortin ha assicurato che non cambierà nulla dal punto di vista contrattuale, aggiungendo che per i vigili potrebbero esserci delle specializzazioni e quindi maggiori possibilità di carriera. Sempre a proposito di Polizia Locale, è stato spiegato che il nuovo ente si farà carico delle convenzioni in atto tra Spinea, Venezia e Marcon e tra Salzano, Martellago e Scorzé: gli agenti di questi Comuni continueranno a lavorare in sinergia. Oggi, alle 20, in consiglio a Mirano si discuterà sullo statuto dell'Unione.

IL CASO INVIATA LA RICHIESTA AL MINISTERO DELL'INTERNO E ALL'ANCI

Lodi rinuncia al segretario comunale

CARLO D'ELIA

di CARLO D'ELIA - LODI - VIA LIBERA dal Consiglio comunale alla proposta avanzata dal sindaco di Lodi Simone Uggetti sulla possibilità di rinunciare al segretario generale. È la prima volta in Italia che un Comune vuole eliminare la figura di "garante dell'ente". Al suo posto, si chiede che sia nominato un dirigente scelto dal sindaco. Con un risparmio stimato da Palazzo Broletto in circa 200mila euro all'anno. Ora la parola passa al ministero dell'Interno ed all'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) che dovranno approvare o meno la proposta avanzata dal Consiglio comunale lodense. Nell'assemblea dell'altra sera è stato fatto il primo, concreto passo verso la cancellazione della figura del segretario generale, definita ormai desueta dal sindaco Uggetti che quasi un anno fa aveva lanciato un appello in questo senso sulle pagine de Il Giorno. L'ATTO di rinuncia al segretario comunale è arrivato nello stesso giorno dell'insediamento di Luigi Terrizzi, nuovo "controllore di legalità" a Palazzo Broletto, nomina che il sindaco dice essere «obbligatoria per legge». Sono bastati 14 voti favorevoli per portare all'attenzione di Anci e ministero dell'Interno una battaglia su cui Uggetti ha puntato molto. «In questi quattro mesi di assenza del segretario generale a Lodi - ha ripetuto Uggetti in sala consiliare - abbiamo risparmiato decine di migliaia di euro e i servizi non hanno subito disagi. Vogliamo eliminare la burocrazia dagli apparati locali. La presenza di una personalità come quella del segretario generale non è fondamentale. L'Italia è comunque un Paese dove la corruzione esiste a prescindere da questa figura di garanzia». LA SCELTA lascia però perplessi i consiglieri di opposizione. «Una bufala pazzesca - ha replicato Maggi, consigliere di Forza Italia -. Finora il sindaco ha sparato cifre non veritiere sul guadagno di una figura, quella del segretario, che ricopre un ruolo di garanzia fondamentale per l'ente. Sono altre le fonti di risparmio». Scarsa convinzione anche tra le fila della maggioranza: voti di astensione da Sel e Lodi comune solidale (tranne il consigliere Daccò, che ha votato a favore). «Nel momento in cui mancasse il segretario generale la figura del sindaco diventerebbe un ruolo centrale e non "controllabile". Certo si semplifica, ma a quale prezzo?», si è chiesto Stefano Cassani, consigliere di Lodi comune solidale. Si è astenuta anche la Lega Nord. «Siamo sempre disponibili a rivedere i costi e affrontare temi che riguardano le autonomie territoriali - ha detto Alberto Segalini, capogruppo del Carroccio -. Speriamo che l'ex sindaco, oggi parlamentare Lorenzo Guerini, possa aiutarci a cambiare qualcosa».

- PAVIA - SARANNO la Procura della Repubblica e la Corte dei Conti a...

- PAVIA - SARANNO la Procura della Repubblica e la Corte dei Conti a fare chiarezza sulla nomina di Marcello Adduci a dirigente del settore Istruzione del Comune di Pavia. Ad accendere i riflettori su quell'incarico, che risale al 2011, è stato il sindacalista della Uil Guido Corsato il quale aveva anche provato a concorrere per quel posto per il quale era stata effettuata una selezione tramite avviso pubblico rimasto esposto per una settimana, dal 20 al 27 dicembre. Stando a quanto si legge nell'esposto, ancora prima della pubblicazione dell'avviso, la stampa aveva indicato Adduci quale nuovo dirigente del settore Istruzione. «Quando ho presentato la mia domanda - ha scritto Guido Corsato - mi è stato risposto che non poteva essere presa in considerazione perché ero già dipendente del Comune con qualifica dirigenziale. Adduci, invece, sarebbe stato scelto perché l'unico ad avere un'esperienza di tipo dirigenziale, avendo esercitato la funzione nel 2001». E Corsato ha chiesto l'accesso agli atti per fare chiarezza sulla nomina. IN BASE a una nota dell'Anci, infatti, gli incarichi dirigenziali possono essere conferiti a personale dipendente inquadrato nella categoria «D» o che abbia superato un concorso pubblico. «Non risulta - ha proseguito Corsato - che Marcello Adduci sia stato assunto mediante concorso pubblico né abbia superato un pubblico concorso presso l'amministrazione comunale. Pertanto la procedura di conferimento delle funzioni dirigenziali è illegittima». Il sindacato ha provato a diffidare il sindaco Alessandro Cattaneo dal firmare la nomina di Adduci, come di altri dirigenti di Palazzo Mezzabarba, sottolineandone l'illegittimità, ma nulla è accaduto. Quindi la parola adesso passa ai magistrati che, secondo Corsato, dovrebbero perseguire il primo cittadino, il segretario generale, i dirigenti e i funzionari per abuso d'ufficio. M.M.

Non profit, esenzione Imu su criteri Ue

Cristina Bartelli

Esenzione Imu, per gli enti non commerciali la non commercialità va valutata rispetto alla gratuità e al compenso simbolico. Sono questi alcuni dei criteri che entrano in gioco, mutuati dalla Commissione Ue per il calcolo dell'ambito entro cui gli enti non commerciali vedono esclusa l'applicazione dell'Imu. La normativa, spiega il sottosegretario del ministero dell'economia PierPaolo Baretta, rispondendo a un question time, presentato in commissione finanze della Camera da Marco Causi (Pd), sebbene oggettivamente complessa, non è farraginoso e il dipartimento delle finanze, nel modello Imu e nelle istruzioni, in corso di predisposizione (inviato all'Anci, Associazione nazionale comuni italiani, per una condivisione), puntualizzerà i criteri di calcolo per l'esenzione. Nella risposta, il sottosegretario ripercorre le disposizioni della Commissione Ue sull'esenzione Imu a favore degli enti non commerciali: «Il fatto che alcune attività possano essere qualificate come sociali non basta a escluderne la natura economica», specifica Baretta. Per questa ragione ricorda quanto contenuto nell'articolo 1, comma 1, lett. p del regolamento 200/2012 che definisce le modalità per riconoscere l'esenzione Imu per le attività non commerciali: prive di scopo di lucro; non si pongono in concorrenza con altri operatori del mercato che perseguono scopo di lucro; costituiscono espressione dei principi di solidarietà e sussidiarietà. Per la Commissione Ue in particolare il compenso simbolico deve essere considerato che «il limite della metà del prezzo medio, fissato per le stesse attività svolte nello stesso ambito territoriale con modalità concorrenziali può essere utilizzato solo per escludere il diritto all'esenzione e non implica a contrario che possano beneficiare dell'esenzione i fornitori di servizi che applicano un prezzo al di sotto di tale limite». Entro questi limiti l'esenzione è riconosciuta, ricorda Baretta, oltre che alle attività assistenziali e sanitarie anche alle attività di ricerca scientifica.

Foto: Il testo delle interrogazioni su www.italiaoggi.it/documenti

Parcheggi Strisce blu, è scontro Il ministro insiste: «Niente multe»

ROMA. La battaglia sulle strisce blu - con l'annuncio del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, sulla novità che chi paga il ticket per il parcheggio ma sfora l'orario deve pagare solo la differenza e non va multato - continua. Ieri il ministro: «La posizione del Viminale e del ministero è chiara: se uno non ha pagato il biglietto deve pagare la penale, ma se sfora coi tempi va chiesta al massimo la differenza». Le entrate economiche dei Comuni saranno decurtate notevolmente e il presidente Anci, Piero Fassino, replica: «È una norma inapplicabile, Lupi non ci offenda. Non ci siamo mai permessi di pensare che i provvedimenti del ministro siano per fare cassa, non vedo perché lui debba applicare questo criterio ai sindaci».

LA POLEMICA

Autovelox «falsi» Tantussi attacca «Non omologati dal Ministero»

SCOPPIA la polemica sui "falsi autovelox" arancioni che dovrebbero spuntare, nel numero di 12, anche a Pontedera come annunciato dal sindaco Simone Millozzi e dal comandante della polizia municipale Michele Stefanelli lo scorso febbraio . «Se non fosse che il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti li ha definiti inutili, non omologati e anche pericolosi - spiega Alessandro Tantussi, in corsa con il centrodestra per le amministrative di Pontedera - In sostanza, per il Ministero i cosiddetti finti autovelox, non sono inquadrabili in alcuna delle categorie di dispositivo o di segnaletica previste dal vigente Codice della strada». Anzi, potrebbero addirittura costituire un pericolo. «La loro eventuale dislocazione a bordo strada - chiude Tantussi - dovrebbe considerare la possibilità che tali manufatti possano costituire ostacolo fisso, ancorché posti al di fuori della carreggiata. Il Capo di gabinetto del ministro Lupi invita il presidente dell'Anci a dare ampia diffusione alla lettera. Che cosa ne pensa il sindaco uscente?». Image: 20140327/foto/7970.jpg

IL GOVERNO PREOCCUPATO DOPO LE DIMISSIONI DELL'ASSESSORE BIANCHI

Codice rosso sui conti della Sicilia

Antonio Giordano

I conti della Sicilia tornano a fare preoccupare il governo nazionale. La conferma arriva da fonti del tesoro consultate da MF-Milano Finanza e l'allarme è scattato subito dopo le dimissioni dell'assessore all'Economia Luca Bianchi. Un allarme «da codice rosso» e una situazione «da pre-default», confermano le stesse fonti, che riguarda il percorso di risanamento intrapreso con la Ragioneria dello Stato dal rappresentante del governo guidato da Rosario Crocetta ed ora bruscamente interrotto, gettando alle ortiche un anno di lavoro. E da Roma assicurano che questa volta il governo non potrà intervenire a sostegno delle casse siciliane. Alla base di tutto c'è una possibile crisi di liquidità nel mezzo della quale potrebbe trovarsi la Regione tra breve, come già prospettato da Bianchi al momento delle dimissioni che altro non sarebbe che l'onda lunga della mancata approvazione del testo che avrebbe consentito, tramite un mutuo trentennale da un miliardo di euro con la Cassa Depositi e Prestiti, il pagamento dei debiti nei confronti delle imprese che hanno lavorato con l'amministrazione. Un provvedimento bloccato dieci giorni fa dal parlamento siciliano e che comporta alcune conseguenze. La prima sono state le dimissioni di Bianchi in polemica con «la palude» dove la politica stava infilando l'Isola. Una palude che adesso assume dei contorni più definiti. In prima istanza l'impossibilità di approvare la manovra bis senza i 70 milioni di gettito supplementare di Irap che il pagamento delle imprese avrebbe garantito. Ma soprattutto il rischio di dover pagare interessi dell'8% (circa 80 milioni di euro) per il mancato pagamento delle imprese. Ma un'altra tegola potrebbe abbattersi sui conti della Regione. E si tratta di un buco che davvero potrebbe essere il colpo del ko: la mancata erogazione, sempre da parte di Cdp, di un mutuo sottoscritto nel 2013 da Crocetta (ma previsto nell'ultima finanziaria del governo di Raffaele Lombardo a firma di Gaetano Armao) da circa 360 milioni. Tra le clausole previste per l'erogazione dello stesso, infatti, c'era anche l'approvazione della norma che avrebbe consentito il pagamento dei debiti contratti con le imprese. Una norma che il governo, al momento della sottoscrizione, pensava di potere risolvere in poco tempo ma che invece si trascina da mesi con il testo che è stato rispedito per tre volte in commissione che ieri ha ripreso l'esame, insieme alla manovra-bis. Crocetta ha assunto l'interim dell'economia e della situazione siciliana ha parlato anche la scorsa settimana in un incontro avuto con Graziano Delrio a Roma. In questo quadro, da più parti nell'Isola, riprende quota il dibattito su un possibile commissariamento della Regione siciliana chiesto per primo dal segretario regionale dell'AnCI e sindaco di Palermo Leoluca Orlando. La norma è prevista dall'articolo 8 dello stesso Statuto siciliano (legge di rango costituzionale). Deve essere il commissario dello Stato a proporre al capo del governo «per persistente violazione» dello stesso statuto lo scioglimento dell'assemblea e quindi la decadenza del governatore e nuove elezioni. La rimozione del presidente, inoltre, «può altresì essere disposta per ragioni di sicurezza nazionale». Da capire se la tenuta dei conti della Sicilia possa rappresentare o meno un caso di sicurezza nazionale. (riproduzione riservata)

Foto: Rosario Crocetta

I sette sindaci dei capoluoghi sottoscriveranno il manifesto TASSE IN LOCO, SPESE-SCuola FUORI DAL PATTO

I sette sindaci dei capoluoghi sottoscriveranno il manifesto

I sette sindaci dei capoluoghi
sottoscriveranno il manifesto

TASSE IN LOCO, SPESE-SCuola FUORI DAL PATTO

TREVISO Ideato e sottoscritto nella Marca, il "Manifesto dei sindaci" valica i confini amministrativi di Treviso. La prossima settimana i sette sindaci dei capoluoghi veneti si riuniranno per approfondirne tempi e contenuti ma il consenso sostanziale all'iniziativa, che chiama in causa il Governo di Matteo Renzi, è già stato espresso. «Ed è naturale che sia così», commenta il trevigiano Giovanni Manildo, tra gli artefici della mobilitazione «perché gli obiettivi che perseguiamo vanno oltre gli steccati politici e di appartenenza. Sono richieste di buon senso, che l'Anci ha già fatto proprie: l'esclusione dal Patto di stabilità da tutte le spese di investimento riguardanti la messa in sicurezza e l'adeguamento dell'edilizia scolastica; e la permanenza in loco delle risorse derivanti dalla tassazione locale, attraverso un fondo perequativo comunale regionalizzato». Il tono è dialogante manon si tratta di appelli generici alla benevolenza dell'esecutivo: se le richieste saranno disattese, il governatore Luca Zaia - su delega dei sindaci, convenuti a Venezia - presenterà un ricorso alla Corte costituzionale contro la manovra finanziaria del Governo, accusata di violare i 4 articoli della Carta che garantiscono parità di trattamento ai cittadini e impegnano lo Stato a finanziare gli enti locali, trasferendo loro un'equa percentuale delle tasse raccolte dai territori, non una quota irrisoria come avviene attualmente. Traguardi concreti, capaci di coalizzare amministratori di ogni colore (centrosinistra e Lega, centrodestra e indipendenti) perché comune è il grido di dolore: «L'azione legislativa dello Stato ha progressivamente reso insostenibile la situazione economico-finanziaria degli enti locali», denuncia il Manifesto «compromettendo la capacità di garantire i servizi minimi ai cittadini». Tant'è. Flavio Tosi (Verona), Ivo Rossi (Padova), Achille Variati (Vicenza), Bruno Piva (Rovigo) e Jacopo Mssaro (Belluno) hanno manifestato disponibilità a partecipare all'incontro. Analogamente al sindaco Giorgio Orsoni, che pure tiene a distinguere le prospettive istituzionali di Venezia, proiettata verso la Città metropolitana: «Ma questo non produce alcuna contraddizione o interferenza rispetto al nostro programma», ribatte Manildo «ho già avuto uno scambio telefonico con Orsoni, che giustamente si rifà alle posizioni espresse dall'Anci nazionale: sarà proprio lui a riferire all'ufficio di presidenza dell'Associazione quanto stiamo facendo sul territorio». E da Palazzo Balbi, Zaia fa sapere: «Abbiamo assunto un impegno con i sindaci che tra mille ostacoli si battono come eroi al fronte. La Regione non li abbandonerà mai». Filippo Tosatto

DIBATTITO APERTO SULLO SCALO PERTINI

Lupi: «Caselle aeroporto nazionale non strategico»

Nei prossimi giorni l'incontro tra il ministro e il presidente Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino

Il ministro Maurizio Lupi, in audizione presso l'ottava Commissione Trasporti del Senato, nell'illustrare le linee guida del suo ministero, ha ribadito ieri che nelle prossime settimane il Consiglio dei ministri varerà il piano nazionale degli aeroporti nel quale troverà conferma l'indicazione dell'aeroporto Torino-Caselle come aeroporto di interesse nazionale e non strategico. «Ho avuto modo di segnalare che l'aeroporto di Torino Caselle non può non essere considerato strategico - dichiara il parlamentare Pd, Stefano Esposito -, e che Torino e il Piemonte non possono avere un aeroporto di serie B rispetto a Milano-Malpensa e al sistema degli aeroporti lombardi». Da qui la richiesta di audizione del presidente dell'AnCI, nonché sindaco di Torino, Piero Fassino, affinché porti a Roma la voce di Torino e del Piemonte in difesa dello scalo Pertini. «Spero che al più presto il sindaco Fassino possa venire in commissione su questo tema», è l'auspicio di Esposito. E quello dell'aeroporto non è l'unico tema «caldo» per Torino che è stato affrontato dal ministro Lupi. A domanda specifica sul tema delle strisce blu, il ministro ha ribadito che, a legislazione vigente, i cittadini che sostano nelle strisce senza pagare la sosta sono sottoposti alla contravvenzione, mentre coloro che sfiorano rispetto al pagamento effettuato sono esclusivamente sottoposti al saldo della differenza. Sul tema presto ci sarà un incontro tra il ministro delle Infrastrutture, quello dell'Interno e il presidente AnCI, che nei giorni scorsi non ha perso tempo a dichiarare di non voler rinunciare al bottino delle multe.

Il Comune: senza multe il bilancio crolla
Caos sulle sanzioni per i parcheggi a pagamento, Grigoletto scrive all'Anci: «Non date ragione al ministero, sarebbe il crac»

Il Comune: senza multe il bilancio crolla

Il Comune: senza multe il bilancio crolla

Caos sulle sanzioni per i parcheggi a pagamento, Grigoletto scrive all'Anci: «Non date ragione al ministero, sarebbe il crac»

di Mattia Toffoletto «Riflettete bene, c'è il rischio di un'ulteriore mazzata sui Comuni». Il vicesindaco Roberto Grigoletto fa appello al Governo e all'Anci su un argomento di strettissima attualità: quello della sosta in area a pagamento oltre l'orario di scadenza del ticket. Il ministro delle Infrastrutture e trasporti, Maurizio Lupi, ha ribadito martedì che «le multe per aver lasciato l'auto sulle strisce blu oltre il tempo stabilito non vanno pagate». Ovvero, se l'auto resta parcheggiata più del tempo per cui hai pagato, devi regolarizzare solo la differenza. A Treviso le multe per i furbetti del parcheggio a pagamento pesano per circa il 40% del totale delle sanzioni. La confusione ora regna sovrana. Trattandosi di un mero parere del ministero dei Trasporti, il Comune di Treviso continua ad applicare la normativa vigente, ossia il Codice della strada, che prevede la sanzione in caso di sosta prolungata. Ca' Sugana ha preso carta e penna, inviando una lettera a Piero Fassino, presidente dell'Anci, associazione dei Comuni, chiedendo di rettificare il parere recentemente espresso, che porrebbe di fatto l'associazione dei comuni sulla stessa posizione del ministero dei Trasporti. Parere che «erroneamente indirizza gli enti verso l'applicazione delle sanzioni stabilite dai regolamenti comunali anziché di quelle previste dal Codice della strada», osserva Grigoletto. Una precisazione che rappresenta, si legge nella lettera, «un formidabile avallo alla tesi che si tenta di contrastare. Affermare che la sosta oltre il tempo consentito dal pagamento è sanzionabile mediante i regolamenti comunali, significa corroborare la tesi del ministero secondo cui la fattispecie in esame non sarebbe sanzionata dall'art. 7 del Codice della strada». Dopo essersi confrontato con Venezia e altri Comuni capoluogo, Treviso ha spiegato nella missiva di non ritenere condivisibile il parere espresso dal dicastero, portando a supporto alcuni precedenti giurisprudenziali, attingendo alla Corte di Cassazione e ponendo l'accento su una sentenza della Corte dei Conti del Lazio (2012). Semplificando: c'è il rischio che a rimetterci siano le stesse amministrazioni. «Chiediamo al Governo di riflettere, considerando che tutte le entrate servono ai Comuni per garantire i servizi esistenti e attivarne di nuovi», ragiona il vicesindaco. Che poi, rivolgendosi a Lupi, aggiunge: «Serve chiarezza, c'è disorientamento. I cittadini non sanno cosa fare e domandano a noi. C'è chi ha parcheggiato l'auto oltre il limite e mi ha detto di non aver pagato l'extra». Non resta a guardare l'opposizione. Il consigliere leghista Riccardo Barbisan ha protocollato un'interrogazione all'assessore Gazzola, chiedendo al «Comune di astenersi dall'elevazione di tali sanzioni». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Regione promuove, nel territorio siciliano, l'i...

La Regione promuove, nel territorio siciliano, l'istituzione dei mercati agricoli da parte dei comuni, delle unioni di comuni e dei consorzi di imprese agricole. Gli enti promotori operano in partenariato con le organizzazioni agricole e/o con le cooperative legate al mondo agricolo che potranno utilizzare i mercati anche a rotazione. I soggetti promotori esercitano le funzioni a loro delegate dalle normative di settore, con particolare riguardo alle seguenti materie: a) controllo del rispetto delle norme igienico-sanitarie; b) individuazione delle aree ove ubicare i mercati agricoli; c) rispetto delle norme sulla provenienza dei prodotti e sull'etichettatura; d) calendarizzazione settimanale dei mercati; e) fornitura dei servizi necessari; f) ordine pubblico. L'attività di vendita è consentita solo agli agricoltori di cui all'articolo 6. I mercati vengono riconosciuti con decreto del dirigente generale del Dipartimento dell'agricoltura. Art. 8 Tavolo di concertazione delle filiere corte È istituito il tavolo di concertazione delle filiere corte per promuovere la conoscenza, la diffusione e la commercializzazione delle produzioni agroalimentari ed è composto dal dirigente generale del Dipartimento dell'agricoltura o suo delegato, da un rappresentante per ciascuna organizzazione e da un rappresentante dell'ANCI. Le filiere corte vengono pubblicizzate dall'Assessorato dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea attraverso il sito internet e altri strumenti di comunicazione. Il presente decreto sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana e in quello dell'Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea www.regione.sicilia.it/agricolturaeforeste.

FINANZA LOCALE

5 articoli

Municipi. Da 3mila abitanti in su si fanno strada le «quote rosa»

Micro-Comuni, sì al «tris» per i sindaci

CADE L'INCOMPATIBILITÀ Per chi siede in Parlamento oppure al governo si riapre invece la possibilità di presentarsi alle elezioni nei centri fino a 15mila abitanti
G.Tr.

Una rivincita sui tagli del 2011, quando la manovra-bis di Ferragosto chiese a tutti gli enti territoriali, dai Comuni alle Regioni, una dieta che però finì per essere applicata solo agli enti più piccoli e vicini al rinnovo. Tra i commi della nuova riforma, però, gli amministratori dei "mini-Comuni" (in Italia 85 municipi su 100 hanno meno di 10mila abitanti) ottengono più di una vittoria. A quelli fino a 3mila abitanti, prima di tutto, il testo approvato ieri al Senato consente il terzo mandato consecutivo ai sindaci, chiudendo così una battaglia decennale. Un altro successo è ottenuto dalle donne, perché da 3mila abitanti in su si fanno strada le «quote rosa» (nessuno dei due sessi può occupare una quota inferiore al 40%, e nella stragrande maggioranza dei Comuni questo significa dividersi a metà le cariche di assessore) che non sono riuscite per ora a sbarcare nelle liste elettorali per il Parlamento. Per chi siede alla Camera o al Senato (oppure al Governo) si riapre invece la possibilità di presentarsi alle elezioni nei Comuni fino a 15mila abitanti, perché cade l'incompatibilità che sbarrava la strada a partire da 5mila abitanti.

Nel rapporto fra i piccoli Comuni e i conti pubblici, del resto, i problemi non sono mai nati dalle indennità, ma dai costi della frammentazione su cui la riforma rilancia dopo gli sfortunati tentativi del passato. Le regole votate ieri provano a rimettere ordine nelle Unioni di Comuni, che dovrebbero raccogliere tutti i Comuni fino a 10mila abitanti (3mila in montagna), ma non rinuncia allo strumento alternativo della "convenzione", che è più flessibile ma più difficile da controllare. Nelle unioni, poi, si potranno accentrare una serie di funzioni, dal responsabile anti-corrruzione all'organo di valutazione. Alla stessa regola, però, rispondono anche le funzioni di revisione dei conti, che abbandoneranno i singoli Comuni e saranno svolte da un unico professionista nelle Unioni fino a 10mila abitanti e da un collegio di tre persone in quelle (eventuali) più grandi. Un sistema, questo, che può cancellare migliaia di incarichi da revisore: evidentemente la "rivincita" della politica è più urgente della rivincita dei controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi e tassa di soggiorno ecco le novità del bilancio

Il Comune pensa ad un prelievo più leggero sulla prima casa
Canettieri ed Evangelisti

Tasi leggera sulle prime case. La proposta dell'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, punta su un'aliquota bassa, al 2 per mille, al di sotto di quello che era stato visto come il limite minimo di partenza, il 2,5. Questa scelta di tutelare i proprietari delle prime abitazioni potrebbe però avere ricadute sull'aliquota delle seconde case, che potrebbe arrivare all'11,4 per mille. Preoccupati gli albergatori per il possibile aumento della tassa di soggiorno. Per i cinque stelle si potrebbe arrivare a dieci euro a notte. Spiega Giuseppe Roscioli, presidente di Federalberghi: «In questo modo le nostre strutture non saranno più competitive. Subiremo un duro colpo». alle pag. 34 e 35

Tasi più alta sulle seconde case per le prime aliquota minima

L'assessore Morgante proporrà un prelievo più leggero per le abitazioni principali, fissato intorno al 2 per mille. È INIZIATO IERI ALLA CAMERA L'ESAME DEI 618 EMENDAMENTI AL SALVA ROMA ENTRO OGGI SI DECIDE QUALI AMMETTERE
Mauro Evangelisti

IL CAMPIDOGLIO Tasi leggera sulle prime case. La proposta dell'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, punta su un'aliquota bassa, al 2 per mille, al di sotto di quello che era stato visto come il limite minimo di partenza, il 2,5. Questa scelta di tutelare i proprietari delle prime abitazioni potrebbe però avere ricadute sull'aliquota delle seconde case, che potrebbe arrivare all'11,4 per mille. IL DIBATTITO Lo schema dell'assessore al Bilancio dovrà ora passare al vaglio della giunta e del consiglio comunale. Soprattutto dovrà incastrarsi con le difficoltà causate da uno squilibrio di bilancio che tra il 2012 e il 2014 vale circa 1,2 miliardi di euro. La Tasi (tassa sui servizi indivisibili) di fatto ha preso il posto dell'Imu e in parte è dovuta anche dall'affittuario. Il governo Letta aveva indicato come aliquota massima il 2,5 per mille con un possibile aumento dello 0,8 per mille a discrezione dei Comuni per le detrazioni. Quello 0,8 può essere spalmato sulle prime o sulle seconde case (per le quali l'aliquota di partenza è lo 10,6 per mille). CHI PAGA Se passerà la proposta dell'assessore Daniela Morgante, dunque, non ci sarà una stangata - o almeno non ci sarà nella misura temuta inizialmente - sulle prime case, ma solo sulle seconde. Un altro dato: per quanto riguarda le prime case, per il Comune di Roma ogni 0,1 per mille di aliquota vale circa 18 milioni di euro. In queste ore sul tavolo dell'assessore, ma anche su quello degli altri esponenti della maggioranza, a partire dal presidente della commissione Bilancio, Alfredo Ferrari, stanno girando le simulazioni preparate dagli uffici: spiegano quanto andrà a incidere la Tasi in base all'aliquota applicata. E si studia come si possono recuperare le minori entrate determinate dalla decisione di non applicare l'aliquota massima (potenzialmente il 3,3, ma neppure il 2,5, ma solo il 2 per mille se prevarrà la linea dell'assessore al Bilancio). Ieri su questo tema è intervenuto anche il sindaco Ignazio Marino che ha mantenuto una posizione prudente: «L'aliquota della Tasi è un argomento di dibattito. In questo momento non sono nelle condizioni di poter dire se ci sarà, se non ci sarà. Stiamo cercando di bilanciare tutte le entrate e capire su quali aree si può intervenire nel bilancio 2014». IN COMMISSIONE Intanto da ieri la commissione Bilancio della Camera ha iniziato ad analizzare i 618 emendamenti, 230 solo della Lega, presentati al Decreto enti locali dove è contenuto anche il Salva Roma. L'articolo 16, quello che prevede appunto le norme per mettere in salvo i conti del Campidoglio, è stato oggetto di 143 proposte di modifica. Anche in questo caso i parlamentari leghisti hanno fatto la parte del leone presentando una pioggia di emendamenti per puntare tutto sull'ostruzionismo. Così mentre il Pd propone di allungare a 120 giorni il piano di rientro che il Comune dovrà presentare al Palazzo Chigi, i parlamentari della Padania giocano al ribasso e arrivano a chiederne 40. Entro oggi pomeriggio la commissione valuterà l'ammissibilità dei 618 emendamenti e da lunedì inizieranno le discussioni e le votazioni.

Tutte le cifre 170 milioni 1,2 miliardi 200 milioni 280 milioni 300 milioni i tagli ai dipartimenti lo squilibrio di bilancio fondi in arrivo dal Salva Roma il taglio ai contratti di servizio delle municipalizzate il ricavo previsto dalla vendita degli immobili

Lo scenario.

Un'Italia «regiometropolitana»

Così poteri e funzioni si divideranno tra Regioni e Città metropolitane. L'abolizione imporrà di ridisegnare le funzioni finora assolute dagli enti intermedi e di ricollocare 65mila dipendenti.

PAOLO VIANA

Non è ancora chiaro se le Province spariranno, se si limiteranno a cambiare nome o se nasceranno delle super-province. Sicuramente, la grande riforma avviata ieri dall'approvazione del disegno di legge Delrio al Senato permetterà di cancellare 3.000 poltrone e farà risparmiare qualche milione di euro (160 secondo Renzi, 32 secondo le Province), ma imporrà di ridisegnare le funzioni finora assolute dagli enti intermedi e di ricollocare 65mila dipendenti. Lo snodo decisivo sarà la successiva revisione del Titolo V che, nell'ambito dell'annunciato ridimensionamento funzionale delle Regioni (che si vedranno tagliare importanti competenze concorrenti), ridisegnerà l'Italia amministrativa e potrebbe portare persino a un ripescaggio degli enti intermedi; quanto meno, ci sperano coloro che leggono nella sopravvivenza del concetto di "area vasta" nel ddl Delrio più di quello che c'è scritto. Non sono pochi, neppure in queste ore, i sostenitori della teoria dell'immortalità delle Province: non è chiaro quanto questo atteggiamento poggi sulla nostra tradizione amministrativa o rifletta solo i desideri di una classe politica che su quella tradizione ha lungamente campato, ma dà la misura di quanto la riforma sia rivoluzionaria e comunque ancora ai primi passi. «Sarà un caos» profetizza il segretario generale della Provincia di Savona, Giulia Colangelo, ricordando che una effettiva cancellazione dell'ente provinciale priverebbe i 69 Comuni savonesi del loro più ascoltato consulente nei rapporti con le amministrazioni superiori. Non solo. Tra spese vive e indennità aggiuntive, sottolinea, il trasferimento dei dipendenti alle Unioni di Comuni - per perfezionare il quale restano da sciogliere intricati nodi giuridici e contrattuali - non sarà a costo zero; l'ha certificato anche la Commissione Bilancio del Senato, mentre il governo si ostina a promettere un risparmio di 600-700 milioni dall'accorpamento delle funzioni provinciali. Quel che è certo, è che né oggi né all'indomani del voto finale di Montecitorio il cittadino troverà sbarrate le porte degli uffici provinciali. «Ci vorranno almeno 18 mesi prima che la riforma dispieghi i suoi effetti, perché per cancellare le province è necessario completare il processo di revisione costituzionale - è l'analisi di Marco Orlando, responsabile dell'ufficio studi della Provincia di Torino -. Con il ddl Delrio si separano i destini delle Città metropolitane e delle ex Province, prospettando lo sviluppo delle prime e il tramonto delle seconde». Nell'immediato, infatti, entrambe manterranno le funzioni di pianificazione, trasporti, valorizzazione ambientale, viabilità, programmazione della rete scolastica, assistenza agli enti locali ed edilizia scolastica e perderanno via via una serie di competenze che dovranno essere trasferite a Comuni e Regioni; tuttavia, mentre è previsto che con il tempo le ex Province passino la mano alle Unioni di Comuni (previa riforma delle medesime), alle Città metropolitane sarà consegnata contestualmente l'intera pianificazione strategica e territoriale. Dettaglio non da poco: piani regolatori e servizi pubblici locali (acqua, energia, ecc.), scuola e centri commerciali, tutte le scelte politiche più importanti del territorio passeranno sul tavolo del sindaco metropolitano e non su quello del governatore regionale, che eserciterà gli stessi poteri sui territori di quelle ex province che per storia e dimensioni non potranno assurgere al ruolo "metropolitano" e le cui competenze saranno via via assorbite, appunto, da Regioni e Comuni. Se poi decolleranno le unioni di Comuni, tanto meglio, ma da quel che si capisce in queste ore il "potere" locale nei prossimi decenni avrà questo doppio ritmo e l'economia lo seguirà a ruota, organizzando lo sviluppo di conseguenza. Serviranno altri passaggi legislativi e regolamentari, indubbiamente utili per chiarire (e ripescare?), ma è chiaro che la grande riforma non si limita ad abolire gli incarichi elettivi delle Province: introduce un nuovo dualismo politico, disegna un'amministrazione locale italiana a doppio passo, regionale e metropolitano. Questo dualismo risponde a due esigenze: al ridimensionamento dei poteri delle Regioni e al rimodellamento degli enti locali su scala europea. Non sappiamo ancora se siano immortali, ma il tempo delle piccole circoscrizioni create per meri interessi locali e di poltrona è decisamente scaduto: se per agganciare la programmazione

dei nuovi fondi comunitari è necessario - come è necessario - gestire almeno due milioni di abitanti, la politica locale diventa un cosa da grandi.

Foto: L'Aula del Senato, ieri, durante il voto di fiducia sul maxiemendamento al ddl Delrio

L'innalzamento della soglia tra le novità del ddl Delrio che ha ricevuto il sì del senato

Moltiplicati i doppi incarichi

Fino a 15 mila abitanti il sindaco può fare il deputato
DI FRANCESCO CERISANO

Pioggia di doppi incarichi nel ddl svuotaprovince. I sindaci potranno mantenere la fascia tricolore e contemporaneamente sedersi sugli scranni del parlamento o tra i banchi del governo, a condizione che i comuni amministrati abbiano meno di 15 mila abitanti. Oggi, invece, il sindaco-parlamentare è posto di fronte all'aut aut già se gestisce un ente con più di 5.000 abitanti. E possono esultare, dopo anni di battaglie, i sindaci dei piccoli comuni a cui viene riconosciuto il diritto a restare in carica per un terzo mandato consecutivo nei municipi fino a 3 mila abitanti. I mini-enti, poi, recuperano la rappresentatività perduta per via dei tagli alle poltrone del 2011. Avranno più consiglieri e assessori, ma questa nuova infornata di amministratori locali dovrà essere a costo zero. Ancora una volta (dopo il decreto Salva Roma-ter, zeppo di aiuti agli enti in diffi coltà finanziaria) il governo di Matteo Renzi dimostra di essere particolarmente sensibile alla causa dei comuni. E non poteva essere diversamente visto il background del segretario del Pd e del fi dato braccio destro Graziano Delrio. Le tante «carezze» ai sindaci fanno da contraltare al pugno duro usato contro le province che vengono svuotate di competenze e trasformate in enti di secondo livello. Il voto del senato sul ddl che porta il nome dell'ex sindaco di Reggio Emilia è passato indenne (160 sono stati i voti favorevoli e 133 quelli contrari) grazie alla questione di fiducia, posta dal governo per sterilizzare gli oltre 3 mila emendamenti presentati e rispettare la tabella di marcia serrata che dovrebbe portare all'approvazione definitiva del provvedimento alla camera entro il 6 aprile (in tempo utile per applicarsi alle elezioni di maggio). Il governo ha recepito tutti gli emendamenti approvati in commissione affari costituzionali (si veda ItaliaOggi del 24 e 25 marzo) con alcuni aggiustamenti per accogliere i rilievi della commissione bilancio e della Ragioneria dello stato. Tra questi, la previsione che i presidenti di provincia e le giunte, che resteranno in carica per gestire l'ordinaria amministrazione fino alla nascita delle nuove province o delle città metropolitane (a seconda dei casi), svolgano funzioni a titolo completamente gratuito. Nel testo iniziale, approvato martedì in prima commissione, la gratuità degli incarichi era prevista solo per gli assessori. Non per i presidenti, per i quali sembrava quindi profi larsi l'ipotesi di continuare a percepire un'indennità di funzione. Il che avrebbe ulteriormente eroso i già esigui risparmi che il disegno di legge punta a ottenere tagliando i costi dei 1774 amministratori provinciali: 111 milioni di euro, secondo la relazione illustrativa, a cui si aggiungono 118 milioni che rappresentano il costo che lo stato dovrebbe sostenere se si tenessero nuove elezioni provinciali. Il governo ha invece deciso di tirare dritto sull'infornata di nuovi consiglieri e assessori nei piccoli comuni. La Ragioneria aveva espresso «perplexità» sulla clausola di invarianza di spesa prevista dal ddl, che impone ai comuni, prima di allargare le giunte e i consigli, di rideterminare gli oneri relativi allo status degli amministratori, previo parere dei revisori dei conti. Per via XX Settembre e per la commissione bilancio questo «meccanismo di compensazione» non convince e potrebbe produrre «effetti finanziari negativi». Ma l'esecutivo non ha fatto marcia indietro, nella convinzione che alla fine i comuni sapranno applicare in modo virtuoso questa chance senza un aggravio di costi della politica. In questo modo vengono definitivamente sterilizzati i tagli alle poltrone introdotti nel 2011 dalla manovra di Ferragosto del governo Berlusconi (dl 138) che aveva azzerato le giunte nei micro-comuni (sotto i mille abitanti) riducendo a sei il numero dei consiglieri. Oggi la possibilità di nominare assessori scatta solo nella fascia tra 1.000 e 3 mila abitanti, mentre in futuro grazie al ddl Delrio tutti i comuni, anche i più piccoli, fino a 3 mila abitanti potranno avere due assessori e 10 consiglieri. Rispetto all'attuale disciplina, il quadro risulta estremamente più semplice perché le fasce demografiche di riferimento si riducono da 4 a 2. E la linea di confine sarà costituita dal tetto dei 3 mila abitanti, al di sopra del quale si potranno nominare 12 consiglieri e 4 assessori. L'obiettivo del governo, come detto, è di far entrare in vigore le nuove regole in tempo utile per le prossime elezioni del 25 maggio. Ma per raggiungere lo scopo, il varo definitivo dovrà arrivare entro il 6 aprile. Infine,

sempre per accogliere i rilievi della quinta commissione, il maxiemendamento del governo ha precisato che le città metropolitane, al debutto dal 1° gennaio 2015 a Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli (per Roma e Reggio Calabria sono previste regole ad hoc) dovranno rispettare «gli equilibri di finanza pubblica» e «gli obiettivi del patto di stabilità interno». Una precisazione che ai più potrebbe apparire superflua. Ma in tema di finanza pubblica le certezze non sono mai troppe.

Foto: Il maxiemendamento al ddl Delrio su cui il governo ha posto la fiducia su www.italiaoggi.it/documenti

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

59 articoli

Saitta, presidente dell'Upi

«Burocrati e prefetti brindano: nulla cambia»

Marco Imarisio

MILANO - «Burocrazia batte Renzi 2-0». Nonostante la congenita mitezza da ex democristiano, Antonino Saitta, presidente pd della Provincia di Torino e dell'Unione delle Province italiane, si è sempre immedesimato con un certo vigore nel ruolo di pasdaran di una istituzione con problemi di immagine. Nell'inverno del 2012 giunse anche a ipotizzare la trasformazione delle scuole in frigoriferi mediante chiusura del riscaldamento, in segno di protesta contro i tagli per 500 milioni apportati dall'allora governo Monti. L'apparente sconfitta di ieri non ne abbatte il piglio combattivo e una certa coerenza. «Resto orgoglioso di aver combattuto una battaglia razionale nel momento in cui la razionalità è un bene che anche il mio partito mette da parte a favore di proclami che celano il vuoto. Fingere di cambiare tutto per non cambiare nulla».

Abolizione gattopardesca?

«Ma quale abolizione, è solo un bel titolo per i giornali. Ma dietro non c'è niente. Il governo ha scelto di farsi prigioniero di un annuncio».

Non è comunque un inizio?

«Di cosa? Questa riforma non tocca nulla dell'apparato statale. Una riforma inconcludente, confusa, che non abolisce nulla. I grandi burocrati e i prefetti ieri sera hanno brindato felici».

Aveva idee migliori?

«Il governo Monti aveva agito in modo più serio accogliendo in buona sostanza la proposta del dimezzamento delle Province, unito all'accorpamento degli uffici periferici dello Stato. Prefetture, questure, provveditorati, motorizzazioni. Quella era la strada giusta».

Perché non se ne fece nulla?

«L'ostilità della burocrazia di Stato, unita a qualche localismo assortito».

Cosa rimprovera a Renzi?

«Ha aggirato un problema invece di risolverlo. Quindi ne ha creati altri. Fosse andato alla radice, come intendeva fare Monti, accorpando Province, uffici statali e funzioni di oltre 7.000 società pubbliche, avrebbe risparmiato 5 miliardi. Adesso, se va bene, i tagli si fermano a 32 milioni di euro. Briciole spacciate per un lauto pasto».

Lei è un bieco conservatore?

«Tutt'altro. Ero e sono consapevole del fatto che fosse necessario cambiare. Ma per me la politica è governare i processi, realizzarli per davvero, senza fermarsi alla propaganda e all'immagine».

Proprio nulla da salvare?

«Ma anche nulla da gettare. A parte l'addio all'elezione diretta dei presidenti, la presunta riforma mantiene tutto così com'è. L'unico risultato concreto di tanto furore abolizionista è l'abbandono dell'altra Italia, quella dei piccoli e medi Comuni, a favore delle grandi città. Ma il capoluogo non è tutto. E comunque, sai che gran rivoluzione».

Niente di personale?

«Io sono alla fine del mio mandato e non avrei potuto ricandidarmi. Continuerò comunque a combattere questa battaglia complicata ma giusta. Anche a costo di sembrare l'ultimo giapponese nella giungla delle province».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente Antonio Saitta, 63 anni, è presidente della Provincia di Torino e dell'Unione delle province italiane

Il reddito medio? Appena 19.750 euro Uno su venti dichiara più di 50 mila

Il 5% degli italiani concentra il 22% del totale. Gli autonomi? Solo il 7% Il confronto Gli imprenditori singoli guadagnano 2.810 euro in meno dei dipendenti

Stefania Tamburello

ROMA - Nel 2013 i 41,4 milioni di contribuenti italiani hanno dichiarato al Fisco un reddito complessivo di 800 miliardi di euro e hanno versato un'imposta totale netta di 152,3 miliardi. Cifre importanti, contenute nelle dichiarazioni dei redditi del 2013, diffuse ieri dal ministero dell'Economia che rivelano, se studiate nel dettaglio, situazioni individuali molto diverse e la conferma di grandi paradossi. Il primo di questi segnala come il 93% dell'Irpef sia a carico dei lavoratori dipendenti e solo il 7% del totale a carico degli autonomi, i quali dichiarano nella maggioranza redditi più bassi dei primi.

I dati che spiccano riguardano però la distribuzione dei redditi e la concentrazione in mano al 5% dei contribuenti più ricchi del 22% del reddito complessivo. C'è da dire che in questo 5% rientrano anche le cifre lorde, dai 50 mila euro in su, e che sono solo 30 mila i contribuenti che denunciano più di 300 mila euro di guadagni.

Il reddito mediano è di 15.654 euro lordi, cosa che vuole dire che la metà dei contribuenti dichiara di vivere con tale cifra. La maggior parte degli italiani, il 95%, comunque denuncia redditi complessivi fino a 35.819 lordi. E forse non è proprio sincero con il Fisco. In ogni caso i contribuenti con redditi fino a 35 mila euro - che sono l'86% del totale, dichiarano il 48% dell'imposta netta complessiva, mentre il restante 52% è a carico di chi guadagna di più, cioè il 14% dei contribuenti. Andando nel dettaglio, i più ricchi con oltre 300 mila euro, che sono lo 0,07 % dei contribuenti, pagano da soli il 4,5% dell'imposta totale oltre al contributo di solidarietà. Scendendo nel dettaglio, il reddito medio degli imprenditori individuali rimane più basso di quello dei lavoratori dipendenti: 17.470 euro contro 20.280 euro, mentre i pensionati denunciano 15.780 euro. I divari rimangono anche a livello territoriale. I lombardi guidano la classifica dei redditi dichiarati - in media 23.320 euro e superano i calabresi, ultimi in classifica, di oltre 10 mila euro - ma al momento di pagare sanno utilizzare meglio sconti e abbattimenti vari. Sono quindi i contribuenti del Lazio, che pure denunciano redditi inferiori, a guidare la classifica dell'Irpef versata: 5.970 euro, 140 euro in più dei cittadini della Lombardia.

Quanto agli altri dati, le denunce diffuse dal ministero dell'Economia segnalano che il reddito medio fiscale si è attestato nel 2012 a 19.750 euro. A presentare le dichiarazioni dei redditi Unico e 730 ai fini Irpef sono stati 41,4 milioni di contribuenti. Ma, tra imponibile ridotto e abbattimenti con deduzioni e detrazioni, sono oltre 10 milioni quelli che non versano un'euro d'Irpef. Mentre sono 31,2 milioni (il 75% dei contribuenti) coloro che pagano in media un'Irpef netta di 4.880 euro.

Ammonta infine a circa 23 miliardi di euro il patrimonio immobiliare all'estero dei cittadini italiani. A possedere case in altri Paesi sono 113 mila soggetti. Sono invece 130 mila i contribuenti che dichiarano attività finanziarie all'estero per 28 miliardi di euro.

Dalle dichiarazioni dei redditi del 2012 risultano 350 mila lavoratori dipendenti in meno rispetto al 2008, cioè prima dello scoppio della crisi. Anche il numero degli imprenditori è calato, mentre i lavoratori autonomi sono 128 mila in più, ma bisogna tener conto delle «false partite Iva». Tra il 2008 e il 2012 il reddito medio dei lavoratori dipendenti è sceso del 4,6%, quello degli autonomi del 14,3%, quello degli imprenditori dell'11%, mentre è cresciuto del 4,6% quello dei pensionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dichiarazioni 2013 Anno d'imposta 2012 Fonte: Mef

IL DDL DELRIO ORA TORNA ALLA CAMERA

Province «snelle»: dal Senato sì alla fiducia

Eugenio Bruno

Servizi u pagine 2 e 3, con l'analisi di Eugenio Bruno

ROMA

Il governo Renzi fa il lifting alle Province. Trasformandole in enti di secondo livello e snellendone le funzioni a partire dal 2015. A prevederlo è il disegno di legge Delrio che ha incassato ieri la fiducia del Senato (con 160 sì e 133 no) e che passa ora alla Camera per il terzo e probabilmente definitivo via libera parlamentare. Il ddl peraltro impedirà il rinnovo dei consigli provinciali in scadenza.

L'ok dell'assemblea di Palazzo Madama su un testo, che a detta del relatore Francesco Russo (Pd) «porterà un risparmio iniziale di oltre 150 milioni di euro e prevede un taglio di oltre 3000 indennità», è arrivato al termine di una giornata tutto sommato tranquilla. Con il governo e la maggioranza - salvo rare eccezioni ad personam come Maurizio Rossi e Tito Di Maggio (entrambi di Pi) - impegnati a difendere la bontà del provvedimento e la minoranza e l'Upi convinte nel sostenere che la riforma non produrrà alcun beneficio. Anzi. Con una polarizzazione che si è ripetuta anche nelle reazioni post-voto.

Un quadro comunque ben diverso da quello che si era invece presentato martedì quando in commissione erano passati due emendamenti dell'opposizione e in aula stavano per essere approvate le pregiudiziali di costituzionalità avanzate dal M5S. Due avvenimenti che hanno convinto l'esecutivo a "blindare" il testo come annunciato nell'emiciclo dal ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. L'unico fuori programma si è avuto qualche ora dopo quando sono arrivati i rilievi della commissione Bilancio che hanno costretto il governo a un ritocco del maxiemendamento posto poi al voto dell'assemblea. In quella sede sono stati accolti anche tre emendamenti del presidente della V commissione Antonio Azzolini (Ncd) per specificare meglio la gratuità di tutti gli incarichi che riguarderanno Province e città metropolitane.

Le Province si svuotano

In attesa che la riforma costituzionale più volte annunciata elimini dagli articoli 114 e seguenti della carta fondamentale il riferimento alle Province, il ddl Delrio ne cambia i connotati. Facendole diventare enti di secondo livello imperniati su tre organi: il presidente, che sarà il sindaco del comune capoluogo; l'assemblea dei sindaci, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario; il consiglio provinciale, che sarà formato da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione) scelti tra gli amministratori municipali del territorio. Oppure tra i membri uscenti degli enti in scadenza quest'anno a cui il provvedimento ha lanciato una curiosa "ciambella di salvataggio". Per nessuno di questi organi è previsto un compenso. Così come non percepiranno alcuna indennità né i 52 presidenti di Provincia che sarebbero scaduti in primavera e né i 21 commissari in carica per effetto della legge di stabilità fino al 30 giugno. Fino all'inizio del 2015 quando le Province 2.0 s'insiederanno saranno questi organi a supplire al consiglio provinciale mentre gli assessori resteranno al loro posto. Sempre fino a fine 2014 e sempre a costo zero. Al tempo stesso cambieranno le funzioni degli "enti di mezzo". Mentre su trasporti, ambiente e mobilità avranno la semplice pianificazione, sull'edilizia scolastica manterranno la gestione e cominceranno a occuparsi anche di pari opportunità. Tutte le altre competenze passeranno ai Comuni a meno che le Regioni non preferiscano tenerli per sé. E lo stesso percorso seguiranno il personale e il patrimonio.

Via alle città metropolitane

Il secondo pilastro del provvedimento è rappresentato dalla nascita, a oltre 20 anni dalla loro ideazione, delle prime 10 Città metropolitane che sostituiranno, sempre a partire dal 1° gennaio 2015, altrettante amministrazioni provinciali. Si tratta di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma capitale (con poteri speciali per effetto del suo ruolo), Napoli e Reggio Calabria (che partirà però nel 2016). Laddove è stato scongiurato, per effetto di un emendamento approvato la settimana scorsa in commissione Affari costituzionali, il rischio di arrivare a 21 che era insito nel ddl uscito da Montecitorio prima di Natale.

Anche nelle città metropolitane gli organi saranno tre: il sindaco metropolitano, che sarà quello del Comune capoluogo a meno che lo statuto non preveda l'elezione diretta; il consiglio metropolitano, che sarà formato da 14 a 24 membri (a seconda della popolazione) scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio; la conferenza metropolitana, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario. A differenza delle Province le città metropolitane avranno dei compiti "pesanti". Oltre a quelli rimasti agli enti di area vasta si occuperanno infatti della pianificazione territoriale generale, ivi comprese le strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture, dell'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, della viabilità e mobilità e dello sviluppo economico.

Le unioni di Comuni

Un terzo e ultimo gruppo di norme interessa invece i municipi. Rinviando agli altri articoli pubblicati nella pagina accanto per gli ulteriori dettagli in questa sede va segnalata soprattutto la scelta di consentire ai Comuni fino a 3mila abitanti di derogare alla regola che prevede per il sindaco un massimo di due mandati consecutivi. Portando tale tetto a tre. Al tempo stesso vengono ampliati di circa 24mila unità i posti a disposizione nei Comuni. Fino a 3mila abitanti avranno infatti un sindaco, 10 consiglieri e massimo due assessori (ora hanno solo sindaco e sei consiglieri) mentre nella fascia 3mila-10mila abitanti ci saranno un sindaco, 12 consiglieri e al massimo 4 assessori. Tutti incarichi per i quali non verrà comunque corrisposto alcun compenso.

L'abolizione definitiva

Bisognerà infine aspettare oggi per sapere se la stessa assemblea di Palazzo Madama voterà la procedura d'urgenza caldeggiata dal M5S sul ddl costituzionale che elimina le Province dalla Costituzione. Un'accelerazione che anche la maggioranza sembra condividere così da riuscire a completare il percorso avviato con il ddl Delrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Enti di secondo livello È lo status delle nuove province, che cambiano la modalità d'elezione degli organi, che non è più diretta ma diventa un'elezione di secondo livello. Il presidente verrà votato infatti dai sindaci e dai consiglieri dei comuni della provincia, resta in carica quattro anni, e deve essere a sua volta un sindaco. È eletto il candidato che ottiene il maggior numero di voti. La novità dell'ultima versione del Ddl licenziato ieri è che in caso di parità di voti è eletto il candidato più giovane

I pilastri del disegno di legge

Province

I NUOVI ORGANI Sono organi delle province il presidente, il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci. Il presidente - che sarà il sindaco del comune capoluogo e decadrà dalla carica in caso di cessazione dalla carica di primo cittadino - può nominare un vicepresidente, stabilendo le eventuali funzioni, e può assegnare deleghe a consiglieri provinciali

TERZO MANDATO

Per i comuni fino a 3mila abitanti è permesso derogare alla regola che prevede per il sindaco un massimo di due mandati consecutivi (a oggi è previsto un terzo mandato solo se uno dei due precedenti è durato meno di due anni, sei mesi e un giorno, per causa diversa dalle dimissioni volontarie): il limite massimo è di tre mandati consecutivi

LE FUNZIONI

Le nuove province manterranno la gestione dell'edilizia scolastica (oltre alla programmazione della rete delle scuole), accanto ai meri compiti di pianificazione in tema di trasporti e ambiente. In più, avranno il compito di controllare i fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e di promozione delle pari opportunità

INCOMPATIBILITÀ

Si allargano le maglie dell'incompatibilità tra la carica di deputato, senatore ed eurodeputato e quella di sindaco. Attualmente non può essere eletto a Montecitorio, Palazzo Madama e Strasburgo chi guida un comune con più di 5mila abitanti. Con il nuovo testo il limite sale a 15mila abitanti

STOP AL VOTO

Proroga fino a fine 2014 per i 52 presidenti di provincia che sarebbero scaduti in primavera e i 21 commissari attualmente in carica. L'allungamento della scadenza riguarderà anche gli assessori. Ma sarà a titolo gratuito. I nuovi enti di secondo livello vedranno dunque la luce ufficialmente a partire dal 1° gennaio 2015 e resteranno in carica quattro anni

UNIONI DI COMUNI

Il presidente dell'unione dei comuni si avvarrà del segretario di un comune «senza che ciò comporti la erogazione di ulteriori indennità» oltre che senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. Le regioni, nella definizione del patto di stabilità verticale, possono individuare idonee misure volte a incentivare le unioni e le fusioni di comuni

PARTECIPATE EXPO

Norma di tutela per l'Expo 2015. La regione Lombardia (e non la città metropolitana di Milano) subentrerà in tutte le partecipazioni di controllo della provincia di Milano nelle società che operano nella realizzazione e gestione di infrastrutture connesse all'Expo. Il 31 ottobre 2015 le stesse partecipazioni torneranno alla città metropolitana

Città metropolitane*LE 10 IN ARRIVO*

Saranno Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma (con poteri diversi), Napoli e Reggio Calabria. Tre gli organi: il sindaco metropolitano, il consiglio metropolitano (da 14 a 24 membri, scelti tra sindaci e consiglieri comunali del territorio) ; la conferenza metropolitana, dove siedono tutti i primi cittadini dell'area

LE FUNZIONI

Compiti "pesanti" per le città metropolitane. Oltre a quelli delle Province si occuperanno di pianificazione territoriale generale, comprese le strutture di comunicazione, reti di servizi e delle infrastrutture, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, viabilità e mobilità e dello sviluppo economico

ENTRATA IN VIGORE Le città metropolitane subentreranno alle rispettive province dal 2015, a eccezione di Reggio Calabria che partirà nel 2016. Entro il 30 settembre 2014 si terranno le elezioni del consiglio metropolitano e il suo insediamento insieme alla conferenza metropolitana. Entro fine 2014 il consiglio metropolitano approverà lo statuto

ROMA CAPITALE

Stessa disciplina per la città metropolitana di Roma capitale che però dovrà fare i conti con i maxipoteri attribuiti al Campidoglio dal Dlgs 156/2010. Il suo statuto dovrà dunque disciplinare i rapporti tra città metropolitana, comune di Roma capitale e gli altri comuni, garantendo il migliore assetto delle funzioni che Roma è chiamata a svolgere

Comuni*POLTRONE LOCALI*

Aumentano consiglieri e assessori nei piccoli comuni. Fino a 3mila abitanti avranno sindaco, 10 consiglieri e massimo due assessori (ora i comuni sotto mille abitanti hanno solo sindaco e sei consiglieri). Aumentano anche negli enti nella fascia 3mila-10mila abitanti: sindaco, 12 consiglieri e al massimo 4 assessori. Ma non dovranno esserci costi aggiuntivi

Dalle auto ai gioielli, tutti gli acquisti oltre i 3.600 euro automaticamente nelle banche dati delle Entrate **Scattano i controlli fiscali sulle spese dei contribuenti**

Marco Mobili Giovanni Parente

Nuovo step nella lotta all'evasione: l'agenzia delle Entrate passerà al setaccio tutte le grandi spese - non solo di lusso - dei contribuenti italiani nel 2013. Imprese, professionisti, commercianti e artigiani dovranno comunicare al Fisco le cessioni di beni e servizi effettuati a privati di importo pari o superiore a 3.600 euro. Le scadenze per l'invio dei dati 2013 sono fissate al 10 e al 22 aprile, a seconda della periodicità delle liquidazioni Iva: i dati saranno usati per accertare con il redditometro chi ha speso più di quanto ha dichiarato. C'è poi l'appuntamento del 30 aprile entro il quale gli operatori finanziari dovranno segnalare gli acquisti sopra i 3.600 euro pagati con bancomat o carta di credito.

Speciale u pagine 37-40

Le grandi spese nel mirino del Fisco. L'agenzia delle Entrate si prepara a conoscere gli acquisti dei contribuenti italiani effettuati nel 2013. Al momento le date segnate in rosso in calendario sono due: 10 e 22 aprile (il 20 e il 21 sono giorni festivi), a seconda delle modalità delle liquidazioni Iva. Imprese, professionisti, commercianti e artigiani dovranno comunicare le cessioni di beni e servizi effettuati a cittadini privati quando l'importo è pari o superiore a 3.600 euro. Un obbligo che potenzialmente riguarda 5 milioni di partite Iva (salvo alcune eccezioni come i contribuenti minimi). C'è poi anche l'appuntamento del 30 aprile entro cui gli operatori finanziari dovranno segnalare gli acquisti da 3.600 euro in su pagati con bancomat o carta di credito.

Neanche il tempo, dunque, di archiviare la comunicazione relativa al 2012 e già bisogna concentrarsi a raccogliere e inviare i dati all'amministrazione finanziaria per l'anno appena passato. Spese di lusso e non solo. Lo spesometro, infatti, monitora anche acquisti come auto, viaggi, arredamenti ed elettrodomestici. Tutto quello che supera la soglia dei 3.600 euro va comunicato insieme al codice fiscale di chi ha effettuato l'acquisto. Ma a cosa serviranno questi invii? Rappresentano il patrimonio di informazioni da cui il Fisco potrà effettuare i controlli sui contribuenti "ad alto rischio di evasione". Un assist, quindi, al nuovo redditometro che proprio in questi giorni si prepara al debutto con l'invio delle "prime" 20mila lettere ai cittadini con maggiori scostamenti tra tenore di vita e redditi dichiarati (in questo caso si comincia dall'anno d'imposta 2009). Una volta arrivate alle Entrate le informazioni saranno considerate «spese certe» (come le hanno definite le circolari 24/E/2013 e 6/E/2014 sul nuovo redditometro), ossia esborsi effettivamente sostenuti e da cui quindi l'Agenzia potrà partire nella selezione dei soggetti da controllare.

Non è la prima volta che gli operatori economici saranno chiamati a inviare le comunicazioni degli acquisti effettuati dai propri clienti al Fisco. Nel 2012 c'erano stati due appuntamenti: il 30 gennaio la trasmissione dei dati relativi al 2010 ma solo per gli acquisti pari o superiori a 25mila euro e il 30 aprile l'invio dei dati 2011 ma con la soglia più bassa di 3.600 euro. Poi lo spesometro è stato oggetto di un restyling prima normativo e poi amministrativo che ha portato ad "allargare" i tempi di invio (inizialmente previsti per novembre 2013) fino al 31 gennaio 2014.

Va ricordato che le operazioni nei confronti dei privati ("certificate" con scontrino o ricevuta) sono solo una parte dello spesometro perché l'altra componente - forse quella che crea maggiori problemi agli operatori - è la comunicazione relativa a tutte le operazioni fatturate che prescindono dall'importo. Con le uniche eccezioni di commercianti al minuto e agenzie di viaggi per cui ancora per il 2013 continua a valere la soglia dei 3.600 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAGUIDA PRATICA LE SPESE SOTTO CONTROLLO Dovranno essere comunicate all'agenzia delle Entrate tutte le vendite a privati di importo pari o superiore a 3.600 euro effettuate nel corso del 2013 3.600 € LE SCADENZE PER L'INVIO Imprese, commercianti e professionisti dovranno trasmettere i dati entro il 10 o il 22 aprile (a seconda di come liquidano l'Iva). Per gli acquisti con bancomat o carta di credito ci sarà tempo fino al 30 aprile A1p0rile 2Apr2ile 3Apr0ile

*La strategia***Dalle spese un input al redditometro**

Tutte le grandi spese degli italiani sotto l'occhio del Fisco. Lo spesometro consentirà all'agenzia delle Entrate di conoscere gli acquisti effettuati nel 2013 per un importo pari o superiore a 3.600 euro. I dati comunicati da imprese, professionisti, commercianti e altri autonomi saranno usati per controllare ed eventualmente accertare con il redditometro chi ha speso più di quanto ha dichiarato. 3.600 euro IL LIMITE PER GLI ACQUISTI NEL 2013 Gioielli, preziosi e opere d'arte. È possibile che in questi casi si spenda da 3.600 euro a salire e di conseguenza l'acquisto sarà conosciuto dal Fisco GIOIELLI

1*IMPRESE*

Due modalità per la comunicazione che riguarda le operazioni rilevanti ai fini Iva

I controlli in passato Lo spesometro si applica dalle spese effettuate nel 2010. In questo caso, però, la soglia era molto più alta: commercianti e altri operatori economici dovevano comunicare al Fisco importo speso e codice fiscale del contribuente solo per gli acquisti a partire da 25mila euro COM'ERA NEL 2010...

2*COMMERCIANTI*

Fatture registrate, dal 2014 niente soglia di 3.600 euro in vigore ancora per operazioni 2013

Per le operazioni 2011 nei confronti di privati la soglia è stata abbassata a 3.600 euro. Poi la comunicazione è stata oggetto di restyling e per i dati del 2012 ha debuttato il modello polivalente: il termine per la trasmissione delle informazioni è stato esteso fino allo scorso 31 gennaio ...NEL 2011-2012...

3*PROFESSIONISTI*

Comunicazione obbligatoria all'Agenzia anche per operazioni di importo ridotto

Allo stato attuale le scadenze per l'invio dei dati 2013 sono fissate al 10 e al 22 aprile, a seconda della periodicità delle liquidazioni Iva. Ancora per questa volta, agenzie di viaggi e commercianti al dettaglio potranno comunicare anche le operazioni fatturate solo se pari o superiori a 3.600 euro ...E NEL 2013

4*OPERATORI FINANZIARI*

Operatori finanziari con scadenza al 30 aprile, più tempo per il leasing

I pagamenti che fanno scattare la segnalazione L'acquisto di mobili ed elettrodomestici se supera la soglia sarà comunicato al Fisco. Soprattutto per gli arredi è probabile che si "sfori" la spesa di 3.600 euro MOBILI ED ELETTRODOMESTICI

5*AGRICOLI*

Spesometro obbligatorio anche per le imprese in regime di esonero Iva

Non è difficile superare i 3.600 euro per l'acquisto di un viaggio o di un pacchetto vacanze. Così queste spese entrerebbero nei database del Fisco VIAGGI Anche l'acquisto di automobili va comunicato con lo spesometro. Un chiarimento in tal senso era arrivato con la circolare 25/E/2011 AUTO Abbigliamento e accessori di lusso possono raggiungere e oltrepassare i 3.600 euro. In questo caso gli acquisti vanno comunicati al Fisco ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI

L'iscrizione a club e circoli sportivi per cui si spendono cifre annuali superiori alla soglia saranno interessati dalla comunicazione alle Entrate CIRCOLI SPORTIVI

Foto: UMBERTO GRATI

IL PUNTO

Fra riforme e tagli

di Stefano Folli

u pagina 5 Nell'Italia di Renzi tutto si tiene e quindi ogni passo avanti è un successo, ma ogni problema rischia di far traballare il castello di carte. Per ora infatti il dinamismo frenetico e meritorio del presidente del Consiglio dà nel complesso un'idea di fragilità. Ha bisogno di consolidarsi, il che vuol dire progetti realizzati, consenso, un buon risultato alle elezioni europee.

Il voto di fiducia del Senato sulla riforma delle province è in sé un tassello positivo. Ma il fatto che non fosse scontato, dopo il malessere emerso nella coalizione, fa capire come saranno impervi i passaggi successivi del disegno riformatore. Quanto ai fischi di ieri mattina rivolti al premier davanti alla scuola calabrese, sono invece l'indizio che la strada da percorrere è lunga, specie in certe regioni del paese dove le condizioni economiche sono più difficili.

Per farsi capire al volo dalla gente, Renzi tende un po' troppo a semplificare le questioni. Così la riforma delle province si riduce ai tremila amministratori (il premier dice "politici") che non riceveranno più un'indennità economica. Quando invece l'abolizione delle province, peraltro da completare in modo convincente, è un processo costituzionale assai più complicato. Non solo: i soldi degli stipendi così risparmiati, lascia intendere ancora il presidente del Consiglio, serviranno a finanziare il "bonus" degli 80 euro a vantaggio dei redditi bassi. Affermazione alquanto propagandistica e parecchio inesatta che si giustifica con la campagna elettorale in corso e la necessità di tenere Grillo e i Cinque Stelle sulla difensiva. Una guerra fra populismi.

Ma c'è dell'altro. Ieri Giorgio Napolitano ha chiesto di fare attenzione con i tagli della spesa pubblica, nel senso di non procedere in modo indiscriminato e senza curarsi delle conseguenze. Non c'era nell'intervento del capo dello Stato una critica a Palazzo Chigi - semmai s'intravedeva un sostegno - e tanto meno una polemica con il lavoro di Cottarelli. Napolitano si è limitato a riportare l'annosa faccenda della «spending review» dentro la sua cornice naturale: che è politica e non certo tecnica.

È senz'altro politica la scelta di quali tagli realmente operare. Se incidere, ad esempio, sui bilanci delle forze dell'ordine, il che comporta ricadute sulla sicurezza dei cittadini. Ovvero - altro esempio - se venir meno, e in quale misura, agli impegni assunti nell'ambito della Difesa. Sarà un caso, ma proprio ieri il presidente degli Stati Uniti si è lamentato in termini inusuali di quei paesi dell'Alleanza Atlantica (non specificati, ma sarebbero «molti») che stanno riducendo in modo sensibile le spese militari.

Ovviamente si parla, senza nominarli, degli F-35, i contestati aerei da combattimento. Obama vuole che gli europei rispettino gli accordi o che le riduzioni siano simboliche. Viceversa i governi continentali, e l'Italia fra questi, sono propensi, come è noto, a tagliare in misura drastica per ragioni di bilancio e soprattutto politiche. Il premier Renzi si era spinto tempo fa a ipotizzare una sforbiciata del 50 per cento. Una posizione che era piaciuta a sinistra - compresa la base del Pd - e nella galassia "grillina", dove la lotta contro gli F-35 è da tempo una priorità. Anche su questo terreno si consuma la battaglia per il consenso elettorale. Ora però Napolitano chiede raziocinio politico nei tagli mentre Obama fa sentire la sua voce. E per Renzi tutto diventa più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA/ANGELO RUGHETTI

«Stipendi pubblici, subito tagli mirati»

Claudio Tucci

Tagli retributivi ai dirigenti Pa «inversamente proporzionali agli ultimi aumenti»; e «ripesatura» dell'indennità di posizione. Il sottosegretario Angelo Rughetti risponde così all'inchiesta del Sole 24 Ore sugli eccessi retributivi nella Pa. Tucci u pagina 7

Un intervento in due tempi. Nell'immediato, «e per dare un segnale», un'azione differenziata di riduzione delle retribuzioni di tutta la dirigenza pubblica, «con tagli inversamente proporzionali agli aumenti di stipendio decisi negli ultimi anni, praticamente senza controlli». Poi, «e superando l'ottica dei tagli lineari», una «ripesatura» dell'«indennità di posizione» che andrà calibrata «alle funzioni dirigenziali effettivamente svolte». Vale a dire «sulla base della tipologia del lavoro che si fa e delle responsabilità che si hanno, che non possono essere identiche per tutti gli incarichi».

Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, risponde così all'inchiesta del «Sole24Ore» pubblicata ieri che ha mappato tutti gli eccessi retributivi esistenti all'interno del variegato mondo della Pa. «C'è una forte sperequazione sui trattamenti retributivi dei dirigenti. Non c'è dubbio - spiega Rughetti - e l'obiettivo, ora, è accelerare con gli interventi per riportare il quadro sotto una lente di omogeneità».

Sottosegretario, come si è arrivati a salari così difforni da comparto a comparto?

In questi anni la politica ha lasciato fare e così l'alta burocrazia si è di fatto autogestita, senza controlli. Nelle prefetture, per esempio, anche quelle in prima linea, gli stipendi sono rimasti fermi. Così invece non è accaduto nella carriera diplomatica che ha fatto registrare aumenti del 37%. Lei pensi che il prefetto della più importante città italiana guadagna 156mila euro lordi l'anno e un diplomatico, con l'indennità di fuori sede, arriva a 300mila euro.

Una disparità evidente sui cui pensate di intervenire?

Sì. Nell'immediato l'intenzione è quella di intervenire su tutta la dirigenza, compresi i settori della difesa, della sicurezza e degli esteri. Parliamo di un monte retributivo di 28,5 miliardi di euro. L'idea, per dare subito un segnale, è quella di introdurre misure di riduzione differenziate, inversamente proporzionali agli aumenti decisi negli anni, senza controlli. In questo caso, nell'esempio di prima, ai diplomatici toccherebbe una percentuale di riduzione più elevata.

È giusto che i dirigenti per "arrotondare" vadano a insegnare nelle scuole di formazione?

No. Oggi abbiamo 6-7 scuole, con tanti vertici e costi elevati. Vogliamo arrivare a una sola scuola, strutturata in dipartimenti e ciascuno collegato al ministero di riferimento. I governi Monti e Letta c'hanno provato. A noi tocca fare il passo definitivo.

Ma pensate anche a misure a regime?

Certo. L'obiettivo è superare lo strumento dei tagli lineari e iniziare a incidere sulla struttura delle retribuzioni dirigenziali. Oggi la busta paga dei dirigenti pubblici è strutturata con voci fisse e variabili. Un recente rapporto dell'Anac (l'Autorità per la valutazione, la ex Civit) ha evidenziato come nel 90% dei casi non ci sono giudizi con l'erogazione dei premi a pioggia. Così la parte parte premiale di risorse alla fine diventa un costo fisso. Per evitare questo pensiamo a una "ripesatura" dell'indennità di posizione in base al lavoro che si fa. Inoltre, ci dovrà essere un ripensamento di tutte le posizioni dirigenziali di prima e di seconda fascia. Bisognerà distinguere gli incarichi in base alle responsabilità e alla complessità organizzativa. E la retribuzione varierà in funzione della posizione che si andrà a ricoprire.

Il piano Cottarelli cifra in 500 milioni le riduzioni di spesa per i dirigenti. In campo c'è anche la proposta del presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, che propone in via temporanea tagli alle retribuzioni più elevate. Lei che ne pensa?

La proposta Boccia, in chiave di equità, ha un pregio giuridico-costituzionale che può superare il vaglio della corte costituzionale. Nella legge di stabilità è stato introdotto un contributo di solidarietà, per tre anni, per le cosiddette "pensioni d'oro", pari al 6% per importi sopra i 90mila euro l'anno, che sale al 12% per importi oltre i 128mila euro, e al 18% per pensioni sopra i 190mila euro l'anno. Questo taglio potrebbe essere esteso anche ai redditi (e non quindi solo alle pensioni). È una delle ipotesi su cui stiamo ragionando.

Sempre in tema di dirigenti pubblici il ministro Madia ha parlato anche di mobilità obbligatoria. Nel dettaglio in che consiste la proposta?

La mobilità dei dirigenti dovrà diventare ordinaria. Oggi la mobilità intercompartimentale è intorno al 3%. Questo vuol dire che in alcuni settori è pari allo zero per cento, in altri oscilla tra il 4% e il 5%. Il dirigente deve essere un dipendente della Repubblica, e non legato a doppio filo a un solo ente. Non ci dovranno essere più capi dipartimento per 20 anni in una amministrazione. Non solo. Un capo dipartimento potrà andare in un altro ente e avere un altro incarico. Non più solo conoscenza della materia. Ma capacità di gestire la complessità della struttura. Pensiamo anche di riorganizzare le strutture dello Stato sul territorio. Attualmente abbiamo 109 soprintendenze, 107 uffici del lavoro, 109 uffici scolastici, 103 uffici della Ragioneria. Dobbiamo razionalizzare, affidando a un soggetto il compito di riordinare le strutture.

E sui prepensionamenti?

Con il ministro ci stiamo ragionando assieme a Mef e Inps. Vogliamo fare entrare personale qualificato e motivato consentendo a chi è vicino alla pensione di poter uscire utilizzando le regole preFornero. Il tutto però dovrà avvenire rispettando i conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA

L'INCHIESTA

I NUMERI Stipendi e privilegi nella Pa

Sul Sole24Ore di ieri la fotografia completa e aggiornata degli stipendi pubblici, dai diplomatici ai prefetti 96,4%

Diplomatici al top

È la percentuale di diplomatici che guadagnano più di 60mila euro lordi l'anno. Segue il comparto delle autorità indipendenti (92,0%) e la carriera prefettizia (89,9%)

0,6%

Vigili del fuoco

È il comparto con la percentuale minore di chi guadagna più di 60mila euro. Seguono scuola e corpi di polizia

Foto: Sottosegretario alla Pa. Angelo Rughetti, 46 anni, è un deputato del Pd

IL CALO DEI CONSUMI NON SI FERMA

Reddito medio a 19.750 euro

Saverio Fossati Gianni Trovati

Nel 2012 la media dei redditi è stata di 19.750 euro con una perdita "reale" dell'1,7% rispetto al 2011. Anche a gennaio è continuato il calo (-0,9% sul 2013) delle vendite al dettaglio. Giù gli acquisti anche di prodotti alimentari (-0,1%). Servizi u pagine 4 e 9

Pochi ricchi, ma tanto, e guadagni effettivi ancora in discesa (-1,7%) perché l'aumento nominale dello 0,5% scompare di fronte all'inflazione. Dal quadro delle dichiarazioni dei redditi 2012 (i modelli che i contribuenti hanno presentato lo scorso anno) diffusi ieri dal dipartimento delle Finanze con la nuova modalità «open data» emergono due dati chiave: il 5% dei contribuenti dichiara il 23% dei redditi, e il guadagno medio degli italiani scende in termini effettivi. Rispetto al 2008, ultimo anno "normale" prima della crisi, la flessione è ancora più evidente e segna un -6,1% se si considera l'inflazione del periodo. Il segno meno accompagna le dichiarazioni in tutto il Paese, ma dietro al record negativo della Sardegna (16.840 euro di media; -7,3% reale rispetto al 2008) si segnala la frenata della Lombardia, che rimane la Regione più forte per guadagno medio lordo (23.320 euro) ma vede il potere d'acquisto dei redditi dichiarati scendere del 7,2% in quattro anni.

La crisi colpisce duro dalle parti dei lavoratori dipendenti. Nonostante in media guadagnino più degli «imprenditori individuali» (20.280 euro contro i 16.380 di chi è in contabilità semplificata), perché le dichiarazioni non tengono conto del reddito delle società, i lavoratori dipendenti presenti nelle dichiarazioni sono 160mila in meno rispetto all'anno prima, mentre il numero di persone che hanno inserito redditi da pensione è cresciuto di sole 66mila unità: all'appello mancano quindi almeno 100mila contribuenti, che hanno ingrossato le file dei disoccupati o hanno tentato la strada del lavoro autonomo. Chi rimane in campo vede invece una sostanziale tenuta del proprio reddito: nel 2012 è stato registrato un piccolo aumento, circa 21 euro lordi al mese, che di fatto rappresenta poco meno dell'inflazione registrata nel 2012. Non accade lo stesso ai redditi da lavoro autonomo, che nel 2012 crollano in media del 15% sul 2011, senza nemmeno considerare l'inflazione. Giù anche i redditi dominicali (che gravano sui terreni) e quelli da fabbricati, ma qui la ragione è facile da trovare: nel 2012 questi immobili erano stati assoggettati a Imu e quindi erano stati esentati da Irpef (nel frattempo la situazione è ancora cambiata).

Male anche i redditi d'impresa, che per chi è in contabilità ordinaria sono passati da 5,76 ai 5,06 miliardi: crescono i guadagni complessivi dichiarati da chi è in contabilità semplificata (da 26,1 ai 28,2 miliardi), ma la platea è cresciuta di 230mila unità e quindi il reddito medio è sceso da 17.480 euro a 16.380 euro lordi annui.

Guadagna spazio la cedolare secca sugli affitti: nel 2012 l'imposta leggera (aliquote fisse dal 19% al 21% a seconda del contratto) è stata scelta da oltre 764mila contribuenti, che hanno dichiarato 1,23 miliardi di base imponibile.

La media italiana si attesta sui 19.750 euro di reddito dichiarato, con un calo del 6,1% sul 2008 e dell'1,7% rispetto al 2011. Stando poi alle divisioni in "ventili" di reddito, il Mef segnala che il 5% più ricco dei contribuenti dichiara il 22,7% del totale. Che corrisponde poi addirittura a più di quanto dichiara la metà dei contribuenti, quella con i redditi più bassi. Insomma, chi appartiene a quel 5% guadagna in media dieci volte tanto degli italiani più poveri. Non solo: a superare il tetto dei 300mila euro lordi annui sono solo lo 0,1% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'arretramento Il reddito medio 2012 dichiarato in ogni Regione e la differenza in termini reali* rispetto agli anni passati Reddito medio in euro Differenza % sul 2011 Differenza % sul 2008 Lombardia Piemonte Valle d'Aosta Liguria Toscana Umbria Lazio Sardegna Campania Sicilia Calabria Bolzano Trento Friuli-Venezia Giulia Veneto Emilia Romagna Marche Abruzzo Molise Puglia Basilicata MEDIA ITALIA -1,7 -6,1 (*) Si tiene conto del tasso di inflazione (indice Istat dei prezzi al consumo: 2,2% nel 2012; 10,8% nel periodo 2008-2012 Fonte:elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento Finanze e Istat

Foto: - (*) Si tiene conto del tasso di inflazione (indice Istat dei prezzi al consumo: 2,2% nel 2012; 10,8% nel periodo 2008-2012) Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento Finanze e Istat

La stretta. Per questure, prefetture, motorizzazioni non varrà più l'ambito provinciale

Pa centrali, piano entro 6 mesi

L'ECCEZIONE Commissariamento per gli uffici che non s'adeguano. Non viene toccato l'assetto di ordini, Camere commercio e collegi professionali
D. Col.

ROMA

Se il taglio vero e proprio delle province per il momento è rinviato quello delle sedi periferiche dello Stato andrà avanti. Almeno sulla carta. Il ddl approvato ieri dal Senato prevede infatti che entro sei mesi dal varo della riforma la presenza degli uffici provinciali di una serie di amministrazioni debba essere razionalizzata prendendo come riferimento non più i vecchi confini delle province o delle città metropolitane ma nuovi e più ampi «ambiti territoriali obbligatori».

In ballo ci sono numerosissime strutture: 103 Ragionerie territoriali dello Stato e altrettante Commissioni tributarie provinciali, le 107 direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, le 108 sedi del Cnr, i 109 archivi notarili distrettuali, i 110 uffici scolastici provinciali e le 120 soprintendenze artistiche e archivi di Stato.

I piani di riorganizzazione - dice la norma all'articolo 30, comma 6 - devono essere presentati al ministero dell'Economia, a quello dell'Interno e al commissario straordinario per la spending review. Il termine è perentorio, stando alla formulazione attuale, e se non venisse rispettato dalla diverse amministrazioni in gioco si prevede l'intervento diretto del presidente del Consiglio che, con proprio Dpcm, nomina un commissario per la definizione del riordino.

Le slide presentate da Carlo Cottarelli le scorse settimane prevedono una tempistica netta: entro il mese di settembre devono essere pronti i piani. Con la previsione di chiusura delle sedi con carichi di lavoro modesti, la rimodulazione degli organici sui carichi di lavoro effettivi richiesti (quindi è da immaginare un calcolo di fabbisogno standard), l'accorpamento degli uffici ministeriali in pochi uffici demaniali, con azzeramento degli eventuali canoni di locazione.

Insomma la riconfigurazione della presenza della Pa centrale sui territori cambierà con un pesante piano di potatura cui il ministero dell'Economia sta già lavorando e che, secondo le previsioni di Cottarelli, dovrebbe garantire un risparmio di spesa corrente per circa un miliardo nel triennio 2014-2016. La cifra comprende il riordino e la riduzione anche della Capitanerie di porto, delle prefetture e delle sedi dei vigili del fuoco. E si tratta di una stima maggiorata rispetto a quella che era stata indicata ai suoi tempi nella spending review di Piero Giarda (- 600 milioni di cui 200 già scontati nei tendenziali).

Si tratterà ora di vedere se il cronoprogramma verrà rispettato nei mesi a venire, sapendo che sul riordino dei presidi territoriali delle forze dell'ordine il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha già cominciato a tirare il freno. Nei giorni scorsi Alfano, che ha incontrato insieme con il capo del Dipartimento Ps, Alessandro Pansa, diverse sigle sindacali, ha parlato di mera «ipotesi di riflessione» in riferimento alla riduzione dei commissariati e delle postazioni della polizia ferroviaria e postale. Il ministro s'è detto pronto ad ascoltare tutte le proposte operative possibili che verranno avanzate dagli organismi di rappresentanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagli al via. Ma M5S segnala 210 nuovi acquisti

Auto blu, su eBay asta per le prime 25

ROMA

Al via la vendita delle prime auto blu. Il governo ha pubblicato su eBay la lista delle 151 vetture che intende cedere fino al 16 aprile. La prima auto è un'Alfa 166 2.4 Jtd: il prezzo di partenza richiesto è di 5mila euro ed è stata immatricolata nel 2007. «Nelle prossime ore verranno messe in asta 25 vetture alla volta partendo da quelle provenienti dal ministero dell'Interno» si legge nella pagina del sito di eBay dedicata a "Auto blu all'asta".

Questa scelta, promossa dal premier Matteo Renzi il 12 marzo scorso nell'ambito delle azioni finalizzate al contenimento dei costi della pubblica amministrazione, anticipa di fatto la volontà legislativa già espressa con l'adozione della norma del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95 (la spending review del governo Monti) dove si prevede che nel «programma per l'efficientamento delle procedure di dismissioni di beni mobili della Pa possa prevedersi l'impiego di strumenti telematici».

Nel piano di spending review messo a punto da Carlo Cottarelli e ora al vaglio del Governo si prevede un intervento sulle "auto blu" che, insieme con i tagli alle consulenze, dovrebbe garantire risparmi per 600 milioni nel triennio. Nelle slide del commissario straordinario si fa notare che nel Regno Unito solo i ministri hanno auto blu ed è previsto un pool di 90 auto per tutto il governo, mentre in Germania il ministero delle Finanze ha appena una decina di macchine di servizio.

L'ipotesi di partenza è di adottare un modello misto tedesco-inglese (auto solo al ministro più un massimo di 5 auto per amministrazione) con periodo di transizione per contratti di noleggio già in essere. Si vedrà. A rovinare il debutto dell'asta on line sono stati però i deputati di M5S, che hanno fatto notare un bando Consip scaduto lo scorso 27 febbraio per l'acquisto di 210 nuove autovetture con una base d'asta di 23 milioni e 305 mila euro.

Negli ultimi quattro anni le auto blu sono state ridotte di quasi la metà, scendendo a 6.200 unità, mentre le auto di servizio della pubblica amministrazione si attestano nel complesso a 56.000, secondo i dati del monitoraggio permanente realizzato da FormezPa da quando è stato avviato questo programma, voluto in origine dal ministro per la Pa, Renato Brunetta. I risparmi finora realizzati ammontano a circa 230 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN VENDITA

Auto blu all'asta

Sul sito di Ebay è stato pubblicato l'elenco completo delle vetture in asta di ogni singolo ministero: ministero dell'Interno (40 Bmw 525, 20 Lancia Thesis, 10 Alfa 166, 7 Alfa 156 e 1 Fiat Croma), ministero della Giustizia (1 Jaguar S-Type R, 1 Jaguar XF 3.0 L DS V6 Luxury, 1 Lancia K, 1 Subaru Impreza, 2 Sbaru Outback, 1 Volvo S80, 5 Audi A6, 5 Landa Lybra, 1 Lanci a Thesis, 1 Citroen C8, 3 Volkswagen Phaeton), ministero della Difesa (1 Maserati V8, 8 Maserati M139MS, 10 Lancia Thesis, 8 Bmw 525d, 8 Alfa 166, 14 Alfa 159 e 2 Volkswagen Passat)

La pagina di eBay. L'inserzione del governo sul web

Confindustria. «Dobbiamo credere nell'euro»

Squinzi: «Non c'è ripresa senza impresa»

CLASSE DIRIGENTE «Abbiamo il diritto-dovere di essere sempre più classe dirigente, ciò che vale per l'impresa vale per il Paese. Non deformare il DI lavoro»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Abbiamo il diritto-dovere di essere sempre più classe dirigente: quello che vale per l'impresa vale per il Paese. Non c'è ripresa senza impresa». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, parla alla presentazione del libro di Gianfelice Rocca, numero uno di Assolombarda. Il titolo è la sintesi della sfida che ha davanti l'Italia: "Riaccendere i motori". Per farlo secondo Squinzi bisogna rimettere al centro il manifatturiero, in Italia come in Europa. Servono azioni concrete. Dal governo Renzi è arrivato finora il decreto legge su contratti a termine e apprendistato: «Ci auguriamo che non esca deformato dal Parlamento come spesso succede nel nostro Paese. È una prima tranche di intervento, positiva, la necessaria riforma del mercato del lavoro non è ancora venuta avanti».

Se l'Italia arranca non è colpa della moneta unica: «Non sono convinto che l'euro sia stato una penalizzazione per il nostro Paese. È un problema nostro, sono 15 anni che cresciamo meno degli altri Paesi, non siamo riusciti a fare i lavori domestici». E comunque se l'Italia uscisse dall'euro, secondo uno studio Ubs citato dal presidente di Confindustria, perderemmo il 25-30% del Pil nel giro di pochi anni: «Si rischierebbe di tornare ad una situazione anteguerra». Proprio per questo «dobbiamo credere nell'euro - ha aggiunto - e andare avanti, la politica deve credere di più nell'Unione europea».

Squinzi si dichiara da sempre europeista, ed è anche convinto che l'Italia abbia le potenzialità per uscire dalla crisi. Ieri ha definito «una provocazione» la sua affermazione dei giorni scorsi che avrebbe potuto spostare l'azienda in Canton Ticino. «Per costruire l'headquarter a Milano mi hanno detto che ci vogliono altri cinque anni di sofferenza. Tante aziende hanno ceduto, purtroppo, io non voglio cedere, ma se tra cinque anni i permessi non arrivano, è una riflessione seria».

Squinzi ha rilanciato il tema della diffusa mentalità anti-impresa che ancora esiste nel Paese («è un problema») ed ha sottolineato l'importanza dell'education e di valorizzare il capitale sociale dell'Italia, anticipando che proprio su questo argomento si concentrerà il convegno del Centro studi di Confindustria che si apre venerdì a Bari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi sempre più in basso

In stallo anche i generi alimentari - Crescono le famiglie che scelgono i discount
Emanuele Scarci

MILANO

Consumi sempre più in basso. Anche a gennaio le vendite al dettaglio rilevate da Istat registrano un segno negativo: -0,9% rispetto a un anno fa. Insomma, sostanzialmente, non è cambiato nulla rispetto al dato medio del 2013, il peggiore dal 1990.

In dettaglio, a gennaio l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio (incorpora la dinamica sia delle quantità sia dei prezzi) registra una variazione nulla rispetto al mese precedente. La flessione annuale dello 0,9% è la sintesi del -0,1% per i prodotti alimentari e del -1,3% per i non alimentari. I dati sulle vendite (di gennaio) però stridono con l'indice del clima di fiducia dei consumatori che, in marzo, è balzato da 97,7 a 101,7.

La debolezza estrema della domanda è coerente anche con il dinamismo dei discount: le famiglie in difficoltà hanno ridotto gli acquisti ma hanno anche puntato sul low cost. Sempre in gennaio, a fronte di una mini crescita di iper e supermercati (tra 0,2 e 0,6%), le vendite dei discount sono balzate del 3,1% su base annua (anche in frenata rispetto al passato). Continua invece la grande crisi del piccolo commercio, alimentare e non: -2,5%

«Dall'Istat non ci aspettavamo notizie diverse - esordisce Mario Resca, presidente di Confimprese, associazione del franchising - L'economia è ferma, le famiglie sono sofferenti per l'erosione del reddito e nel carrello mettono meno prodotti alimentari ma soprattutto hanno tagliato il non food». I dati dell'osservatorio Confimprese segnalano anche in febbraio una domanda debole: nei centri commerciali le vendite sono calate del 2,5% rispetto a un anno fa. Dato confermato in pieno da Federdistribuzione, che riunisce le catene della grande distribuzione. «I dati di febbraio e delle prime due settimane di marzo - commenta il presidente Giovanni Cobolli Gigli - indicano un ulteriore peggioramento del trend rispetto a gennaio, in preoccupante continuità rispetto al 2013. È necessario che il provvedimento deciso dal Governo di sostegno dei redditi più bassi sia attuato nei tempi previsti, pensando anche a come agire nei confronti della popolazione in grave difficoltà e che non rientra nel perimetro già individuato dei mille euro a 10 milioni di persone».

Per Mario Preve, presidente di Riso Gallo, «è importante che il Governo abbia deciso di aggiungere 80 euro nelle buste paga di milioni di lavoratori. È un primo segnale di ottimismo. Può funzionare da volano». E le vendite? «Rimangono deboli - risponde l'imprenditore - ma più che i volumi preoccupa l'erosione dei margini. Ora speriamo che dopo la tempesta faccia capolino il sole».

Tornando ai dati Istat, bersagliati i prodotti non alimentari. A gennaio i dati negativi hanno coinvolto quasi tutti i gruppi di prodotti, compresi farmaceutici e giocattoli: le flessioni maggiori riguardano cartoleria, libri, giornali e riviste (-3%), foto-ottica(-2,6%) e prodotti farmaceutici (-2,2%). Appena due le eccezioni: profumeria e cura della persona (+1,7%) e dotazioni per l'informatica e telefonia (+0,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Profumeria cura della persona +1,7 +0,2 Telefonia e informatica Giochi, sport, -0,4 capeggio Elettrodomestici, radio e tv -1,1 Calzature, articoli in cuoio -1,3 Commercio al dettaglio a prezzi correnti per gruppi di prodotti non alimentari. Gennaio 2014, graduatoria delle variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente (base 2010=100) Mobili, articoli tessili, arredamento Abbigliamento e pellicceria Prodotti farmaceutici Foto ottica, pellicole, strumenti musicali Cartoleria , libri, giornali, riviste L'andamento dei settori

Le regole degli istituti. Il capo della Vigilanza, Barbagallo: passi in avanti, ma «ci sono margini di miglioramento» - In arrivo le nuove disposizioni di Via Nazionale

Bankitalia: governance da ritoccare

I SOCI STRANIERI Vegas (Consob): «Le iniezioni di capitale dall'estero vanno valutate positivamente ma qualche rischio può esserci e bisogna vigilare»

Rossella Bocciarelli

ROMA

La governance delle banche italiane ha fatto sicuramente passi in avanti ma ci sono ancora «margini non trascurabili di miglioramento». Il direttore della Vigilanza di Bankitalia Carmelo Barbagallo è tornato ieri sul tema del governo societario delle aziende di credito nel corso di un convegno all'Abi su "Impresa bancaria: doveri e responsabilità degli amministratori" e ha annunciato che le nuove disposizioni in materia «saranno emanate nell'arco di qualche settimana». Bankitalia sta infatti «valutando con molta attenzione» le critiche giunte dall'industria bancaria durante la consultazione del documento. Una critica - ha affermato Barbagallo - si appunta in particolare sul grado di dettaglio della normativa ritenuto eccessivo. «Ma in realtà - ha aggiunto - le misure proposte nel documento in consultazione intervengono sulle aree di maggiore debolezza, che sono emerse dai rilievi delle nostre ispezioni e sono state segnalate anche dal Fondo monetario».

Barbagallo ha spiegato che dalle 350 ispezioni condotte da Bankitalia lo scorso anno sono emersi 100 rilievi e che di questi i tre quarti dei procedimenti sanzionatori riguardano «la presenza di figure che egemonizzano il processo decisionale e i sintomi di ridotta funzionalità del processo ispettivo». In particolare, le ispezioni condotte dalla Banca d'Italia hanno evidenziato che «il numero dei componenti dei consigli permane in media elevato e non sempre è assicurata nel board la presenza di esperienze adeguate e diversificate. Inoltre, il ruolo del presidente non è sempre coerente con la funzione non esecutiva assegnatagli». Tra l'altro, ha ricordato il dirigente della banca centrale, già le attuali disposizioni chiedono alle banche di evitare composizioni pletoriche dei board. Gli interventi che verranno attuati per le nuove disposizioni prevedono che i board bancari siano composti da un numero di consiglieri «congrui per numero e professionalità, nominati attraverso un processo trasparente e consapevole del proprio ruolo e attivamente partecipi alle decisioni aziendali». Inoltre, lungi dal depotenziarne la figura, le norme saranno finalizzate a «valorizzare la figura del presidente del consiglio di amministrazione» evitando la «commistione di ruoli: il presidente è, ed è opportuno che rimanga, una figura non esecutiva», ha detto Barbagallo.

Al convegno era presente anche il presidente della Consob, che ha commentato il crescente ruolo dei grandi fondi d'investimento a raggio globale nel capitale delle banche: «Ogni iniezione di capitale dall'estero nelle banche italiane deve essere valutato positivamente, ma qualche rischio può esserci e bisogna vigilare» ha detto Giuseppe Vegas. «Di recente, alcune strutture consolidate del Paese non sono state in grado di fare il rafforzamento patrimoniale, e anche alcune fondazioni, e ad esse si vanno sostituendo i fondi che aumentano la presenza nelle banche», ha affermato Vegas. «Giusto? Sbagliato? Non ne farei una questione di nazionalità - ha proseguito -, però occorre verificare se queste partecipazioni assumono una rilevanza sistemica». Vegas ha poi spiegato che è attualmente allo studio l'ipotesi di una moratoria sui prodotti finanziari complessi che sia in grado di recuperare la "sfiducia generalizzata" nei confronti del mercato finanziario da parte dei risparmiatori, anticipando in tal modo la revisione della direttiva Mifid che non entrerà in vigore prima della fine del 2015. La moratoria, ha detto il presidente della Consob, sarebbe su base volontaria e coinvolgerebbe quindi le società emittenti che volessero parteciparvi e che avrebbero, aderendo alla moratoria, meno controlli. Dal canto suo, il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha tenuto a sottolineare che «le banche italiane sono un avamposto di legalità nella lotta al riciclaggio» e, nel ricordare le responsabilità «sempre più complesse che ricadono sui bancari ad ogni livello per effetto delle normative nazionali e internazionali» è tornato a sollecitare una «semplificazione normativa per una maggiore efficacia del diritto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta all'evasione GLI OBBLIGHI DEI CONTRIBUENTI

SPESOMETRO A TRE SCADENZE

Entro il 10 e il 22 aprile tocca a studi e commercianti Per acquisti con bancomat tempo fino al 30 aprile
Marco Mobili Giovanni Parente

Dimmi chi sei e ti dirò cosa e quando comunicare. Potrebbe essere questa la filosofia di fondo dell'operazione «spesometro 2013» a cui imprese e professionisti si stanno iniziando a preparare in questi giorni. Un adempimento tutt'altro che leggero, sia in termini di costi sia di tempi, che ha richiesto continui ritocchi, precisazioni e manutenzioni nel corso degli ultimi due anni. Il tutto giustificato dalla necessità di contribuire alla lotta all'evasione.

Ora l'appuntamento con lo spesometro si presenta in triplice scadenza. Entro il 10 aprile toccherà a tutte le attività d'impresa, professionali e lavoro autonomo che effettuano la liquidazione dell'Iva ogni mese. Entro il 22 aprile (il 20 era la scadenza originaria ma è la domenica di Pasqua e anche il giorno successivo è un festivo) sarà la volta di chi, invece, liquida l'imposta sul valore aggiunto ogni tre mesi. Mentre il 30 aprile toccherà agli operatori finanziari attraverso i quali transitano i pagamenti per acquisti sempre a partire da 3.600 euro effettuati con bancomat o carta di credito. Al momento non risultano richieste ufficiali di proroga. Non si può, però, escludere che arrivino con l'avvicinarsi delle scadenze. Anche perché non bisogna sottovalutare due aspetti:

e la campagna delle comunicazioni 2012 è appena terminata dato che l'agenzia delle Entrate ha lasciato aperto il canale di invio fino al 31 gennaio 2014;

o lo spesometro non è l'unico obbligo a cui far fronte: tanto per citarne alcuni ci sono l'invio degli elenchi black list, gli Intrastat e si avvicina anche il termine del 30 aprile per la (a dir poco) travagliata comunicazione dei beni d'impresa concessi in utilizzo a soci e familiari.

Ma non c'è solo la variabile temporale. L'adempimento presenta più di un'asperità soprattutto per la parte relativa alla comunicazione delle operazioni fatturate. In questo caso non c'è soglia che tenga. Il limite dei 3mila euro (al netto dell'Iva) stabilito per le comunicazioni relative al 2011 è stato poi abolito per arrivare - in un intento di semplificazione - a una versione molto più simile al "vecchio" elenco clienti-fornitori. Il debutto di questa nuova formula c'è stato con la campagna delle segnalazioni per l'anno 2012. Eppure nonostante l'intento di rendere la vita più semplice la vita ai soggetti obbligati all'adempimento, l'operazione ha richiesto chiarimenti (arrivati tramite Faq dalle Entrate) e ha portato l'amministrazione finanziaria a concedere più tempo a fronte dei problemi segnalati dalle associazioni di categoria. Così come è arrivato anche l'esonero per la Pa.

Proprio restando alle regole del gioco, per quest'anno - come riportano gli articoli nelle pagine - i commercianti al minuto e agenzie di viaggi potranno ancora sfruttare un esonero particolare: le fatture, nel loro caso, andranno comunicate solo se pari o superiori a 3.600 euro. Dall'anno prossimo (e quindi dalle fatture del 2014), invece, si comunica tutto, anche se l'importo è molto basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Modello polivalente La comunicazione per lo spesometro avviene a partire dai dati relativi all'anno 2012 con il modello polivalente. Il nome deriva dal fatto che oltre all'invio delle informazioni rilevanti ai fini Iva (tutte le operazioni fatturate e le cessioni a privati da 3.600 euro) può essere utilizzato - naturalmente secondo le periodicità stabilite - anche per segnalare gli acquisti con San Marino e per le transazioni commerciali con controparti in Paesi black list (da quelle rispettivamente effettuate e annotate dal 1° ottobre 2013). Ma non solo perché il modello polivalente può essere utilizzato anche dagli operatori che svolgono attività di leasing al posto del tracciato record.

L'ANALISI

Le banche dati non bastano I sistemi devono dialogare

Benedetto

Santacroce Il controllo delle spese attraverso il ricorso sistematico alle banche dati che catturano informazioni tramite una complessa rete di obblighi comunicativi e di rilevazioni dirette è di per sé una soluzione efficace per combattere l'evasione fiscale e per convincere i contribuenti a dichiarare "il giusto"?

Dai risultati dell'ultima rilevazione dei redditi dichiarati dai singoli contribuenti sembrerebbe proprio di no. Questa conclusione, però, non mi convince affatto, in quanto, proprio la disparità che esiste tra i redditi dichiarati e il tenore di vita dei soggetti residenti in Italia dimostra, a contrario, che la scelta di monitorare le spese è giusta ed è necessario continuare a perseguirla. D'altro canto, però, il fatto che, anche dopo ampie campagne di controllo, connesse a un verticale rafforzamento dei poteri dell'amministrazione finanziaria, combinato con una disponibilità quasi infinita di informazioni, i contribuenti italiani ancora non si sono convinti a superare una costante "negligenza contributiva" vuol dire che c'è qualcosa che ancora non funziona. Allora cosa bisogna fare affinché le scelte operate dal legislatore e l'attività svolta dalle agenzie fiscali portino gli sperati e attesi risultati?

Per raggiungere gli obiettivi è necessario intervenire in modo incisivo su tre fattori fondamentali: la struttura delle banche dati; i metodi di acquisizione e di analisi delle informazioni; le attività di controllo.

Per quanto riguarda le banche dati il primo intervento riguarda la loro integrazione informativa. In effetti, come ha rilevato la Commissione parlamentare sull'anagrafe tributaria, in Italia abbiamo più di 18 banche dati pubbliche che non dialogano tra di loro. Certamente la loro integrazione porterebbe a ottenere un quadro più fedele e veritiero della realtà economica e sociale dei singoli contribuenti e dei loro nuclei familiari. Non a caso uno dei punti che è al centro dell'attività della struttura di Governo per l'attuazione dell'agenda digitale è proprio quella di rendere unica e integrata la banca dati relativa all'anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr). Questo significa una prima integrazione tra le banche dati comunali e l'anagrafe tributaria. Oltre all'integrazione, le banche dati devono essere omogenee nella gestione dell'informazione per garantire una possibilità di lanciare in modo simultaneo elaborazioni che consentano l'effettuazione di corrette analisi del rischio con tempi ridotti e risultati affidabili.

Questi due ultimi profili sono strettamente collegati ai metodi di acquisizione e di analisi dei dati. Sotto questo profilo sarebbe necessario rendere l'acquisizione più oggettiva possibile e realizzarla in modo prevalente con strumenti multipli di controllo. In effetti, l'affidabilità dell'informazione contenuta nelle banche dati è stata al centro dell'analisi fatta dal garante della privacy in occasione dell'ultimo via libera al redditometro. Da questo punto di vista proprio lo spesometro risulta uno strumento carente in quanto le informazioni acquisite dall'anagrafe sono affidate alla volontà e all'attenzione di operatori economici privati più o meno zelanti. Con effetti in termini di attività di controllo che in molti casi può risultare del tutto inutile. Sull'acquisizione dei dati bisognerebbe, poi, ridurre le incombenze comunicative degli operatori economici attraverso il ricorso alla fattura elettronica anche tra privati con flusso delle stesse tramite l'agenzia delle Entrate o meglio tramite il sistema di interscambio (Sdi) messo ora in campo per le sole fatture della Pa. Non a caso l'articolo 50 bis del DL 69/2013 ha previsto l'abolizione di molte comunicazioni proprio se il contribuente quotidianamente fornisce i dati delle proprie transazioni al fisco.

Sul piano dei controlli, infine, è necessario rendere sempre più autosufficienti le banche dati senza coinvolgere il contribuente se non quando il risultato automaticamente ottenuto e confortato da successive verifiche reddituali e patrimoniali, evidenzia delle chiare irregolarità con conseguente quasi certa probabilità di rettifica della posizione del soggetto controllato. Questo porterebbe a un duplice risultato: convincere il contribuente della capacità effettiva che il fisco ha di individuare chi evade; proficuità assoluta o quasi

assoluta dei controlli
con corrispondente gettito
per l'erario.

Quanto detto non è solo utopia e trova conforto anche nella delega fiscale nella quale il legislatore ha dato al Governo il compito di introdurre un ricorso sempre più ampio alle banche dati informatiche e l'estensione dell'obbligo della fattura elettronica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione I CONTROLLI DEL FISCO

Con le banche dati possibile ricostruire il reddito «reale»

Le spese arrivano all'Erario in automatico
G.P.T.

PAGINA A CURA DI

Laura Ambrosi

L'amministrazione finanziaria, oltre allo spesometro che alimenta l'anagrafe tributaria, dispone di informazioni che confluiscono "automaticamente" nei propri archivi al fine di poter ricostruire la realtà di un contribuente, impresa o persona fisica che sia. In tal modo, si crea, di fatto, una "banca dati" con la quale è possibile conoscere le spese di un'azienda, le banche con cui si opera, i rapporti intrattenuti con evasori totali o, semplicemente, consente di quantificare il tenore di vita che si è permesso un contribuente.

Lo spesometro

Con lo spesometro, l'amministrazione ha conoscenza di tutte le somme fatturate tra operatori commerciali, così come gli acquisti superiori a 3.600 effettuati da privati.

I noleggi e i leasing

Le imprese di noleggio e leasing di mezzi di trasporto sono tenute ad informare l'amministrazione di ogni contratto concluso con i propri clienti, fornendo di questi ultimi il codice fiscale e i dati anagrafici.

Gli atti registrati

Attraverso la registrazione di un atto, l'ufficio conosce l'esistenza di un negozio giuridico compiuto. Ciò vale non solo per gli atti immobiliari, ma per tutto quanto è regolato tra le parti con un contratto o scrittura registrata. Si tratta quindi anche delle costituzioni di società, degli acquisti di quote sociali, degli aumenti di capitale, degli acquisti di beni diversi dagli immobili, dalle locazioni e comodati, alle denunce di successione. Diviene così noto, ad esempio, il prezzo concordato e l'eventuale mutuo ottenuto.

Le assicurazioni

Le compagnie di assicurazione hanno un filo diretto con l'amministrazione in quanto sono tenute a comunicare i dati dei contraenti e dei premi pagati o le somme di denaro erogate a favore dei danneggiati.

Le utenze

L'amministrazione riceve direttamente dalle società erogatrici tutti i dati delle utenze, relativamente ai contratti di somministrazione di energia elettrica, di servizi di telefonia, di servizi idrici e del gas. Devono essere inviati i dati del titolare del contratto, gli importi e gli estremi catastali identificativi dell'immobile presso cui è attivata l'utenza.

I mezzi di trasporto

I beni iscritti in pubblici registri sono di immediata notizia per l'amministrazione. Ne consegue che per tutti i mezzi intestati al contribuente l'ufficio può conoscere l'anno di immatricolazione, il prezzo pagato, l'eventuale passaggio.

I conti correnti

Banche, poste e intermediari devono comunicare all'amministrazione le posizioni esistite ed esistenti di ciascun contribuente oltre che i saldi dare/avere risultanti all'inizio ed al termine di ciascun esercizio. E ciò con riguardo a conti correnti, depositi, titoli e/o obbligazioni, rapporti fiduciari, il numero totale degli accessi effettuati alle cassette di sicurezza, gli utilizzi delle carte di credito.

I bonus edilizi

È prevista una detrazione fiscale per i contribuenti privati che eseguono opere edilizie. Tuttavia, al fine di beneficiare di tale bonus, è necessario che il contribuente esegua il pagamento all'impresa attraverso uno speciale bonifico (bancario o postale). Questa informazione consente all'amministrazione di conoscere l'entità delle somme che le imprese esecutrici delle opere avrebbero dovuto fatturare e dichiarare. Gli uffici potranno anche valutare se il contribuente poteva permettersi la spesa sostenuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

IMPRESE

Attività reale verificabile dalle utenze

I dati nell'anagrafe tributaria potrebbero consentire la verifica dell'esistenza dell'impresa. Lo spesometro, la comunicazione degli operatori finanziari, le assicurazioni, ecc possono agevolare il riscontro dei valori dichiarati e inseriti nei bilanci delle imprese, invece altri dati quali, ad esempio, i consumi delle utenze, potrebbero confermarne l'effettiva operatività. Non di rado, infatti, gli uffici supportano la presunzione dell'inesistenza delle operazioni fatturate, con i dati riferiti alle utenze. Consumi particolarmente ridotti, potrebbero essere incompatibili con una regolare attività d'impresa e palesare in realtà che le fatture emesse non siano riferite ad operazioni concretamente eseguite. In caso di contestazione da parte dell'ufficio di emissione di fatture fittizie, i consumi potrebbero però anche confermare la buona fede dell'impresa.

2

COMMERCANTI

Studi di settore riscontrati con le fatture

Una possibile applicazione dei dati comunicati con lo spesometro potrebbe riguardare gli acquisti dai commercianti al minuto. Si tratta di attività che per lo più vendono beni fungibili. Si pensi, ad esempio, ad un negozio di abbigliamento: i capi acquistati sono rivenduti con scontrino fiscale da cui si evince il totale incassato ma non il capo venduto. Dallo spesometro si potrà riscontrare che il valore indicato nei dati contabili del modello degli studi di settore, riferito alle merci acquistate, corrisponda al reale, riducendo possibili illeciti.

Tuttavia va precisato che da uno stesso fornitore il commerciante potrebbe acquistare anche beni diversi dalle merci oggetto di rivendita e pertanto in caso di contestazione, una prima difesa potrebbe riguardare il riscontro di ogni singola fattura al fine di confermare il valore dichiarato.

3

PROFESSIONISTI

Controprova sui dati dei conti

Tra i controlli più frequenti nei confronti dei professionisti c'è l'indagine bancaria. L'amministrazione dispone già dei riferimenti dei conti correnti sui quali egli opera e ottenuti gli estratti conto chiede giustificazioni al professionista al fine di avere prova che gli incassi siano stati effettivamente fatturati e dichiarati ed i prelievi siano di carattere personale o riferiti a costi regolarmente documentati in contabilità. I dati poi desumibili dalla nuova comunicazione degli intermediari finanziari, consentiranno ulteriormente di provare che il tenore di vita del contribuente sia compatibile con i redditi dichiarati. Si tratta di una verifica a tavolino ma molto "invasiva" per il contribuente che per difendersi dovrà documentare con precisione le movimentazioni dei propri conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

OPERATORI FINANZIARI

La spia rossa delle notizie sui clienti

I dati e le informazioni forniti dagli intermediari finanziari sui propri clienti, in via automatica (anagrafe dei conti e comunicazione dei saldi) ovvero a richiesta dell'amministrazione a seguito di indagini bancarie finalizzate al controllo dei clienti, possono talvolta essere un campanello di allarme per i verificatori di presunte irregolarità commesse dagli intermediari stessi. È il caso ad esempio di operazioni finanziarie svolte da e per l'estero dei contribuenti attraverso un determinato intermediario il quale ha omesso di comunicare l'evidenza bancaria all'anagrafe tributaria di tale operazione. Questo riscontro può avvenire sia attraverso l'incrocio di altri dati in possesso degli uffici o molto più verosimilmente dalle comunicazioni che lo stesso intermediario ha fatto all'anagrafe tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

AGRICOLTORI

Giustificazione con i redditi effettivi

Gli agricoltori se, da un lato, sono i più esposti all'accertamento sintetico in quanto il reddito dichiarato è di natura catastale e quindi spesso distante dal reddito effettivo, dall'altro possono giustificare le spese sostenute con il reddito derivante dall'esercizio dell'attività agricola. Infatti l'agricoltore può dimostrare che il suo reddito reale è legalmente non soggetto a imposta. Si tratta di darne la dimostrazione; generalmente la ricostruzione del reddito effettivo dell'imprenditore agricolo parte dalla dichiarazione Irap che si avvicina a un dato reale. Per ottenere un risultato più preciso è necessario rettificare il valore della produzione con le spese non rilevanti ai fini dell'Irap e i ricavi fuori campo Iva quali i contributi comunitari. Con il reddito effettivo l'agricoltore può dimostrare la copertura delle sue spese.

Operazioni intracomunitarie. Comunicato dell'agenzia delle Entrate

Elenco «Vies» più facile per i titolari di partita Iva

Possibile richiedere l'iscrizione in via telematica

Salvina Morina Tonino Morina

Il Fisco diventa sempre più tecnologico e anche l'iscrizione al Vies (Vat information exchange system) si potrà fare in via telematica. I titolari di partita Iva, abilitati a Fisconline o Entratel, possono infatti presentare online l'istanza per chiedere l'inclusione nell'archivio informatico dei soggetti autorizzati a effettuare operazioni intracomunitarie (archivio Vies).

Con un comunicato stampa diramato ieri, le Entrate avvertono che ora sarà più semplice e veloce chiedere direttamente al Fisco di entrare nell'elenco Vies per effettuare operazioni con altri Paesi Ue. La nuova procedura telematica si affianca a quella esistente che prevede la presentazione di apposita istanza all'ufficio, a mano, con raccomandata o via posta elettronica certificata (Pec). Chi usa il nuovo servizio telematico dovrà accedere ai servizi online dell'Agenzia, nella sezione "Servizi per Comunicare".

Da lì si potrà accedere al servizio "Comunicare istanza di inclusione nell'archivio Vies", che consente di trasmettere alle Entrate, esclusivamente in modalità diretta, l'istanza per chiedere l'inclusione nell'archivio informatico dei soggetti autorizzati a effettuare operazioni intracomunitarie, a norma del provvedimento del direttore dell'Agenzia del 29 dicembre 2010.

Entro trenta giorni dalla ricezione della dichiarazione di volontà del contribuente a porre in essere operazioni intracomunitarie, l'agenzia delle Entrate verifica che i dati forniti siano completi ed esatti ed effettua una valutazione preliminare degli stessi dati e del rischio di evasione. In caso di esito negativo, la struttura delle Entrate competente per le attività di controllo ai fini Iva, entro i suddetti 30 giorni, emana provvedimento di diniego fondato sugli esiti della valutazione dei seguenti elementi:

- mancanza dei requisiti oggettivi e soggettivi Iva, che comportano la cessazione d'ufficio della partita Iva;
- mancanza dei requisiti oggettivi e soggettivi Iva e della normativa collegata che legittimano l'iscrizione nell'archivio informatico dei soggetti autorizzati a porre in essere operazioni intracomunitarie;
- analisi di rischio della posizione del contribuente;
- riscontro sull'esattezza e completezza dei dati forniti per la identificazione ai fini Iva anche con le norme europee.

In sede di valutazione, l'ufficio verifica anche le seguenti situazioni:

- soggetto identificato ai fini Iva che ha dichiarato di non esercitare più la propria attività economica o per il quale l'amministrazione finanziaria abbia ritenuto che non eserciti più l'attività;
- soggetto che ha dichiarato dati falsi per una identificazione Iva o non ha comunicato eventuali cambiamenti dei propri dati tali che, se il Fisco ne fosse a conoscenza, avrebbe rifiutato l'identificazione ai fini Iva o avrebbe cessato d'ufficio la partita Iva;
- riscontro di gravi inadempienze relativi agli obblighi dichiarativi Iva nei 5 periodi d'imposta precedenti a quello in corso alla data di presentazione della dichiarazione di volontà;
- precedente coinvolgimento in frodi fiscali;
- altri elementi rappresentativi di criticità e di rischio.

Insomma, per essere iscritto al Vies, deve trattarsi di un contribuente "pulito" con il Fisco, fermo restando che nei confronti dei soggetti inclusi nell'archivio informatico saranno effettuati controlli più approfonditi entro sei mesi dalla ricezione della dichiarazione di volontà del contribuente a porre in essere operazioni intracomunitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In pratica

01 | I CODICI

Per accedere ai servizi online dell'agenzia delle Entrate è sufficiente registrarsi ai servizi Entratel e Fisconline e ottenere il codice Pin. Chi non è in possesso del codice può accedere al sito delle Entrate e cliccare sul link "non sei ancora registrato": inserendo alcuni dati personali, riceverà subito la prima parte del Pin. La password di accesso e la seconda parte del codice saranno inviate per posta al richiedente

02 | LE OPERAZIONI

Con il Pin si può: pagare online imposte, tasse e contributi; inviare la dichiarazione annuale dei redditi e altri documenti; registrare un contratto d'affitto; accedere al "cassetto fiscale"; comunicare le coordinate del conto bancario o postale per l'accredito dei rimborsi; ricevere assistenza sulle comunicazioni di irregolarità e cartelle di pagamento, cosiddetto Civis

Contratti pubblici. Per l'Autorità di vigilanza è impossibile scorporare la quota per il personale dalle offerte

Appalti e costo del lavoro, la regola finisce sotto tiro

Mauro Salerno

La norma voluta dall'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano per escludere il costo della manodopera dal calcolo del massimo ribasso negli appalti per le opere pubbliche va cancellata perché inapplicabile. È la conclusione cui arriva l'Autorità di vigilanza in un atto di segnalazione al Governo approvato mercoledì 19 marzo. Al centro del provvedimento c'è una questione diventata cruciale negli ultimi mesi per stazioni appaltanti e imprese: come applicare in concreto la misura introdotta dalla legge di conversione del decreto fare (DI 69/2013) che impone di aggiudicare gli appalti al massimo ribasso scorpondo dal prezzo il costo del personale impiegato in cantiere?

L'obiettivo di tutelare i diritti (retributivi e contributivi) dei lavoratori impiegati negli appalti pubblici si è già scontrato con le difficoltà connesse nella sua traduzione operativa. Una norma simile, prevista dal decreto sviluppo varato dall'ultimo governo Berlusconi (DI 70/2011) rimase in vita solo pochi mesi (da maggio a dicembre) finendo per essere abrogata dal decreto legge 201/2011. Rispetto a quel testo il nuovo comma 3-bis dell'articolo 82 del codice appalti inserito dal decreto fare si discosta in due punti. Il primo riguarda l'ambito di applicazione, limitato agli appalti affidati al massimo ribasso (con esclusione dunque del criterio dell'offerta più vantaggiosa). La seconda differenza riguarda invece il fatto che oltre ai minimi salariali vanno escluse dal costo del lavoro anche le voci relative alla contrattazione di secondo livello (sia territoriale che aziendale).

L'Autorità guidata da Sergio Santoro ricostruisce le due opzioni possibili di fronte a questo scenario. La prima è che a determinare il costo della manodopera siano le singole imprese, scorpondo dall'offerta i prezzi relativi a personale e sicurezza. La seconda opzione affida alla stazione appaltante l'onere di individuare il costo del lavoro da sottrarre ai ribassi. In entrambi i casi, rileva l'Autorità, le criticità operative sono tali da far ritenere la norma di fatto inapplicabile.

Nel primo caso, infatti le offerte diventano incomparabili con «un effetto totalmente distorsivo delle gare d'appalto». Aderendo all'altra interpretazione il risultato non cambia. Anche perché, nota l'organo di vigilanza, è difficile che la stazione appaltante possa conoscere l'effettivo costo del personale che dipende dall'organizzazione dell'impresa «dalla disponibilità dei suoi mezzi, dalla logistica e dalle modalità costruttive dalla stessa impiegate». Conclusione: meglio lasciare alle imprese lo spazio per organizzarsi al meglio senza determinare a monte alcun costo fisso per il personale.

Oltre che sul costo del personale ieri l'Autorità è intervenuta anche sul cosiddetto «avvalimento», cioè la possibilità per le imprese di dimostrare i requisiti di gara facendo leva su altre società. A ottobre la Corte Ue ha bocciato la norma del Dlgs 163/2006 (articolo 49) che impone alle imprese di avvalersi di una sola società ausiliaria per volta. L'Autorità si allinea a questo indirizzo, chiarendo però che la Pa può sempre decidere di richiedere un livello minimo di prestazione da parte di un singolo operatore, motivando questa scelta nella delibera a contrarre o al più tardi negli atti di gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Spiragli solo per le ingiunzioni

Per la sanatoria cartelle proroga a maggio in salita

ROMA

Sempre più in salita la strada di un'ulteriore proroga per la rottamazione dei ruoli di Equitalia. Si va verso il no del Governo al differimento fino al 31 maggio della sanatoria delle cartelle esattoriali (per ora la scadenza è fissata al 31 marzo). Al massimo potrebbe aprirsi la strada per una riapertura dei termini sempre fino a tutto il mese di maggio per la definizione agevolata delle ingiunzioni di pagamento, o per gli atti di riscossione effettuati direttamente dai Comuni o dai concessionari della riscossione che operano senza il ricorso all'iscrizione a ruolo.

Il parere dell'Esecutivo atteso per ieri sulla proposta di concedere ancora più tempo (appunto fino al 31 maggio) per rottamare le cartelle esattoriali del concessionario pubblico della riscossione è slittato ancora. Il voto di fiducia sulla riforma delle province ha di fatto catalizzato l'attività di Palazzo Madama per l'intera giornata e ha obbligato la Commissione Bilancio del Senato a rinviare per due volte l'esame in sede deliberante del disegno di legge sugli enti locali (AS1322, relatrice Magda Zanoni del Pd). Un provvedimento di iniziativa parlamentare in cui sono state recuperate alcune delle disposizioni contenute nel decreto salva Roma-bis lasciato decadere dall'Esecutivo.

L'ipotesi di riaprire i termini soltanto per la rottamazione delle ingiunzioni di pagamento e non per la sanatoria delle cartelle di Equitalia, alla fine potrebbe accontentare tutte le "parti interessate". A partire dal vicepresidente del Gruppo per le autonomie, Vittorio Fravezzi, promotore della riapertura fino al 31 maggio della sanatoria e motivata proprio dal fatto di ampliare la platea della stessa definizione agevolata anche alle ingiunzioni di pagamento.

I numeri resi noti da Equitalia sulla prima proroga dal 28 febbraio al 31 marzo prossimo non sembrano poi in alcun modo giustificare un'ulteriore riapertura dei termini (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nell'ultimo mese si è passati da 300 milioni incassati a fine febbraio ai circa 340 milioni versati al 25 marzo. Mentre le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila.

Un altro differimento dei termini si porterebbe dietro la sospensione di tutta l'attività di riscossione addirittura alla metà di giugno (allo stato attuale la sospensione è fino al 15 aprile). Il che tradotto vorrebbe dire sospendere il recupero dei proventi della lotta all'evasione per un intero semestre.

M. Mo.

G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"La Ue cambi su crescita e occupazione"

Intervista a Padoan, ministro dell'Economia "Difendo Cottarelli, mai dissidi col premier" Napolitano: i tagli non siano immotivati Redditi, 180 miliardi in mano al 5 per cento

MASSIMO GIANNINI

VOGLIO un'Italia che cresca di più, e in modo sostenibile. Voglio una crescita che sia molto più alta di quella che abbiamo conosciuto negli anni che hanno preceduto la Grande Crisi.

E soprattutto voglio una crescita che sia ricca di lavoro, di nuova e buona occupazione, in un Paese che sia finalmente in grado di far funzionare l'economia e lo Stato in modo di gran lunga più semplice rispetto al passato. Abbiamo tre anni di tempo per cambiare l'Italia: possiamo e dobbiamo farcela». Nel solito ufficio che fu di Quintino Sella, Pier Carlo Padoan riassume così la sua «visione» dell'Italia che, renzianamente, «cambia verso». Un'Italia stretta tra i vincoli europei, «che rispetteremo tutti», e le resistenze corporative, «che non possono e non devono fermarci». Il ministro dell'Economia non nasconde le difficoltà, «che sono tante», ma si concentra sulle «opportunità», «che ci sono e vanno colte». Padoan è preoccupato dallo scossone populista che scuote l'Europa.

SEGUE ALLE PAGINE 4 E 5 < PAGINA Le elezioni europee sono a un passo, l'onda antieuropeista cresce ovunque. Come si può arginare? Come deve cambiare il paradigma europeo? «In Europa - risponde Padoan - abbiamo conosciuto diversi stadi di aggiustamento. L'aggiustamento fiscale, che ha dato risultati importanti sulla finanza pubblica, da non rimettere in discussione. L'aggiustamento competitivo, che ha aiutato il riequilibrio delle partite correnti, soprattutto in Paesi come la Spagna. L'aggiustamento del sistema finanziario, che ha prodotto "Asset Quality Review" e nuova vigilanza bancaria. Quella che è completamente mancata finora è la fase della crescita e dell'occupazione. E qui l'Europa è a un bivio. Dalla recessione può uscire in due modi. Il primo è quello che gli inglesi definirebbero "muddling through": cioè vivacchiare, tra bassa crescita e deflazione. Il secondo è l'opposto: cioè crescita sostenuta, rilancio dello sviluppo e del lavoro. Ora la scelta che abbiamo di fronte è tra queste due opzioni. E la differenza tra le due la fa l'agenda di politica economica, che può cambiare radicalmente le prospettive dell'intero continente».

MINISTRO, questo lo dicono in molti. Ma cosa significa, in concreto? «In un'Europa fatta di tanti Paesi, ognuno con i suoi problemi, significa adottare una strategia che, mentre contiene la crisi, affronta e risolve i problemi "strutturali". So che questo termine abusato non piaceva molti, ma è così. Vanno riformati mercato del lavoro, mercato dei beni e sistema fiscale, vanno semplificate norme e strutture di governance, vanno sconfitte le burocrazie e riscritte le regole elettorali. Per un Paese come l'Italia, che si accinge ad assumere la presidenza del semestre europeo, queste non altre sono le vere priorità».

Su queste priorità, obiettivamente, l'Euro pa ha fallito.

«In parte è così. La prova è che il Continente ristagna ormai da vent'anni, e che la crescita era molto bassa già prima che esplodesse la crisi del 2008. Ma ora finalmente qualcosa si muove. È interessante notare che nemmeno Jens Weidmann, considerato da molti il falco della Bundesbank, esclude interventi di "quantitative easing" della Bce».

Nel frattempo le amministrative in Francia sono un allarme per tutti. L'Unione monetaria è davvero convenuta solo alla Germania? «La Germania ha reagito meglio degli altri alla crisi dell'euro, perché ha fatto le riforme prima che la crisi esplodesse. Ma ha cominciato a sua volta a fare alcune concessioni. Un graduale processo di mutualizzazione delle risorse è cominciato, e basti pensare al Fondo di risoluzione delle crisi bancarie. Certo, vorrei che quel processo fosse più esteso e più veloce».

A due mesi dalle europee, Grillo e le destre lanciano la campagna contro l'euro.

«Argomento pericolosissimo. La richiesta di uscire dall'euro è la classica scorciatoia che illude i popoli. Purtroppo, visto il disagio sociale in cui vivono milioni di persone, questo messaggio fa breccia. L'unico modo per combatterlo è riavvicinare l'Europa al suo popolo, riscrivendo l'agenda europea. Ne parlo in un libro scritto

con Michele Canonica e consegnato all'editore prima di assumere questo incarico».

Renzi rilancia l'ipotesi di un uso dei fondi cofinanziati dalla Ue al di fuori del calcolo del deficit.

«Stiamo verificando. Le anticipo fin da ora che le risorse residue su cui operare sono importanti, ma non di dimensioni gigantesche».

Il premier è tornato dal suo tour europeo convinto che anche «l'Europa cambia verso», Squinzi obietta che la Merkel ci ha strapazzato. Ci dica lei, com'è andata? «Guardi, posso dirle che nel mio incontro con il collega Scheuble, che non è certo considerato una colomba, la nostra agenda di riforme strutturali, dal lavoro alla semplificazione e alla giustizia civile, ha colpito nel segno».

Non dubito. Ma dopo gli incontri di Renzi a Bruxelles non è chiara la natura dei nostri impegni con l'Europa.

«Per quanto mi riguarda è chiarissima. Gli impegni vanno rispettati, tutti. Per noi stessi, non perché ce lo chiede l'Europa. Noi non siamo vincolati solo a Maastricht, ma anche al Fiscal compact. Dunque tutti gli scostamenti eventuali dal sentiero di risanamento strutturale programmato vanno approvati dal nostro Parlamento prima ancora che dalla Commissione europea. Per un Paese con un debito gigantesco e una crescita zero come il nostro i risultati fin qui raggiunti con tanti sacrifici vanno difesi. Aggiungo che siamo sotto osservazione continua dei mercati, che oggi ci scrutano con sguardo benigno, ma domani potrebbero cambiare atteggiamento, tra una crisi esplosiva come quella ucraina e una politica monetaria americana che potrebbe riportare in alto i tassi di interesse».

Si continua a ripetere «l'Italia rispetterà gli impegni», con riferimento a Maastricht al 3% di deficit/Pil. Mai vincoli più severi per noi riguardano proprio il Fiscal Compact, cioè l'abbattimento del deficit strutturale e il rientro di un ventesimo l'anno della quota di debito che eccede il 60% del Pil. Rispetteremo anche questi? «Lo ripeto: rispetteremo tutti gli impegni».

Faremo l'aggiustamento strutturale, che riguarda deficit e debito. Ma questo è il punto: "strutturale", cioè con misure che riflettono l'andamento sottostante dell'economia. Questo vuol dire che, con l'effetto concreto e al tempo stesso "segnalatico" della nostra agenda riformatrice, siamo convinti di far ripartire la crescita, che è la via maestra per l'aggiustamento fiscale».

Il governo è partito col turbo. Ma in un mese è stato varato un solo decreto legge. A che punto siete con il Def? «Di carne al fuoco ne abbiamo messa tanta».

Stiamo lavorando alle misure concrete, che saranno il "cuore" del Def e del Piano Nazionale delle Riforme. Voglio tranquillizzare chi teme che non ce la faremo con i tempi. Entro la prima metà di aprile sarà tutto fatto».

Resta ancora oscuro il tema delle coperture, a partire dal taglio del cuneo fiscale per 10 miliardi. Sono davvero coperti? E come, se non a colpi di una tantum? «Su questo voglio dire una cosa, con assoluta chiarezza: è mia convinzione che i tagli fiscali permanenti, come quelli previsti sull'Irpef, debbano essere finanziati da coperture permanenti, cioè da tagli di spesa. E se entrate una tantum ci saranno, le destineremo ad altri impieghi, e non certo alla copertura di sgravi permanenti». Ce la farete a far scattare il beneficio nelle buste paga di maggio? E come, detrazioni Irpef o bonus? «Onoreremo la promessa. E lo strumento sarà quello delle detrazioni Irpef, che è appunto uno sgravio permanente». Si è discusso a lungo se privilegiare le famiglie o le imprese. Lei è soddisfatto di com'è finito il derby Irpef-Irap, secondo la definizione di Renzi? «Più che un "derby", questa è una "amichevole". In base alle simulazioni di medio termine, gli sgravi Irpef o gli sgravi Irap danno risultati simili, in termini di sostegno alla crescita e all'occupazione. Ma al di là di questo mix, l'intera politica economica del Governo è costruita per benefici a svitati segmenti della popolazione». Non è una partita di giro finanziare il taglio dell'Irap con un aggravio sulle rendite finanziarie? E dopo la «patrimonialina» degli ultimi due governi non si penalizza troppo il risparmio? «La nostra ipotesi di tassazione delle rendite ci allinea alla media europea. Capisco che per coprire lo sgravio Irap aggraviamo un'altra imposta. Ma c'è evidenza empirica che, anche a parità di gettito complessivo, se si tassano più le rendite e meno l'impresa e il lavoro l'economia cresce di più. È quello che vogliamo».

Eppure sindacati e Confindustria vi attaccano.

Le parti sociali sono davvero il «fronte della palude»? «L'azione di un governo si giudica nel suo insieme. Promuoverla o bocciarla per un singolo aspetto è davvero "unfair". Noi lavoriamo per tutti, non per una singola parte della società italiana. Certo, nel disegnare l'azione del Governo non si ignorano le parti sociali, ma queste non potranno essere un fattore di blocco». Il documento Cottarelli sulla spending review affonda la lama nella carne viva della spesa pubblica. Ma persino il presidente della Repubblica dice "basta ai tagli immotivati". Lei che ne pensa? «Sul tavolo non ci sono tagli lineari, come nel passato. La revisione della spesa non è un elenco di misure-spezzatino, ma un quadro organico di risparmi. L'operazione funziona se lo sforzo è ben distribuito. Ed è significativo, e perfino simbolico, che il presidente del Consiglio abbia spostato a Palazzo Chigi la funzione della Spending Review».

Intanto i ministri stanno smontando pezzo per pezzo il piano Cottarelli...

«Mi rendo conto che questa sia l'impressione. Ma abbiamo avviato una ricognizione con i singoli ministeri e le singole amministrazioni, per definire i risparmi di spesa da inserire nel Def. Anche qui, quello che conta è il metodo: la Spending Review funziona solo se è un'operazione strutturale che mira a cambiare stabilmente i meccanismi di spesa». Sulle pensioni interverrete o no? «No. Su questo punto il presidente del Consiglio si è già espresso. E non c'è altro da aggiungere». Ma di questo passo cosa resterà dei 34 miliardi di tagli «a regime» previsti di qui al 2016? «Il piano indica un tetto massimo. Noi cercheremo di essere conservativi, per garantirci il risultato finale. Ma abbiamo anche individuato nuove fonti di risparmio».

C'è chi dice che Cottarelli è sempre più isolato. A quando l'hashtag #carlostaisereno? «No, Cottarelli non è affatto solo. Le dirò di più: quando lavoravamo insieme al Fondo monetario giocavamo a squash, e spesso vinceva lui...». Altra promessa, altro rischio-flop: la restituzione dei crediti della PA alle imprese. Il ddl sembra già arenato. Come farete a estinguere tutti i debiti entro luglio? «Con il provvedimento a cui stiamo lavorando puntiamo a mettere in piedi meccanismi che accelerano il pagamento dei debiti pregressi, e a costruire un sistema per evitare che in futuro si riproducano questi ritardi. Valuteremo il tutto all'interno del Def. Ma voglio smentire che abbiamo accantonato il ddl. Non è così». Lavoro: il decreto legge sui contratti a termine rende ancora più precaria l'occupazione. Il Jobs Act è affidato a una legge delega, che richiederà due anni di discussione. Lei non vede una contraddizione? «Attenzione: la parola chiave della nostra manovra sul lavoro non è "flessibilità", ma semplificazione. E chiarezza sugli incentivi. Quanto alla legge delega, è uno strumento che ha costi e benefici. Non possiamo intasare il Parlamento di decreti. E mi rendo conto che la delega richiede più tempo, ma è anche vero che garantirà un consenso parlamentare più ampio». Non le tremano i polsi, a dover attuare tante cose in così poco tempo? Non state creando troppe aspettative? «Dobbiamo farcela. So che è retorica, ma uso sempre la formula gramsciana sull'ottimismo della volontà. Non posso non farlo, dopo che una sera di febbraio ho preso al volo un aereo da Sidney per venire qui a Via XX Settembre...». Se ne è pentito? Già si parla di dissidi tra lei e Renzi. E non le dà fastidio che a Palazzo Chigi il premier abbia creato una sorta di ministero ombra dell'Economia? «Sono chiacchiere stucchevoli. I miei rapporti con Renzi sono ottimi. Qualcuno ci descrive così: lui è Mandrake, io sarei Lothar. Mi sembra una rappresentazione efficace... Ma satira a parte, auspico che a Palazzo Chigi ci sia una struttura che aiuta, perché questo aiuterebbe anche il nostro lavoro qui a Via XX Settembre. E se glielo dico io, che sono stato consigliere economico di due presidenti del Consiglio, mi deve credere».

"IO E RENZI

I rapporti sono ottimi. Se lui è Mandrake, io sono il suo Lothar. Ben venga la nuova struttura a Palazzo Chigi

COTTARELLI

Il commissario alla spending review non è affatto isolato, è un tipo assai tosto: all'Fmi mi batteva a squash

I FONDI UE

Le risorse residue dei fondi cofinanziati dalla Ue sono importanti, ma non gigantesche

PER SAPERNE DI PIÙ www.quirinale.it www.palazzochigi.it

Foto: AL TIMONE Nella foto grande, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Qui sopra, il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli Nella foto in alto a destra, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

L'INTERVISTA

Giannini: la mia scuola darà più soldi ai prof e parlerà inglese anche alle elementari

CORRADO ZUNINO

Giannini: la mia scuola darà più soldi ai prof e parlerà inglese anche alle elementari A PAGINA 19 Vorrei riuscire a trasformare un ministero dell'emergenza in un ministero di prospettiva. Un piano di tre anni, medio termine. Lo presento oggi pomeriggio in Senato. Le linee proROMA grammatiche dell'istruzione e del sapere per staccare questo Miur dal rosario di problemi che lo assedia. Li ho trovati tutti qui sopra, sulla scrivania di Benedetto Croce».

Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, 53 anni, glottologa, ex rettore dell'Università per stranieri di Perugia, si è appena accomiatata dal Consiglio nazionale degli studenti universitari, a cui ha detto che rifinanzierà le borse di studio inserendo, però, nuove richieste di merito e che, fosse per lei, il valore legale del titolo di studio sparirebbe. In trentun giorni di guida del dicastero ha visto in ufficio i presidi toscani e quelli lombardi impossibilitati a diventare presidi, gli addetti alle pulizie da trasformare in piccoli manovali, si è occupata del caos delle abilitazioni nazionali universitarie, ha difeso lo scatto d'anzianità dei dipendenti. «È un procedere con il soffio al cuore e invece questo posto ha bisogno di progetti e di realizzazione dei progetti».

Ce ne illustra uno, ministro? «Quattro linee politiche: programmazione, semplificazione, attuazione e verifica. Abbiamo una teoria di leggi sovrapposte, stratificate, senza un disegno cosciente. Ti strozzano. E se le leggi dall'inizio alla fine scopri che si contraddicono. Farò bene in questo ministero se toglierò, toglierò, senza aggiungere».

In quest'ottica, il primo progetto a levare? «Il reclutamento. L'assunzione di docenti e ricercatori. Partiamo dall'università, il luogo che conosco meglio. Oggi ci sono i Tfa ordinari, quelli speciali, i Pas, le vecchie Ssis, una follia. Detto che il prossimo tirocinio formativo lo confermerò, perché non voglio fermare nulla di ciò che si muove, mi attiverò subito per varare un'unica forma di abilitazione a professore entro il 2018. I tirocini andranno fatti nel corso dell'ultimo anno di laurea magistrale, è già così all'estero. I candidati non sprecheranno mesi ad aspettare la data di riapertura di questa fisarmonica che è ormai un concorso e potranno formarsi per insegnare già durante gli studi».

Per decidere che un docente è pronto è giusto affidarsi alle abilitazioni nazionali? Stanno naufragando in un mare di curriculum irregolari.

«I ricorsi sono percentualmente bassi rispetto ai numeri mobilitati, ma le abilitazioni vanno comunque fermate. Lascierò consumare il secondo turno di questo round, poi cambierò il sistema. Mi ispirerò a quello spagnolo. La valutazione dei curriculum, delle pubblicazioni, degli articoli scientifici non avverrà in un solo periodo, i giorni del concorso. I candidati saranno valutati in continuazione da una commissione che ad appuntamenti ravvicinati, e quindi più gestibili sul piano numerico, controllerà gli archivi Cineca e offrirà il suo giudizio: "abilitato", "non abilitato". Le commissioni ruoteranno. E poi saranno le università, tenendo conto del budget a disposizione, delle loro necessità, a chiamare l'idoneo migliore».

Si torna alle assunzioni a chiamata.

«Si torna a responsabilizzare gli atenei.

Basta con superconcorsi nazionali allestiti perché sospetti che il dieci per cento dei docenti stia barando. Costringi il novanta per cento serio dentro regole che non funzionano. Chiamate dirette e autonomia degli atenei».

Niente abilitazioni, mai più concorsi.

«La parola concorso non ha una traduzione nelle altre lingue, significherà pur qualcosa?».

Le università del Nord salgono nelle classifiche internazionali, quelle del Sud spariscono.

«Gli arabi dicevano che l'Italia è troppo lunga, e avevano ragione. Bisogna riuscire a tenere insieme due cose: università di massa e rating internazionali. Al Sud c'è stato poco rigore, poca cultura dell'autovalutazione. Chi sbaglia, stavolta, perde i finanziamenti».

In generale, quei 7 miliardi destinati ogni anno alle università cresceranno? «Nel 2014 sì, 191 milioni in più grazie al precedente ministro, Maria Chiara Carrozza. Ma questo governo tornerà a finanziare università e scuola, senza soldi non si fa nulla. Soprattutto, ogni ateneo saprà di quanto potrà disporre dall'estate precedente, non più a fine stagione».

Gli studenti le chiedono di togliere di mezzo il numero chiuso, che ormai coinvolge metà dei corsi universitari.

«Il numero chiuso è utile per fare una selezione, collegare l'offerta alla domanda. Sarei favorevole a lasciare l'accesso libero al primo anno e poi, come in Francia, selezionare gli studenti negli anni successivi».

Vuole continuare sulla strada dei prestiti d'onore? In Italia fin qui non hanno funzionato.

«Funzionano se c'è un fondo di garanzia, una tutela. È questa la strada che perseguirò».

Diceva, autonomia anche per le scuole. Anche lì insegnanti a chiamata? «Intanto assorbiamo i 178 mila supplenti precari, su 800 mila insegnanti totali. Costano cifre spropositate. Assumendoli, risparmieremo. E poi insisto: merito e valore anche nella scuola, maestri e professori devono ritrovare prestigio mentre spesso sono demotivati da un ugualitarismo nefasto: tutti devono fare le stesse cose con lo stesso stipendio. Oggi la scuola è un acquario a cui hanno tolto l'ossigeno».

Lei, invece, vuole differenziare, premiare.

«Certo, è un'architrave del mio mandato. Gli scatti d'anzianità, ribadisco, sono arcaici. Dobbiamo consentire a chi ha voglia di lavorare e ritrovare la sua missione di insegnante di essere gratificato anche sullo stipendio». Come? «Creeremo nuovi ruoli, nuove funzioni.

Un esempio. Il coordinatore delle materie umanistiche all'interno di un istituto avrà un premio in busta paga. E, ovviamente, lavorerà più ore. I presidi mi hanno già detto sì, sui nuovi stipendi mi muoverò subito».

E poi? «Dobbiamo lavorare sulle lingue, mamma mia. Possibile che solo in Italia si parli questo pessimo inglese? A 18 anni bisognerebbe stare, almeno, al livello C2, quello che ti consente di dialogare con il mondo, di lavorare. L'inglese è come lo sci: o lo impari da piccolo o zoppichi tutta la vita. Cercheremo di immettere nelle nostre scuole insegnanti madrelingua o "native like". E dovremo sperimentare classi di "solo inglese" e "solo francese", dove alcune materie saranno insegnate solo nella lingua straniera. Le due ore a settimana propinate da insegnanti oggettivamente scarsi servono a poco».

Come gli ultimi due ministri, proverà a imitare la Germania sulle scuole tecniche e professionali? «È necessario. Aumenteremo gli Istituti tecnici superiori, danno lavoro. Oggi sono 63. Ne apriremo nuovi legati al turismo e ai beni culturali».

Abbiamo appena letto i dati sugli iscritti alle superiori: gli alberghieri sono la seconda richiesta delle matricole, dopo i licei scientifici.

«Gli alberghieri, e con loro le scuole per periti, tutto il tecnico-professionale, vanno riqualificati. Non sono scuole di serie B, sono scuole di specializzazione. Sull'educazione alimentare, in vista dell'Expo di Milano, abbiamo appena aperto bandi per 4,5 milioni».

Con il semestre europeo? «Daremo forza a tutte le materie umanistiche, filosofia compresa. Alla storia dell'arte. Alla musica. Ci sono cinque milioni per l'alta formazione artistica, i conservatori. E dobbiamo rafforzare la diffusione di base. Nel paese di Verdi e Puccini i nostri ragazzi non possono essere così lontani, nell'apprendimento dei rudimenti della musica, dai coetanei tedeschi».

I dieci istituti superiori che quest'anno hanno sperimentato i quattro anni al posto di cinque? «Continueranno a sperimentare. L'idea di finire il liceo a 18 anni è giusta ed europea, ma forse non bisogna toccare i licei, piuttosto rivedere l'intero ciclo scolastico». E il bonus maturità? «Non mi piace. Il destino di un ragazzo non può dipendere da una giornata: quindi diamo premi da spendere all'università ai migliori diplomati, ma valutiamoli su tutto l'arco scolastico».

PER SAPERNE DI PIÙ www.miur.it www.repubblica.it/scuola

Foto: IL MINISTRO Stefania Giannini, 33 anni, ministro dell'Istruzione dal 22 febbraio 2014. Già rettore dell'Università per stranieri di Perugia

Addio alle Province, sì del Senato Il governo trema, poi la fiducia

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il Senato ha licenziato ieri il ddl Delrio che abroga le Province così come le abbiamo conosciute fino ad oggi. Ora il provvedimento passa alla Camera per la conversione in legge. Sul provvedimento il governo ha dovuto porre la fiducia dopo una giornata di scontri, turbolenze e malumori. I sì sono stati 160 contro 133 no. Hanno votato 293 senatori. Per la prima volta il governo è rimasto sotto l'asticella della maggioranza assoluta. Il disegno di legge, abrogando le Province, sancisce la nascita delle città metropolitane e le unioni di comuni.

A PAGINA 11 Il Senato, dopo una giornata molto tesa, approva la fiducia sul disegno di legge Delrio che prevede l'abolizione delle Province. Norme che dovrebbero portare ad un risparmio di 111 milioni di indennità e di 318 di mancati turni elettorali. La decisione di porre la fiducia è stata presa in un breve Consiglio dei ministri ieri mattina. Così il provvedimento, è stato "trasferito" in un maxi emendamento che contiene il testo già approvato dalla Camera, le modifiche apportate dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e, dopo un vivace confronto in aula, alcuni emendamenti "suggeriti" dalla commissione Bilancio. Il testo dunque è stato modificato rispetto al testo approvato dalla Camera e dovrà tornare adesso a Montecitorio per l'approvazione definitiva. La fiducia è passata con 160 voti a favore e 133 contrari. Per la prima volta il governo Renzi al suo quarto voto di fiducia, rimane sotto l'asticella della maggioranza assoluta. In occasione del suo insediamento l'esecutivo Renzi aveva incassato 169 sì e 139 no. Un risultato frutto del malumore che serpeggia nella maggioranza e in particolare nei Popolari per l'Italia.

Il gruppo alla fine ha scelto la via della "responsabilità" e ha deciso di votare sì, ma due senatori - Di Maggio e Rossi - hanno negato la fiducia. E l'ex ministro Mario Mauro minaccia: «Abbiamo fatto una legge che dà il diritto di voto alle donne alle europee e non è vero. Abbiamo fatto una legge che abolisce le Province e non è vero. La prossima volta li salutiamo». Il premier, in mattinata, si era speso molto per "spingere" l'approvazione del testo.

Durante la visita a Scalea aveva detto: «È arrivato il momento di dare un messaggio chiaro forte e netto».

Secondo Renzi, «tremila posti in meno ai politici è la premessa per tornare a dare speranza e fiducia ai cittadini». E Delrio commenta così su Twitter: «Un Paese più semplice e capace di dare risposte». Le opposizioni - Sel, Forza Italia, Cinque Stelle - contestano invece tutto il provvedimento e negano che alla fine produrrà dei risparmi.

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.senato.it

DAL 1° GENNAIO 2015

Dieci città metropolitane gestite dal capoluogo addio vecchie giunte UNA delle novità più importanti della legge Delrio è la nascita delle città metropolitane il cui territorio coincide con quella della omonima provincia. Il testo ne prevede nove: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria. Accanto a queste si deve considerare Roma che assume lo status di Capitale.

Inoltre il testo prevede la facoltà di creare città metropolitane nelle Regioni a statuto speciale. Ne sono state già create cinque: Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste. Le modifiche apportate al Senato rispetto al testo della Camera hanno tagliato fuori dallo status metropolitano Brescia, Bergamo, Salerno, Varese e Monza. Il testo prevede che la città metropolitana sia gestita da un sindaco metropolitano e da due assemblee con a capo lo stesso sindaco: il consiglio metropolitano e la conferenza metropolitana.

Cancellata la giunta provinciale.

Le Città metropolitane dovranno entrare in funzione il 1° gennaio del 2015. Il sindaco del comune capoluogo indice entro il 30 settembre del 2014 le elezioni, di secondo grado, per la creazione di una conferenza statutaria. Nelle more del varo dello statuto rimane in carica, fino al 31 dicembre, il presidente della Provincia, retribuito, e la giunta in carica, gratuitamente.

LE COMPETENZE

Scuole, piani dei trasporti e tutela dell'ambiente restano agli enti eredi IN ATTESA di una riforma che le cancelli dalla Costituzione, le Province sono trasformate in "enti territoriali di area vasta" amministrati da organi di secondo livello. È previsto un presidente eletto fra i sindaci dei Comuni che fanno parte della Provincia e un'Assemblea dei sindaci che prenderà il posto del Consiglio provinciale. Tutti percepiranno solo l'indennità da sindaco. Anche questi enti dovrebbero entrare in funzione a gennaio 2015. Nel frattempo non si voterà più per il rinnovo di presidenti e consigli provinciali. Il 25 maggio ne sarebbero stati rinnovati 52. Faranno la fine delle altre 23 Province già commissariate nel 2012-2013: tutte saranno amministrate fino a gennaio 2015 dall'attuale presidente in veste di commissario. Le competenze passano a Regioni e Comuni, ad eccezione di edilizia scolastica, pianificazione dei trasporti e tutela dell'ambiente. Il personale continuerà a lavorare dove lavora oggi, con lo stesso stipendio.

GLI ACCORPAMENTI

Unioni tra Comuni per migliorare i servizi tre mandati nei paesini LA NUOVA organizzazione degli enti locali prevede la possibilità di unione e fusioni tra Comuni nell'ottica di rendere più efficaci, ottimizzare e semplificare i servizi.

Tutti gli organismi previsti dalle fusioni saranno svolte a titolo gratuito. Il testo approvato al Senato introduce però alcune modifiche rispetto al testo approvato alla Camera. Per esempio, si prevede che nei Comuni con una popolazione al di sotto dei 3 mila abitanti il sindaco possa restare in carica per tre mandati invece di due. Inoltre il testo approvato a Palazzo Madama reintroduce la presenza dei consiglieri comunali nei piccoli Comuni, con un numero crescente legato alla popolazione. Le opposizioni lamentano che si tratta di ben 26 mila cariche in più, ma maggioranza e governo ribattono che la modifica non comporterà nuove spese. È prevista anche una norma per la democrazia paritaria con un rapporto fra il 60 e il 40 per cento fra i generi. Ma la norma dovrebbe entrare in vigore nel 2017.

LE RIDUZIONI DEI COSTI

In commissione Bilancio dubbi sui tagli di spesa ma la Ragioneria dà l'ok UNO dei temi dominanti nel dibattito sull'abolizione delle Province è quella del risparmio economico sulle indennità che oggi ricevono i consiglieri provinciali, gli assessori e i presidenti. Il parere positivo al provvedimento della Ragioneria dello Stato fa presente - nonostante i rilievi della commissione Bilancio che mettono in guardia su un possibile aumento delle spese nel futuro - che nel 2011 il costo di 1774 amministratori provinciali è stato di 111 milioni. Invece, «la spesa prevista per nuove elezioni provinciali era stata stimata in 318, 7 milioni di euro, di cui circa 118,4 a carico dello Stato».

Evidentemente l'approvazione definitiva da parte della Camera del testo modificato al Senato taglierebbe i costi ancora previsti per gli amministratori provinciali.

Se il provvedimento sarà approvato in maniera celere non si terranno certamente le elezioni amministrative previste per il 25 maggio. Portando il risparmio totale a oltre 400 milioni di euro.

Ma nella sua replica in aula prima della richiesta della fiducia, il sottosegretario Gianclaudio Bressa ha voluto ricordare che la ratio principale del provvedimento non è tanto il risparmio, bensì l'avvio della riforma dell'impalcatura istituzionale dello Stato.

I DIRITTI E LA TRASPARENZA

Anche pari opportunità e controllo degli appalti affidati ai nuovi enti I CITTADINI non dovrebbero avere "grane" dalla nuova organizzazione delle province prevista dalla legge Delrio. In attesa che la riforma del Titolo V faccia sparire le Province dalla Costituzione e ridefinisca i rapporti fra Stato e Regioni e le competenze legislative fra Camera e Senato, non cambierà molto. Alle Città metropolitane e alle "aree vaste" resteranno i finanziamenti che ricevono attualmente, gli immobili e il personale. Le funzioni fondamentali riguarderanno la pianificazione territoriale provinciale di coordinamento, l'ambiente, il trasporto e come previsto da un emendamento su cui la maggioranza è andata sotto anche l'edilizia scolastica. Inoltre i nuovi organismi avranno il compito di assistenza amministrativa ai Comuni, il controllo dei fenomeni discriminatori

in ambito occupazionale, le pari opportunità sul territorio provinciale. Inoltre avranno, d'intesa con i Comuni, le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive. Per le altre funzioni oggi svolte dalle Province serviranno norme che saranno emanate dopo l'ok definitivo alla legge.

Foto: ABBRACCIO DOPO IL VIA LIBERA I ministri Delrio e Boschi ieri in Senato: prima espressioni preoccupate, poi un abbraccio dopo l'approvazione del ddl

Il dossier Le dichiarazioni dei redditi In dieci milioni non pagano l'Irpef, piccoli imprenditori più "poveri" dei dipendenti Cresce il divario nei guadagni, sale a 23 miliardi il valore delle case possedute all'estero

Meno di 15mila euro per un italiano su due e 180 miliardi in mano al 5% più ricco

E' L' ITALIA dei paradossi, delle ingiustizie e della crisi quella che disegnano le dichiarazioni dei redditi. Il paradosso: i lavoratori dipendenti guadagnerebbero, secondo i dati fiscali, più di artigiani e negozianti con ditte individuali. L'ingiustizia: il 5% dei contribuenti più ricchi guadagna quasi un quarto del reddito, il 22,7%: più di 180 miliardi. La crisi: rispetto al 2008 ci sono 350 mila lavoratori dipendenti e 32 mila imprenditori in meno. I dipendenti dichiarano in media 20.280 euro contro

ROBERTO PETRINI

ROMA. Le cifre diffuse ieri dal Dipartimento delle Finanze, relative all'anno d'imposta 2012, sono il termometro di un paese piuttosto provato, dove l'evasione fiscale non è affatto debellata e dove la ricchezza è assai mal distribuita.

Complessivamente metà degli italiani guadagna meno di 15.654 mila euro lordi all'anno mentre un pugno di supericchi ha in mano un quarto del reddito.

Chi guadagna di più chi dichiara di meno. Il reddito medio dichiarato al fisco è di 19.750 euro. Chi sta sopra questo livello? Senz'altro il mondo del lavoro autonomo, professionisti, avvocati, notai, medici e commercianti, che guadagnano molto e hanno dichiarato al fisco in media circa 36 mila euro lordi annui anche se l'80 per cento di loro dichiara meno di 20 mila euro. Appena sopra la media i lavoratori dipendenti, vera macchina per le entrate prelevate direttamente in busta-paga: hanno dichiarato circa 20.200 euro annui. Mentre alla base della piramide ci sono i pensionati: 15.780 euro lordi.

Sotto la media c'è la schiera composita delle piccole imprese individuali e senza dipendenti, attività artigiane e commerciali, dove la tentazione dell'evasione è più forte: dichiarano in media 18.844 euro. Con una differenza: quando sono in contabilità ordinaria (nella quale devono evidenziare costi e ricavi ma anche movimenti finanziari) arrivano a 27.710 euro; quando invece hanno meno adempimenti con il fisco (contabilità semplificata) i loro guadagni scendono a 16.380 euro.

Da segnalare anche i cosiddetti redditi da partecipazione: sono i soci, un paio o pochi di più, di attività commerciali e di servizi sotto forma di srl o snc. «Pagano sugli utili e non sui ricavi e il sospetto di evasione può esserci perché all'interno delle società possono essere occultati i ricavi o gonfiati i costi», spiega il tributarista Gianluca Timpone. Di fatto - se si escludono i professionisti che denunciano un po' di più - i commercianti e gli artigiani con ditte individuali o organizzati in società a responsabilità limitata o società in nome collettivo, dichiarano meno dei lavoratori dipendenti. La polarizzazione dei redditi.

Quanti sono gli italiani che possono contare su un reddito lordo che va dai 200 mila ai 300 mila euro? Sono 45.259 euro, la schiera di questi fortunati è pari allo 0,11 per cento dei contribuenti italiani. Sopra i 300 mila ci sono invece 30.240 supericchi. Saranno di più di quelli che emergono dalle statistiche? Probabilmente sì, a causa dell'evasione. Di sicuro si può dire che i segnali di ricchezza diffusa ci sono: come le 113 mila abitazioni possedute all'estero da italiani per il valore di 23 miliardi. Ma il dato che descrive di più l'Italia dalla ricchezza polarizzata è quello che rivela che il 5 per cento dei contribuenti italiani detiene il 22,7 per cento dei redditi, circa un quarto. Una quota maggiore di quella posseduta complessivamente dalla metà dei contribuenti con i redditi più bassi.

Mentre 10 milioni di italiani, perché sotto gli 8.500 euro o per via delle detrazioni per i figli, non arrivano nemmeno a pagare l'Irpef: sono i cosiddetti «incapienti».

La crisi lascia ancora vittime.

Dal 2008 al 2012 si sono «persi» 350 mila lavoratori dipendenti i quali, oltretutto, in quattro anni hanno visto calare il proprio reddito del 4,6 per cento. Ci sono anche 190 mila pensionati in meno (anche per effetto delle misure normative sui pensionamenti introdotte negli ultimi anni), 32 mila imprenditori in meno e 138 mila soggetti in meno che dichiarano reddito da partecipazione a piccole società snco srl. Al contrario si assiste ad

un aumento dei lavoratori autonomi (+128mila) che hanno perso in termini reali il 14,3 per cento del reddito.

PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.it www.fisconline.it

I NUMERI

19.747 €

IL REDITO MEDIO È il reddito medio dichiarato ai fini Irpef dagli italiani nel 2012

80% GLI AUTONOMI L'80% dei lavoratori autonomi dichiara meno di 20 mila euro

30.240 I RICCHI Sono i contribuenti che dichiarano oltre 300mila euro

350.000 I DIPENDENTI IN MENO La crisi li ha ridotti di 350 mila unità dal 2008 al 2012

L'ISTITUTO DI STATISTICA: A PAGARE LA CRISI SONO SOPRATTUTTO I PICCOLI NEGOZI, MENTRE AUMENTA IL GIRO D'AFFARI DEI DISCOUNT

Il taglio dell'Irpef fa balzare la fiducia

L'Istat: tra i consumatori segnali di ripresa. Ma a gennaio le vendite al dettaglio sono rimaste ferme Secondo gli analisti il dato positivo riflette l'evoluzione del quadro politico

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Gli 80 euro in busta paga non sono ancora arrivati, ma i primi effetti iniziano a sentirsi. A marzo infatti l'indice che misura la fiducia dei consumatori è salito a quota 101,7 punti. Un balzo che l'Istat definisce «significativo», visto che a febbraio era rimasto fermo sui 97,7. Quanto alla situazione economica del Paese, secondo l'istituto di statistica, «migliorano sia i giudizi sulle condizioni attuali che le attese future, mentre diminuiscono le attese sulla disoccupazione». Cresce inoltre la fiducia sui conti delle proprie famiglie. Più favorevoli inoltre, le opinioni sull'opportunità attuale di risparmio, mentre peggiorano quelle sulle possibilità future, con il saldo che scende a -57 da -54 del mese precedente. Fuori dai tecnicismi: c'è voglia di ripresa, e qualcosa si sta muovendo. «La fiducia dei consumatori è salita oltre la nostra previsione (già più alta del consenso) a marzo: si tratta di un massimo dal giugno del 2011, e dell'incremento su base mensile più accentuato dall'aprile del 2009 se si esclude il balzo di giugno 2013 legato al cambiamento di metodologia nella rilevazione dell'indagine» commenta Paolo Mameli, senior economist del Servizio Studi di Intesa Sanpaolo. Il dato - spiega - riflette l'evoluzione del quadro politico. In attesa che le prospettive si concretizzino, però, bisogna prendere atto dell'ennesimo mese in cui i consumi sono rimasti al palo. A gennaio l'indice destagionalizzato delle vendite al dettaglio ha registrato una variazione nulla rispetto al mese precedente, mentre rispetto a gennaio 2013, l'indice grezzo del totale delle vendite ha segnato una flessione dello 0,9%. La flessione è stata dello 0,1% per le vendite di prodotti alimentari e dell'1,3% per quelle di prodotti non alimentari. Nella media del trimestre novembre-gennaio 2014, l'indice delle vendite è calato dello 0,4% rispetto al trimestre precedente, mentre nel confronto con dicembre 2013, a gennaio di quest'anno le vendite di prodotti alimentari hanno mostrato una variazione nulla e quelle di prodotti non alimentari diminuiscono dello 0,1%. C'è un particolare da non sottovalutare: a causa della grande gelata si allarga la forbice tra gli affari fatti dai discount, sempre più cospicui (+3,1% su base annua), e i magri ricavi che si ritrovano in cassa a fine mese i piccoli negozi. «Il 2014 è iniziato male, il paese è ancora fermo», sostiene Confesercenti che chiede all'esecutivo «misure immediate». Nonostante le buone performance anche i rappresentanti della grande distribuzione chiedono una scossa. «È necessario che il provvedimento deciso dal governo di sostegno dei redditi più bassi sia attuato nei tempi previsti, pensando anche a come agire nei confronti della popolazione in grave difficoltà», dice il numero uno di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli.

Foto: Low cost

Foto: Anche a gennaio i discount, cattedrali della spesa low-cost, continuano a correre registrando un aumento delle vendite alimentari pari al 3,1%

DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Meno lavoratori dipendenti e la metà sotto i 15 mila euro

Gli imprenditori più «poveri» rispetto ai salariati, ma pesano le partite Iva
Luca Fornovo

Meno lavoratori dipendenti e la metà sotto i 15 mila euro A PAGINA 9 Con la crisi aumentano gli squilibri economici e sociali e il divario tra ricchi e poveri è sempre più evidente. Soprattutto in Italia, dove il 5% dei Paperoni italiani ha in mano quasi un quarto della ricchezza e dichiara complessivamente più di quanto faccia la metà dei contribuenti. Quasi come un Paese del Sud America. Ed è sempre più d'attualità il principio dell'80/20 di Vilfredo Pareto (il 20% della popolazione possiede l'80% della ricchezza), scorrendo le statistiche sulle dichiarazioni Irpef del 2012 diffuse ieri dal ministero dell'Economia. In generale, in base a queste statistiche, i più ricchi risultano i lavoratori autonomi con un reddito medio di 36.070 euro e i più poveri sono i pensionati (15.780 euro). Le ultime dichiarazioni Irpef confermano sostanzialmente una tendenza già evidenziata dall'indagine 2012 di Bankitalia sui bilanci delle famiglie, dove a spartirsi il 46,6% della ricchezza netta totale è il 10% dei nuclei familiari (eravamo al 45,7% nel 2010). La cosa che sembra più bizzarra è che a prima vista gli imprenditori (17.740 euro di reddito medio) sembrano più poveri dei dipendenti (20.280 euro). Ma a creare confusione è la statistica. In realtà nelle dichiarazioni Irpef, per «imprenditori» si intendono i titolari di ditte individuali, che non hanno personale alle loro dipendenze, per esempio le partite Iva. E dunque non chi esercita attività economica in forma societaria, cioè i veri imprenditori. La crisi ha comunque colpito diverse fasce di reddito. In quattro anni il reddito medio dei dipendenti è calato del 4,6%, quello degli autonomi si è abbassato del 14,3% e quello degli imprenditori dell'11%. È aumentato del 4,6% il reddito medio da pensione. E rispetto a prima della crisi, ci sono ora in meno circa 350 mila dipendenti, 190 mila pensionati e 32 mila imprenditori. A livello nazionale la ricchezza totale dichiarata è di 800 miliardi, mentre il reddito medio è pari a 19.750 euro (+0,5% rispetto all'anno precedente). La metà dei contribuenti non supera i 15.654 euro mentre il 5% dei soggetti più ricchi detiene il 22,7% del reddito totale. Sono solo 29 mila i contribuenti che dichiarano un reddito maggiore di 300 mila euro mentre il 90% dei soggetti dichiara fino a 35.819 euro. Un rapporto di Ubs va ancora più nello specifico evidenziando che in re Mida italiani (sopra i 23 milioni di euro), sono cresciuti del 7%, superando quota 2 mila. Tornando ai dati del ministero dell'Economia, se si guarda la cartina dell'Italia si scopre che tra le regioni in testa c'è la Lombardia (23.320 euro), seguita dal Lazio (22.100 euro), mentre la Calabria ha il reddito medio più basso con 14.170 euro. Se si guarda poi al peso dell'Irpef, più di 10 milioni i hanno un'imposta netta pari a zero: per lo più contribuenti che rientrano nelle soglie di esenzione. L'imposta netta Irpef in media vale 4.880 euro ed è dichiarata da circa 31,2 milioni di persone (il 75% del totale dei contribuenti) mentre l'imposta netta totale dichiarata è 152,3 miliardi. Ma chi paga di più le tasse? In proporzione i più poveri: i contribuenti con redditi fino a 35.000 euro (86% del totale contribuenti con imposta netta) dichiarano il 48% dell'imposta, mentre il restante 52% dell'Irpef è dichiarato da chi dichiara redditi sopra i 35 mila euro (14% del totale dei contribuenti). Crescono poi gli affari degli italiani all'estero. Oltre 113.000 contribuenti hanno dichiarato immobili fuori dall'Italia per circa 23 miliardi, mentre 130 mila soggetti hanno all'estero attività finanziarie per 28 miliardi.

CONTRIBUENTI PER CLASSE DI REDDITO Il 90% dei soggetti dichiara un reddito complessivo fino a 35.819 euro Il 5% dei contribuenti, con i redditi più alti, detiene il 22,7% del reddito complessivo I soggetti che hanno pagato il contributo di solidarietà sono circa 29.000 per un ammontare complessivo di 247 milioni di euro , di cui circa 84 milioni trattenuti dal sostituto d'imposta 55.00080.000 euro 29.00055.000 euro 15.00029.000 euro 80.000-150.000 euro % Oltre 150.000 euro % 0-7.500 euro 23,3 7.50015.000 euro % Fino a zero

REDDITO MEDIO PER TIPOLOGIA (REDDITO SOGGETTO A TASSAZIONE ORDINARIA ANNO D'IMPOSTA 2008 E 2012) 0 5.000 10.000 15.000 20.000 25.000 30.000 35.000 Pensione Lavoro dipendente Lavoro autonomo Imprenditore contabilità ordinaria Imprenditore contabilità semplificata*

Foto: Reddito medio complessivo (ANNO 2012) Da 14.000 a 15.500 Da 15.500 a 18.500 Da 18.500 a 21.000 Da 21.500 a 23.500 Fonte: elaborazione La Stampa su dati MEF *Contabilità semplificata: per aziende con volume di affari ridotto e/o ditte individuali

il caso

Ma per Cottarelli il risparmio è di "soli" 500 milioni di euro

Secondo il commissario alla spending review i tagli sarebbero la metà del previsto La commissione Bilancio del Senato lancia l'allarme sulla duplicazione dei costi

ANTONIO PITONI ROMA

Dalle slides di Matteo Renzi a quelle di Carlo Cottarelli. Passaggio tutt'altro che di poco conto dal momento che le stime del commissario alla spending review non coincidono con quelle del governo. Perché il risultato dei calcoli contenuti nella revisione della spesa si discosta, e di molto, da quello del dipartimento Affari regionali della Presidenza del Consiglio. Ammonta, del resto, a 500 milioni la «stima prudenziale» del risparmio che, secondo Cottarelli, l'abolizione delle Province produrrebbe per le casse dello Stato. Praticamente la metà rispetto al miliardo secco stimato dal governo. Senza contare le previsioni, ancora più negative, della commissione Bilancio del Senato che, sebbene esprimendo parere favorevole al ddl, ha lanciato l'allarme sulla «duplicazione di costi e funzioni» come possibile effetto della norma che «consente l'elezione diretta del sindaco e del Consiglio delle Città metropolitane». Costi che, secondo l'organo di Palazzo Madama, sia intermini economici che organizzativi al momento difficilmente quantificabili, potrebbero derivare anche dal «trasferimento di personale e funzioni delle Province ad altri Enti territoriali». Tornando alle slide di Cottarelli, il risparmio, per il 2014, sarebbe invece quantificabile in 100 milioni di euro per effetto dell'«eliminazione degli organi politici» eletti. Per arrivare, a regime, a partire dal 2016, ai 500 milioni preventivati. Stime destinate però a salire se si tiene conto dell'indotto che, per una sorta di effetto domino, lo svuotamento delle funzioni delle Province potrebbe determinare. Altri 400 milioni di risparmio, sempre entro il 2016, potrebbero infatti arrivare ritoccano le spese per il mantenimento delle Prefetture, dei Vigili del Fuoco e delle Capitanerie di Porto. Obiettivo per il quale, precisa la relazione di Cottarelli, «occorre chiedere piani di riforma alle amministrazioni responsabili da completare entro settembre 2014». Ulteriori 400 milioni si potrebbero ottenere da una «revisione della presenza territoriale delle Amministrazioni centrali» basata, geograficamente parlando, proprio sulla dislocazione delle (attuali) 110 province. Il riferimento è alle 103 Ragionerie territoriali dello Stato, 103 Commissioni tributarie provinciali, 107 Direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, 109 Direzioni regionali e territoriali del lavoro, 109 Archivi notarili distrettuali, 108 sedi del Cnr, 110 uffici scolastici provinciali e 120 Soprintendenze artistiche e archivi di Stato. Ma, precisa ancora la relazione, occorrono «piani ministeriali da definire entro settembre 2014 per rivedere la presenza territoriale dello Stato». Piani che prevedano la soppressione di sedi con carichi di lavoro modesti, la modulazione degli organici ai carichi di lavoro effettivi e l'accorpamento di uffici ministeriali in pochi uffici demaniali. Ultima fonte di risparmio (circa 100 milioni entro il 2016) potrebbe, infine, arrivare dalla razionalizzazione delle Comunità montane, tenuto conto che, ad esse, Regioni e Province trasferiscono attualmente circa 400 milioni di euro. Seguendo il modello della Liguria (che ha soppresso le Comunità montane senza cancellare i servizi) e della Lombardia (che ne ha ridotto il numero erogando i contributi in base ai costi standard) che hanno già provveduto a riordinare il settore con risparmi significativi.

I numeri 100 milioni Il primo risparmio previsto entro il 2014 per effetto dell'eliminazione degli organi politici eletti 400 milioni Entro il 2016 ritoccano le spese per Prefetture per i Vigili del Fuoco e per le Capitanerie di Porto 110 sedi provinciali Ulteriori 400 milioni dal possibile alleggerimento della presenza sul territorio dello Stato

Esoneri volontari per evitare la mobilità

Allo studio il ritorno della legge Brunetta per la Pubblica Amministrazione
ROSARIA TALARICO ROMA

Tra mobilità obbligatoria e prepensionamenti, nella pubblica amministrazione spunta una terza via: la mobilità dolce, concordata (a stipendio ridotto). L'idea di partenza, che potrebbe entrare nel menù di proposte a cui stanno lavorando il ministro Marianna Madia ed il sottosegretario Angelo Rughetti, è quella di riesumare, riadattandolo, un istituto in vigore fino al 2011. Si tratta del cosiddetto «esonero», introdotto nel 2008 dalla legge Brunetta e poi cassato da Monti col «Salva Italia». Di cosa si tratta? In pratica la legge 133 del 2008 consentiva a tutti i dipendenti pubblici a cui mancavano 5 anni alla pensione di chiedere di essere esonerati dal servizio per dedicarsi al volontariato in cambio di uno stipendio decurtato del 30%. Passati i 5 anni si andava normalmente in pensione con assegno e trattamento di quiescenza identici ai colleghi rimasti in servizio. Bastava inoltrare richiesta al proprio ente di appartenenza (amministrazioni dello Stato' agenzie fiscali' Presidenza del consiglio' enti pubblici non economici' Università' istituzioni ed enti di ricerca) e questo poi decideva in base alle proprie esigenze funzionali' «dando priorità al personale interessato da processi di riorganizzazione» o «appartenente a qualifiche di personale per le quali si prevede una riduzione di organico». Secondo Rughetti l'esonero ora potrebbe essere ripescato, e modificato (essenzialmente per una questione etica, non si può immaginare di pagare personale per restare di fatto casa) prevedendo la possibilità di lavorare presso un'amministrazione diversa da quella di appartenenza. Un modo soft per «recuperare efficienza» e conciliare bisogni dei dipendenti e necessità di risparmiare. La novità si potrebbe applicare essenzialmente ai tanti dipendenti pubblici che lavorano distanti da casa e che ogni giorno si sobbarcano chilometri e chilometri di treno o auto, ore e ore di viaggio, con relative spese. Basta vedere il caso di Roma: sono tantissimi bidelli, uscieri e addetti vari, inquadrati nelle fasce più basse della Pa, che sbarcano ogni giorno nella capitale, si fanno carico anche di 200-300 euro di spese di trasporto al mese per guadagnarne alla fine all'incirca 1200. E se si trovasse loro un impiego, allineato alla loro qualifica, nel comune di residenza portando lo stipendio a 900 euro? La cosa potrebbe convenire a tutti: a chi lavora, perché di fatto il suo reddito effettivo non cambia ma migliora notevolmente la sua qualità della vita; all'ente di appartenenza, che in questo può alleggerire in maniera indolore il proprio organico; al comune o alla scuola dove questi lavoratori potrebbero essere reimpiegati, che potrebbero così colmare i loro buchi d'organico a costi calmierati. Alla Funzione pubblica stanno studiando il progetto, che tra l'altro rispetto all'idea dei prepensionamenti avrebbe impatto zero sui conti. E certamente non genera la conflittualità della mobilità obbligatoria. Il primo passo operativo potrebbe essere quello di lanciare un sorta di piccolo «interpello» per verificare il possibile interesse per poi procedere con l'incrocio tra disponibilità dei dipendenti e posti vacanti.

Foto: I vantaggi

Foto: I dipendenti potrebbero essere riallocati in uffici più vicini a casa con una decurtazione dello stipendio del 30%

GOVERNO LE RIFORME

Napolitano "Basta tagli immotivati"

Il premier non si sente chiamato in causa «Principio sacrosanto che condivido» "Spending review, serve un nuovo ordine di priorità" «Guardare più lontano, e non pensare solo a quanto risparmiare l'anno prossimo»
ANTONELLA RAMPINO ROMA

Mentre la politica discute, e s'accapiglia, sulla spending review del commissario Cottarelli, e ci si interroga sul dove verranno reperite le risorse per il taglio Irpef ai ceti medi, il presidente della Repubblica interviene. Con un no ai «tagli immotivati» al quale immediatamente il premier Renzi si dice d'accordo, «è un principio sacrosanto che condivido totalmente». Una sintonia evidentemente intercorsa nei rapporti tra capo dello Stato e presidente del Consiglio, perché del resto Napolitano oltre a precisare di «seguire da vicino» il lavoro della spending review, aveva esordito proprio ricordando che il premier aveva già a suo tempo detto che «verrà il tempo delle scelte rispetto alla messe di dati che Cottarelli fornirà». Il ragionare di Napolitano è complesso e partiva non a caso, durante la visita alla redazione dell'agenzia di stampa Ansa che ieri gli ha presentato il rinnovato portale web, indicando al presidente Giulio Anselmi e al direttore Luigi Contu, seduti accanto a lui, una foto di Matteo Renzi in treno, con il titolo «verso le riforme». Ecco, «forse quell'immagine dovrebbe significare che stiamo uscendo dal tunnel, ed è da vari tunnel che dobbiamo uscire: quelli delle discussioni ripetitive e inconcludenti su riforme e modernizzazione del Paese». Discussioni che riguardano, inevitabilmente, anche quello che Napolitano chiama «lo sforzo di Cottarelli», confidando di «seguirlo da vicino». Ma è una «grossissima questione», quella del passaggio da tagli lineari a tagli con giudizio: Napolitano spiega infatti che per una fase abbiamo conosciuto «tagli completamente immotivati, che anzi non richiedevano motivazione, e venivano fatti su base di parametri indipendentemente da quel che c'era dietro i numeri». Mentre oggi, invece, occorrerebbe «aprire una discussione seria, e non solo pensare a quanto risparmiamo l'anno prossimo ma spingere lo sguardo un po' più lontano». Difficile, per non dire impossibile, dare un nome e un cognome ai tagli di cui Napolitano farebbe volentieri a meno, e se riguardino o meno gli investimenti per la Difesa a cominciare dagli F-35 -che a suo tempo il presidente difese dagli attacchi del Parlamento in una riunione del Consiglio supremo di difesa- o non piuttosto le sforbiciate alle forze pubbliche oggetto di un dossier di polizia, carabinieri e guardia di finanza recentemente recapitato a Palazzo Chigi e che di certo non sarà sfuggito all'attenzione del Quirinale. O se non si tratti della cosiddetta manutenzione del territorio, che già fu al centro di un'accorato sfogo di Napolitano contro i tagli lineari durante la visita, due anni fa, nelle alluvionate Cinque Terre. Perché questo è il punto e quel che Napolitano dice: i tagli vanno operati con uno sguardo strategico e che vada al di là dell'immediata necessità di reperire liquidità. La questione è che «non c'è segmento di spesa pubblica in cui non si muovano interessi generali e particolari, un coacervo nel quale la spending review dovrebbe intervenire con capacità selettiva». Facendo emergere «un nuovo ordine delle priorità».

Ha detto

«Guardare lontano»

Occorre aprire una discussione seria e non solo pensare a quanto risparmiamo l'anno prossimo ma spingere lo sguardo un po' più lontano

«Capacità selettiva»

Non c'è segmento di spesa pubblica in cui non si muovano interessi generali e particolari. I tagli dovrebbero intervenire con capacità selettiva

Foto: ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Foto: Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

Fisco

Redditi dichiarati: in media meno di 20 mila euro

Giusy Franzese

Un'Italia più povera e con maggiori divari. Il reddito medio è 19.750 euro l'anno: circa 1.600 euro al mese. Ma le medie, Trilussa docet, non raccontano la verità. Continua a pag. 4 segue dalla prima pagina CLASSIFICHE E SQUILIBRI Le medie non ci dicono, ad esempio, che il 5% dei contribuenti guadagna centinaia di migliaia di euro l'anno, mentre oltre il 50% a stento arriva a 15.000 euro e otto milioni di persone sopravvivono un intero anno con meno di seimila euro. È un'Italia, quella che emerge dai dati Irpef 2013 (relativi all'anno di imposta 2012) pubblicati sul sito del ministero dell'Economia, che in questi duri anni di crisi ha visto i redditi falciati: rispetto all'anno di imposta 2008 gli autonomi hanno perso in termini reali il 14,3%, gli imprenditori (intesi come titolari di ditte individuali) l'11%, i lavoratori dipendenti il 4,6%. Solo i pensionati non hanno avuto grandi ripercussioni negative, anzi il reddito medio di questa categoria tra il 2008 e il 2012 è aumentato del 4,6%. È un'Italia dove le sacche di evasione fiscale evidentemente sono ancora ampie e profonde, visti i redditi dichiarati da alcune categorie. Il ciclone crisi si vede anche nel numero di soggetti che hanno presentato la dichiarazione dei redditi: erano 41 milioni e 803.000 nel 2009 (anno di imposta 2008), sono diventati 41 milioni e 414.000 nel 2013 (anno di imposta 2012). La categoria che sofferto di più è quella dei lavoratori dipendenti (-350.000), ma sono tanti anche gli imprenditori (-32.000) che hanno dovuto gettare la spugna. Sono invece aumentati (+128.000) i lavoratori autonomi, ma solo perché molti, espulsi dal mercato del lavoro dipendente, si sono riposizionati aprendo la partita Iva nella speranza di trovare almeno una collaborazione o una consulenza. Rispetto all'anno precedente, comunque, il numero di contribuenti è aumentato dello 0,2%. Sono dieci milioni i soggetti che, per effetto di detrazioni e deduzioni, non pagano nemmeno un euro di imposta. Il versamento medio annuo di Irpef per i restanti 31 milioni di contribuenti è di 4.880 euro. Al top della classifica restano i lavoratori autonomi, che in media dichiarano un reddito annuo pari a 36.070 euro. I lavoratori dipendenti devono cavarsela con poco più della metà, ovvero 20.280 euro all'anno. Meglio comunque dei piccoli imprenditori (il Mef chiarisce che in questa categoria sono compresi solo i titolari di ditte individuali, mentre sono esclusi coloro che «esercitano attività economica in forma societaria») che dichiarano mediamente 17.470 euro annui, poco più dei pensionati (15.780 euro). Il divario tra ricchi e poveri è enorme. Quasi un quarto del reddito complessivo (il 22,7%) finisce nelle tasche del 5% dei contribuenti. Più di quanto si spartiscono la metà dei contribuenti che si trova nella parte povera della classifica. Sono 411.696 i soggetti che dichiarano redditi superiori ai centomila euro l'anno, e di questi solo trentamila, ovvero lo 0,07% dei contribuenti, guadagna oltre trecentomila euro. La regione più ricca è la Lombardia (reddito medio 23.320 euro) seguita dal Lazio (22.100 euro), ma i contribuenti di quest'ultima regione versano 5.970 euro di Irpef contro i 5.830 dei lombardi. La regione più povera è la Calabria dove il reddito medio è di 14.170 euro. Infine due curiosità: oltre centomila italiani (113.000 per la precisione) hanno dichiarato di possedere una casa all'estero, per un patrimonio immobiliare complessivo di circa 23 miliardi di euro; sono invece 130 mila i soggetti che dichiarano attività finanziarie all'estero per 28 miliardi di euro.

La crisi dei redditi Pensionati

Cifre in euro
Imprenditori Reddito medio
Lavoratori autonomi
Lavoratori dipendenti - contabilità ordinaria - contabilità semplificata
Redditi da par tecipazione
Valori medi dei redditi dichiarati e soggetti a tassazione ordinaria (al netto dei contribuenti minimi)

LE MISURE

Cuneo fiscale, il governo cerca una soluzione per gli incapienti

RISCHIANO DI RESTARE ESCLUSE DAI BENEFICI IN BUSTA PAGA ANCHE FAMIGLIE CON REDDITI DI 15-20 MILA EURO

Luca Cifoni

ROMA Dare qualcosa anche agli incapienti, cioè i contribuenti a reddito basso che versando un'imposta nulla o comunque molto limitata non avrebbero benefici dalla riduzione delle detrazioni Irpef. È un obiettivo difficile che il governo cerca comunque di valutare in vista del provvedimento sul cuneo fiscale atteso per la metà del mese di aprile, immediatamente a ridosso dell'approvazione del Documento di economia e finanza (Def). Per oggi è prevista una riunione tra il ministro dell'Economia e i sottosegretari, nella quale si cercherà di fare il punto sulle risorse finanziarie disponibili sul tavolo. Una volta verificato questo fondamentale aspetto, che naturalmente è connesso anche al quadro macro-economico ed alle stime sull'andamento della finanza pubblica, si potrà capire anche se c'è davvero spazio per allargare l'operazione buste paga. Il tema non è banale e riguarda porzioni tutt'altro che residuali di contribuenti. I DIPENDENTI IN BILICO Se infatti per il contribuente singolo, senza carichi familiari, la soglia di fatto al di sotto della quale c'è incapacienza (perché l'imposta si azzerava) è poco al di sopra degli 8.000 euro, i valori sono ben più alti per i nuclei familiari. Per un soggetto con coniuge e due figli a carico l'imposta non è dovuta fino a circa 16.500 euro, se i figli sono tre si arriva a circa 19.000 euro. E questo solo con l'effetto delle detrazioni per lavoro dipendente e per carichi familiari: se si includono altri sconti si cui normalmente le famiglie usufruiscono, come ad esempio le spese mediche, la soglia risulta ancora più alta. Queste persone dovrebbero quindi essere raggiunte con altri mezzi. Come la fiscalizzazione degli oneri sociali: una parte dei contributi diventerebbe figurativa, e dunque il netto per gli interessati di conseguenza crescerebbe. L'ALTRA VIA SUL TAVOLO La controindicazione, oltre all'onere finanziario, è data dall'asimmetria che si verrebbe a creare tra contributi e future pensioni, pur se garantite dallo Stato. Un'alternativa sarebbe l'erogazione di un contributo diretto insieme alla retribuzione, che potrebbe essere riconosciuto con modalità diverse: ieri nel corso di un'audizione parlamentare il direttore generale dell'Inps Mauro Nori ha detto che l'istituto è pienamente disponibile a collaborare, qualora gli fosse richiesto un ruolo operativo. Ma al momento non risulta che una richiesta del genere ci sia stata. EFFETTI ANTICIPATI Per ora dunque l'unica cosa certa è l'operazione sull'Irpef che scatterà con le retribuzioni di maggio e quindi dovrà essere avviata entro il 15-20 aprile dati i necessari tempi tecnici per aggiornare i software delle buste paga. È confermata l'intenzione di limitare l'incremento della detrazione, e dunque il beneficio netto, per i redditi al di sopra della soglia dei 35 mila euro circa. Le coperture dovranno essere assicurate da risparmi di spesa per almeno quattro miliardi di euro, da ricavare grazie alle indicazioni del commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli. Per ora non c'è l'intenzione di avvicinare al 3 per cento il rapporto deficit/Pil, ma il Documento di economia e finanza potrebbe in qualche modo tener conto anticipatamente degli effetti positivi sui consumi dati proprio dall'incremento degli stipendi netti: effetti che di fatto sono già prefigurati anche nel forte miglioramento dello stesso clima di fiducia dei consumatori.

*Dati dalle dichiarazioni 2013 sui redditi 2012**Quota di contribuenti che dichiarano un reddito fino a 15.654 euro (meno del 22,7% dei redditi totali)**I contribuenti***50%****5%***Quota di contribuenti che dichiara il 22,7% dei redditi totali (più del 50% che dichiara i redditi più bassi)***19.750 euro** Reddito medio dichiarato da tutti i contribuenti**Differenze del 2012 rispetto al 2008** (numero contribuenti e variazione % del reddito medio)*Lavoratori dipendenti*

-350.000 -4,6%

Pensionati

-190.000 +4,6%

Redditi da par tecipazioni

-138.000

Imprenditori

-32.000 -11%

Lavoratori autonomi

+128.000 -14,3% ANSA

LE RETRIBUZIONI

Sorpresa addizionali, a marzo sale il prelievo in busta paga

SECONDO LA UIL L'IMPORTO DELLE TASSE LOCALI È CRESCIUTO DEL 29,3 PER CENTO RISPETTO AL 2013

Michele Di Branco

ROMA In attesa dei tagli Irpef promessi da Matteo Renzi sotto forma di detrazioni, c'è da fare i conti con il prezzo delle addizionali regionali e comunali imposte dagli enti locali. Tanto che a maggio, se il premier manterrà il suo impegno, gli 80 euro medi mensili di aumento per i ceti medio-bassi serviranno a recuperare, e a dire il vero in molti casi a superare, quanto perso in queste ore. Infatti, con la busta paga di marzo, piomba una mini stangata sugli stipendi. I cedolini saranno infatti appesantiti dagli acconti e dai saldi dell'Irpef federalista. Con aggravii che, in alcune città e in alcune regioni, saranno particolarmente gravosi. Molti amministratori locali hanno ritoccato le aliquote. E il risultato lo fotografa un'indagine della Uil: nella busta paga in arrivo lavoratori dipendenti e pensionati italiani dovranno versare mediamente 97 euro complessivi, pari al 29,3% in più rispetto allo stesso mese del 2013, con una punta record a Roma. Nel dettaglio, l'indagine sindacale (elaborazione su un reddito di 23 mila euro) mostra che per l'Irpef regionale, in questo mese, verranno trattenuti mediamente 59 euro, a fronte dei 49 dello scorso anno (+20,4%), mentre per l'Irpef comunale si verseranno 38 euro rispetto ai 26 del 2013 (+46,1%). L'IMPATTO In termini assoluti, è l'Irpef regionale la posta che determina i prelievi più pesanti. Sono 4 i governatori che hanno aumentato le aliquote. E dunque in Lazio, Piemonte, Liguria e Umbria l'acconto dell'addizionale relativa al 2014 salirà rispetto all'anno scorso. In particolare nel Lazio, dove l'aliquota è stata trascinata dall'1,73 al 2,33%. Per quanto riguarda l'Irpef comunale (in questo mese si paga il saldo del 2013 più una parte del 30% di acconto del 2014), ci sarà l'effetto dei ritocchi di aliquota decisi dai comuni lo scorso anno. Nelle grandi città come Roma (la più tartassata con un'aliquota dello 0,9%) l'acconto e il saldo peseranno mediamente 139 euro (83 euro per l'Irpef regionale e 56 euro per quella comunale). E per dare un'idea della situazione, un impiegato pubblico della Capitale titolare di un reddito di 20 mila euro pagherà 90 euro in più rispetto al marzo dell'anno scorso. Prelievo da 126 euro a Torino, da 123 euro a Napoli e di 115 euro a Genova. L'indagine Uil parla di un salasso federalista destinato a durare. Alla fine del 2014 l'Irpef locale complessiva peserà mediamente 564 euro (+12,1% rispetto all'anno scorso). Infatti su 140 Comuni che hanno già fissato le aliquote Irpef 2014, ben 54 (pari al 38,6%) hanno aumentato il prelievo. Si tratta di aumenti dolorosi in quanto, ricorda il sindacato "le addizionali si pagano sull'intero imponibile e non tengono conto delle detrazioni per la produzione del reddito". Così il conto finale di quest'anno, per lavoratori e pensionati, sarà salatissimo. L'Irpef regionale passerà mediamente dai 363 euro del 2013 ai 409 del 2014 (+12,7%), con picchi di 536 euro nel Lazio (+34,3%) e 490 in Piemonte (+25,3%). L'Irpef comunale salirà invece dai 140 euro medi trattenuti in busta paga nel 2013 ai 155 medi di quest'anno (+10,7%), con punte di 207 euro a Roma e 184 a Napoli, Milano e Torino. Numeri alla mano, un impiegato con un stipendio di 2 mila euro, dal 2010 al 2013, ha versato ben 189 euro di Irpef comunale in più. Con un aumento del 30%.

Foto: Busta paga più leggera a marzo

VERIFICHE

Bce, banche all'attacco sugli esami

Riunione a Francoforte: contestate molte regole sulle valutazioni in corso L'EUROTOWER RIPROPONE I QUESITI SU COME CALCOLARE I MARGINI CRITICHE DA FINLANDESI E TEDESCHI SPECIE CONTRO OLIVER WYMAN
r. dim.

ROMA Rivolta delle banche contro la Bce sugli asset quality review (aqr), cioè gli esami in corso di svolgimento per verificare il loro stato di salute. A contestare Eurotower sulle modalità di esecuzione di questi esercizi, non sono solo le 15 italiane coinvolte, ma soprattutto molti istituti europei, compreso i tedeschi, come è emerso ieri al termine dell'incontro svoltosi a Francoforte per circa tre ore. Il clima era stato acceso da una mail arrivata la sera prima a tutti con la quale Bce tornava sui suoi passi su un punto controverso che aveva già messo banche e Eurotower una contro l'altro: i criteri per individuare l'ebitda di un'impresa. La banca centrale insiste che il calcolo venga fatto dividendo i ricavi dai debiti finanziari, da quelli verso i fornitori e il tfr. Questo rapporto, hanno fatto notare gli istituti italiani, rischia di far considerare l'80% delle imprese ad alto rischio: meglio escludere tfr e passività verso i fornitori. Bce, tramite Bankitalia, aveva accettato le osservazioni, ma l'altra sera avrebbe fatto dietrofront. Sotto tiro è finita la montagna di regole poste da Oliver Wyman, la società di consulenza Usa che affianca Bce che vengono continuamente cambiate. «E' come se, dopo aver assegnato la traccia del compito di italiano, il professore dovesse cambiarla dice un banchiere italiano usando una metafora - lo studente deve riordinare le idee ricominciando ogni volta daccapo». LE GARANZIE IMMOBILIARI A far gli onori di casa Vítor Manuel Ribeiro Constâncio, vicepresidente, Danièle Nouy del Supervisor board e Sabine Lautenschlager, membro dell'esecutivo e esponenti di Oliver Wyman. Dall'altra parte della stanza numero 64 al 2 piano, i capi dei rischi delle 128 banche del campione selezionato per il passaggio sotto la vigilanza unica della Bce. Hanno introdotto Constâncio e gli altri esponenti in cui è stata sottolineata l'importanza dell'esame, la necessità di rispettare i tempi prefissati garantendo la precisione nella fornitura dei dati, quindi sono fioccate le domande. Dirigenti di banche portoghesi, tedesche, francesi e italiani si sarebbero concentrati sui criteri di valutazione delle garanzie immobiliari: specie l'esponente della banca tedesca ha criticato il fatto che i requisiti proposti sono disallineati dalle prassi utilizzate fino a quel momento e codificati dalla Bundesbank. Ma il disallineamento fra le nuove regole Bce e quelle applicate dalle varie banche centrali agli istituti vigilati ha fatto da sfondo alla riunione, specie perché gli italiani hanno colto una protezione maggiore all'estero rispetto a quanto avviene nel nostro Paese. Sul tema delle garanzie immobiliari, dalla Bce sarebbe stata promessa maggiore elasticità. Anche la richiesta sui cash flow di imprese performing ha riservato critiche perché viene richiesto di documentare i flussi futuri al servizio del debito utilizzando il modello challenger, cioè un parametro severo che impone potenziali accantonamenti sulla base dell'andamento dell'ultimo anno e non di un periodo più lungo.

«SE L'ITALIA ESCE DALL'EURO SITUAZIONE DA ANTEGUERRA» Giorgio Squinzi Presidente Confindustria

Il caso A Re Giorgio 239mila euro l'anno

E il Colle costa il doppio di Buckingham Palace

Per il personale 115,8 milioni, contro i 57 di Londra. Al segretario generale 512mila euro
Pier Francesco Borgia

Roma Se si devono mantenere in perfetto stato 1.200 stanze (tante ne comprende il palazzo del Quirinale), le spese di gestione possono essere alte. Bisognerebbe capire, però, quante di quelle stanze vengono realmente utilizzate per le necessità del compito affidato a Giorgio Napolitano dal maggio del 2006. La spending review è arrivata anche al Colle più importante della Capitale. Ma certo le stanze no, quelle non si possono tagliare. L'anno scorso erano stati censiti addirittura due operai addetti ai tantissimi orologi e pendoli. E la squadra comprendeva anche tre ebanisti, sei tappezzeri e ben 41 autisti. Ora i tagli sono arrivati anche lì. L'organigramma è stato limato. E nel bilancio di previsione del 2014 si stima di spendere circa 7 milioni di euro in meno per le buste paga. I costi previsti per il personale infatti si aggirano sui 115,8 milioni. Una delle poche voci aumentate è ovviamente quella riguardante i «trattamenti di quiescenza» per i pensionati del Colle. Ma non solo. Leggermente lievitate, anche le spese di «beni alimentari». Il Quirinale stima di spendere circa 435mila euro nel corso dell'anno. Con un aumento rispetto all'anno passato di 12mila euro. Immutata, invece, la spesa per la biancheria. Erano e restano 470mila euro l'anno. Quelle qui elencate sono solo alcune delle voci di un bilancio che quest'anno dovrebbe ammontare a 228 milioni di euro. Nel corso degli anni la spesa è diminuita, è vero. Per farsi un'idea dei costi sostenuti per la casa del nostro Presidente, è bene però confrontarli con quanto si registra fuori dai nostri confini. E se si prendono in esame i nostri principali interlocutori internazionali ci accorgiamo che in fatto di alta rappresentanza non siamo secondi a nessuno. Alla Casa Bianca il personale è sensibilmente più basso che al Quirinale. Lì non si supera il mezzo migliaio di persone (mentre il «personale a ruolo» è da noi di 783 unità) e la spesa complessiva della macchina White House è di circa 135 milioni di euro. A Parigi sono ancor più parsimoniosi e spendono meno di 120 milioni. I più oculati nella gestione restano però gli inglesi che concedono alla regina (che i tabloid britannici descrivono come spendacciona) 57 milioni di euro. Nella nota che accompagna il bilancio di previsione 2014 il Quirinale definisce virtuosa la gestione della spesa dicendo, tra l'altro, che la spesa per il personale «è sostanzialmente in linea con i costi di analoghe amministrazioni di altri Paesi». Semmai la differenza è data dal fatto che molto del personale che lavora all'Eliseo, a Buckingham Palace e alla Casa Bianca prende lo stipendio dalle amministrazioni pubbliche di provenienza. Nella nota però non si fa riferimento a quella che anche agli occhi di molti resta una stranezza o almeno una cosa curiosa: il principale inquilino del Quirinale, il presidente, riceve uno stipendio che è meno della metà (239mila euro l'anno) di quello del suo segretario generale (512mila).

I numeri 470 In migliaia di euro, i costi previsti dal Quirinale per la spesa in biancheria, invariati rispetto al passato. Il bilancio totale è di 228 milioni di euro 435 In migliaia di euro, quanto il Quirinale stima di spendere per i «beni alimentari» nel 2014, ovvero 12mila euro in più rispetto all'anno prima

Foto: LA «CASA» DEL PRESIDENTE Il palazzo del Quirinale a Roma

LO SCONTRO POLITICO

Scuola, i precari contro Renzi E oggi arriva la condanna Ue

In Calabria i supplenti contestano il premier. Intanto la Pubblica amministrazione rischia di dover assumere 300mila dipendenti a tempo ABUSO DI FLESSIBILITÀ Molti docenti lavorano da 10 anni consecutivi ma non sono di ruolo SENZA ECCEZIONI Bruxelles: non si può essere «sostituiti» per oltre 36 mesi
Francesca Angeli

Roma Sui precari il governo rischia grosso. È in arrivo una condanna da parte dell'Europa che costringerebbe la Pubblica amministrazione ad assumere subito oltre 140.000 docenti ai quali poi potrebbero aggiungersi almeno altri 150.000 insegnanti abilitati ma per il momento fuori dalle graduatorie ad esaurimento. E ieri il premier Matteo Renzi ha avuto giusto un assaggio di quella che potrebbe diventare una protesta sociale ingovernabile. Durante la sua visita in una scuola di Scalea (Cosenza) ha trovato ad attenderlo un gruppo di lavoratori precari della scuola, gli addetti alle pulizie ma anche docenti e famiglie che rivendicavano un futuro per i loro figli. A loro Renzi ha promesso di trovare soluzioni in tempi brevi ma in realtà il premier potrebbe essere messo con le spalle al muro ancora una volta dall'Europa. Oggi la Corte di giustizia europea affronterà la questione dell'abuso dei contratti a tempo determinato da parte della Pubblica amministrazione in particolare nella scuola. I giudici dovrebbero esprimere subito in una relazione quale sarà il loro orientamento già ribadito in precedenti sentenze. Il limite massimo per questo tipo di contratti infatti secondo una direttiva Ue è di tre anni, poi lo Stato è tenuto all'assunzione in via definitiva. È proprio nel comparto della scuola che nel corso degli anni si sono create situazioni paradossali, con la media del periodo di precariato salita anche oltre i 10 anni. Lo Stato italiano, già richiamato dalla Ue, aveva introdotto una deroga proprio per non incorrere in sanzioni ma la Commissione europea ha già respinto le ragioni addotte dall'Italia. L'Anief, l'associazione che ha già presentato diversi ricorsi ai giudici di Lussemburgo, ha avviato questa battaglia nel 2010 perché nel 2001 lo Stato italiano aveva recepito la direttiva comunitaria sui contratti a termine ma non la applicò mai per i lavoratori della scuola. «Negli ultimi 15 anni lo Stato italiano ha così utilizzato più di 300.000 precari per coprire incarichi anche su posti vacanti e disponibili - attacca il presidente Anief, Marcello Pacifico - Precari che avrebbero dovuto essere assegnati in ruolo dopo 36 mesi di servizio». Ma alimentare i contratti a termine ha contribuito ad un risparmio per le casse dello Stato? Assolutamente no, dice Pacifico. La spesa per le supplenze nella scuola, certificata dalla Ragioneria dello Stato, è cresciuta del 68% in cinque anni per coprire i posti vacanti a causa del mancato turn over e dei tagli. La spesa per il tempo determinato nella scuola italiana è passata dai 512,69 milioni di euro del 2007 agli 861,10 del 2012. Alle decisioni dell'Europa si affiancano le tante sentenze sull'abuso dei contratti a termine già emesse da giudici italiani che hanno condannato lo Stato italiano a risarcire i precari, ad esempio per il pagamento delle ferie mai percepito. Se i giudici di Lussemburgo confermeranno l'orientamento espresso finora la sentenza potrebbe avere un effetto domino devastante per le casse dello Stato. «Se i giudici di Lussemburgo daranno un giudizio favorevole alle istanze presentate dall'Anief censurando la norma italiana - conclude Pacifico - indurranno tutti i giudici del lavoro italiani chiamati ad esprimersi su casi analoghi ad adeguarsi ordinando la stabilizzazione dei precari che presentano ricorso. Oltre a condannare il ministero dell'Istruzione a pagare le spese legali». Un bel salasso evitabile con una soluzione politica che pure il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, si è impegnata a trovare «affrontando strutturalmente il problema del precariato». Né la Giannini né Renzi però hanno spiegato come intendono affrontarlo.

Foto: IN VISITA A sinistra il premier Matteo Renzi in elicottero alla volta di Scalea (Cosenza) dove ha incontrato gli amministratori locali e gli studenti della scuola Gregorio Caloprese A destra Renzi stringe le mani dopo il suo comizio

Polizie, crescono dubbi e proteste

Sicurezza Mannaia sui presidi di Ps e Arma? Questione delicata. Sindacati e sindaci preoccupati: «Non sia un danno per i cittadini»

V INCENZO R. S PAGNOLO ROMA

e saranno tagli affilati o solo una «razionalizzazione», resta da vedere. Di certo c'è che, in una materia delicata come quella della sicurezza, qualsiasi operazione che comporti la chiusura di uffici o la diminuzione del personale è una medaglia a due facce: da un lato, potrebbe far risparmiare lo Stato, ma dall'altro offre argomenti, anche solidi, a chi teme un indebolimento del sistema di prevenzione e repressione dei reati. Il commissario Carlo Cottarelli ha ipotizzato potenziali risparmi per 800 milioni nel 2015 e 1,7 miliardi l'anno dopo, attraverso sinergie tra i 5 corpi (Polizia, Carabinieri, Gdf, Forestale e Penitenziaria), la cui azione ha costi complessivi per circa 20 miliardi di euro, segnalando come l'Italia (con 466 agenti per ogni centomila abitanti) sia superata nella Ue solo da Cipro, Spagna, Grecia e Croazia (Francia e Germania ne hanno 312 e 298). Paragoni a parte, la questione resta aperta. L'incontro dell'altro ieri al Viminale fra il ministro dell'Interno Angelino Alfano e i sindacati di polizia, per discutere della situazione (partendo dal piano di razionalizzazione inviato dal Dipartimento di Ps ai questori: soppressione di 267 uffici territoriali, fra cui 73 della Polfer e altrettanti della Postale, 27 della Stradale, le 50 squadre nautiche, ma anche 11 commissariati), è stato interlocutorio: Alfano si è mostrato dialogante, parlando di «un'ipotesi di lavoro». E c'è chi assicura che in clima elettorale, con le Europee alle porte, nessun partito voglia esporsi al rischio di critiche sulla questione sicurezza. «Se dev'essere un'operazione al risparmio, che sia impostata su una visione - ragiona Daniele Tisone, segretario nazionale del Silp-Cgil -. Prendiamo la chiusura degli 11 commissariati. Dei 620 milioni di ventilati risparmi in Polizia, solo 3 riguardano i commissariati. Vale davvero la pena chiuderli e lasciare senza un presidio di polizia altrettanti territori?». E Felice Romano, del Siulp, ha già avvertito: «No a tagli selvaggi dei presidi. La revisione ordinamentale del personale e quella dei presidi debbono viaggiare insieme. Diversamente, ci sarà un semestre europeo tempestoso per le manifestazioni dei poliziotti». Critiche alle quali si sommano quelle sul calo del personale e sull'invecchiamento degli agenti, per via dell'insufficiente turn over. Il Cocer dei Carabinieri ai primi di marzo ha denunciato «le crescenti difficoltà nell'assicurare i servizi necessari per l'ordine e la sicurezza pubblica, per la carenza di circa 15.000 militari», bollando come «ipotesi fantasiose» quelle sull'accorpamento con la Polizia e difendendo le 4.594 stazioni sul territorio. E i cittadini come la vedono? Ad Alassio, la cittadina ligure dei «muretti», da quando circola l'ipotesi di chiudere il commissariato, i malumori degli abitanti crescono: «Siamo già stati penalizzati dalla chiusura dell'ufficio della Finanza e dal trasferimento della Capitaneria di porto - ha fatto sapere il sindaco Enzo Canepa -. D'estate superiamo i 60mila abitanti, dobbiamo poter contare sulla presenza della polizia». Commissariato a rischio pure a Colleferro, Lazio: «È una decisione incomprensibile, alla quale diciamo no», lamenta il sindaco Marco Cacciotti, che ha manifestato con 17 colleghi dei comuni interessati: «Il commissariato è un punto di riferimento per i 97mila abitanti dei 18 comuni vicini e l'unico sull'asse Roma-Frosinone. Come si può farne a meno? Per migliorare la spesa pubblica, bisogna ragionare su soluzioni diverse che non danneggino i cittadini...».

Fisco / DICHIARAZIONI 2012: NOTEVOLE L'«EFFETTO CRISI»

«Paperoni»: il 5% degli italiani detiene oltre un quinto del reddito del Paese

Dal 2008 risultano 350 mila dipendenti in meno: il loro reddito è sceso del 4,6%. Gli autonomi sono invece 128 mila in più E sopra i 300 mila euro? Solo lo 0,07% Fortissimo il divario tra ricchi e poveri: il 5% dei contribuenti con i redditi più alti dichiara il 22,7% del reddito complessivo. Si tratta di una quota maggiore di quella dichiarata da metà contribuenti, quelli con i redditi più bassi. Da segnalare, poi, che sopra la soglia dei 300 mila euro, livello a cui si vuole portare il tetto per i manage

Il 5% dei contribuenti «Paperoni» dichiara complessivamente più di quanto faccia la metà del totale, quelli più poveri. Il reddito medio degli imprenditori rimane vistosamente più basso di quello dei lavoratori dipendenti: 17.470 euro contro 20.280 euro. L'80% degli autonomi dichiara meno di 20 mila euro. È un'Italia degli squilibri quella che la crisi e l'evasione disegnano attraverso le ultime dichiarazioni dei redditi, quelle del 2012 presentate entro il settembre 2013.

Il cittadino medio sta sotto i 20 mila euro

Il reddito medio fiscale degli italiani si è attestato nel 2012 a 19.750 euro. La metà dei contribuenti dichiara però un reddito complessivo inferiore a 15.654 euro. A presentare le dichiarazioni dei redditi Unico e 730 ai fini Irpef sono stati 41,4 milioni di contribuenti. Ma, tra imponibile ridotto e abbattimenti con deduzioni e detrazioni, sono molti quelli che non pagano l'Irpef: oltre 10 milioni. Ci sono però 31,2 milioni di soggetti (il 75% dei contribuenti) che paga in media un'Irpef netta di 4.880 euro.

L'Agenzia delle Entrate ha anche registrato l'effetto della crisi sui redditi e sui contribuenti, negli anni 2008-2012: Dalle dichiarazioni del 2012 risultano 350 mila lavoratori dipendenti in meno rispetto al 2008 e anche un calo di 32 mila imprenditori: in compenso gli autonomi tra il 2008 e il 2012 sono 128 mila in più.

Tra il 2008 ed il 2012 il reddito medio dei lavoratori dipendenti è sceso del 4,6%, quello dei pensionati è invece cresciuto del 4,6%, il reddito medio dei lavoratori autonomi è sceso del 14,3%, quello degli imprenditori dell'11%.

E sopra i 300 mila euro? Solo lo 0,07%

Fortissimo il divario tra ricchi e poveri: il 5% dei contribuenti con i redditi più alti dichiara il 22,7% del reddito complessivo. Si tratta di una quota maggiore di quella dichiarata da metà contribuenti, quelli con i redditi più bassi. Da segnalare, poi, che sopra la soglia dei 300 mila euro, livello a cui si vuole portare il tetto per i manager pubblici, ci sono solo lo 0,07% dei contribuenti. La stragrande maggioranza degli italiani, cioè il 90% del totale, dichiara un reddito fino a 35.819 euro.

La «guerra» tra categorie vede gli autonomi dichiarare in media 36.070 euro, i dipendenti 20.280 euro e gli imprenditori 17.740 euro, poco sopra i pensionati (15.780 euro). Ma il confronto, anche se indicativo, non sempre è corretto. Il dato degli imprenditori considera infatti solo ditte individuali che, spesso, non hanno dipendenti: sbagliato pensare che due persone in una stessa ditta invertano questa gerarchia. I «poveri» imprenditori risentono poi delle molte classificazioni: quelli che hanno contabilità ordinaria e quelli semplificata. In ogni caso i dati indicati dal ministero dell'Economia non contengono autonomi e imprenditori in perdita, che pure ci sono.

Suddividendo i contribuenti per 20 fasce di reddito si scopre poi che circa l'80% degli imprenditori e circa l'80% degli autonomi dichiara un reddito inferiore a 20 mila euro. Tra i dipendenti e i pensionati, a dichiarare sotto questa soglia sono circa il 60% e il 70%: un dato che appare più credibile.

Lombardi al top

I divari rimangono notevoli anche a livello territoriale. I lombardi guidano la classifica dei redditi dichiarati - in media 23.320 euro - e superano i calabresi, ultimi in classifica, di oltre 10.000 euro. Ma al momento di pagare, chi risiede a Milano o a Como sa utilizzare meglio sconti e abbattimenti vari: così i contribuenti del Lazio fanno il sorpasso e guidano la classifica dell'Irpef versata (5.970 euro), 140 euro in più dei cittadini della Lombardia.

La classifica del reddito medio vede la Lombardia, con già detto, in testa con 23.320 euro, seguita dal Lazio con 22.100 euro. In coda, come anticipato, sta la Calabria, con un reddito medio di 14.170 euro e un'Irpef versata di 3.510 euro.

Ammonta a circa 23 miliardi di euro il patrimonio immobiliare all'estero degli italiani: risultano titolari di questi beni 113 mila contribuenti. Sono invece 130 mila i soggetti che dichiarano attività finanziarie all'estero, per 28 miliardi di euro.

L'ITALIA DEI FURBI

118MILA STIPENDI DA TAGLIARE

Gli italiani dichiarano in media 20mila euro lordi l'anno. Ma tra gli statali ce ne sono moltissimi che prendono il quadruplo. Risparmiare si può: a partire da Palazzo Chigi Passa la finta abolizione delle Province. E i deputati si limano l'1,3% della paga

MAURIZIO BELPIETRO

Il fisco ha diffuso le consuete statistiche sul reddito degli italiani. Dalla radiografia risulta la solita Italia, con un certo quantitativo di ricchi sempre più ricchi, un discreto numero di furbi che pur svolgendo professioni che si presumono ben remunerate si dichiarano sempre più poveri e infine la maggioranza degli italiani, che non raggiunge in media i 20 mila euro lordi l'anno, ossia meno di 1.500 netti al mese. Nulla di nuovo dunque, se non che qui, come altrove, c'è chi sta bene e chi invece se la passa male, ma qui, come non accade altrove, c'è chi se la passa bene ma fa finta di passarsela male, nascondendo al fisco fior di guadagni. Tuttavia, la vera novità non è quella contenuta nelle tabelle rese note dall'Agenzia delle Entrate, bensì in quelle pubblicate dal Sole 24 Ore. Ai lettori non abituali del quotidiano salmonato potrebbero essere sfuggite e dunque per loro comodità le ripubblichiamo all'interno. Di che si tratta? Semplice: degli stipendi della pubblica amministrazione. Settore per settore il giornale confindustriale ha messo in fila i redditi degli statali, scoprendo alcune curiosità che, (...) segue a pagina 3 FRANCO BECHIS, LUCIANO CAPONE e FRANCESCO DE DOMINICIS alle pagine 2-3-5 (...) in tempi di spending review, fanno un certo effetto. Ad esempio, secondo il Sole 24 Ore, tra i dipendenti di Palazzo Chigi non c'è nessuno ma proprio nessuno che guadagni meno di 40 mila euro, cioè il doppio dello stipendio medio degli italiani. Uscieri, autisti, segretarie e lustrascarpe se lavorano nella sede del governo prendono tutti di più. Perché sono bravi? Perché è loro richiesta qualche attitudine particolare rispetto agli uscieri, autisti, segretarie e lustrascarpe di qualche ente pubblico? No, solo perché lavorano a Palazzo Chigi. Il privilegio è remunerato con 20 mila euro lordi in più di quanto incassano i comuni mortali. Ma i dipendenti dell'esecuti vo non sono i soli fortunati: c'è anche chi sta meglio di loro. Un esempio? I funzionari della Farnesina. Lavorare per il ministero degli Esteri è come aver vinto alla lotteria: il 96,4 per cento dei circa mille dipendenti che rappresentano gli interessi internazionali del nostro Paese percepisce più di 80 mila euro, cioè il quadruplo di quanto porta a casa ogni anno l'italiano medio. Tuttavia agli Esteri sono in buona compagnia, perché pure nelle autorità indipendenti (cioè antitrust, privacy, energia etc etc) quanto a stipendi non se la passano male: il 92 per cento dei dipendenti infatti riceve più di 60 mila euro. E i magistrati? Tranquilli, come i diplomatici non piangono. In base ai dati del Sole a campare con meno di 80 mila euro è solo il dieci per cento delle toghe, tutti gli altri viaggiano con stipendi dai cinque mila euro netti al mese in su. In totale, le retribuzioni oltre gli 80 mila euro lordi nella pubblica amministrazione sfiorano il dieci per cento del totale. Tradotto, significa che ci sono poco meno di 120 mila funzionari pubblici che non possono essere definiti sottopagati. Ma lo Stato è sempre così munifico? No, niente affatto. Statistiche alla mano si scopre che per lo Stato ci sono figli e figliastri. Se si lavora alla Farnesina o in tribunale o in un'authority la busta paga è ricca, ma se si casca male, ad esempio tra i vigili del fuoco o in una scuola, c'è poco da scialare. Solo 187 pompieri infatti prendono più di 60 mila euro lordi l'anno e tra quanti salgono in cattedra solo 39 hanno una retribuzione superiore ai 70 mila euro. In tempi di revisione della spesa le sorprendenti cifre inducono a una riflessione e cioè che risparmiare si può, soprattutto se si dà un taglio a certe generose retribuzioni. Renzi ha messo nel mirino l'amministratore delegato delle Ferrovie per il suo robusto compenso. Ma ad oggi non ha detto una parola sugli stipendi dei diplomatici e dei funzionari delle authority, i quali, con molte meno responsabilità, dormono grazie alla bella retribuzione tra i cosiddetti due guanciali. Il presidente del Consiglio vuole mettere a dieta lo Stato per poter mettere più soldi in busta paga ai lavoratori che guadagnano il minimo? Bene, cominci a tagliare le spese partendo da chi gli sta intorno. Ci risulta che, nonostante i buoni propositi di Monti e Letta, Palazzo Chigi costi molto di più di altri organi costituzionali. Dunque, metta mano alle forbici. Su tre miliardi a disposizione, il grasso che cola pare

essere tanto. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Spiragli di ottimismo

Gara degli stranieri per investire nelle nostre aziende

UGO BERTONE

Non solo banche. O griffe della moda. Sono arrivati un po' da tutte le parti gli investitori a caccia di buone aziende del Bel Paese su cui investire. Già, investire. Non fare shopping sfruttando la debolezza del venditore come troppo spesso è avvenuto in questi anni. I 175 gestori di fondi pensione, assicurazioni e broker approdati in Piazza Affari (perfino dalla Nuova Zelanda) per la due giorni (...) segue a pagina 9 (...) di Star Conference, non erano a caccia di «prede», semmai su buoni cavalli su cui puntare nell'ampia rosa offerta dai listini delle medium e small caps di casa nostra, in tutto 57 società che in questi anni, per la verità, hanno reso di più dei fratelli maggiori del paniere principale, l'indice Ftse Mib. Stavolta, poi, c'è stato spazio anche per un'ampia offerta di new entry, le aziende «allenate» dalla Borsa italiana in vista di una possibile quotazione: 38 società che hanno affrontato, in questi giorni, la prova del fuoco del primo contatto con gli analisti finanziari. Come la Oppent, la piccola ma combattiva azienda milanese che ha chiuso ieri pomeriggio le presentazioni a broker ed esperti: una family company fondata dal signor Beretta che dal Duemila ad oggi ha moltiplicato per quattro il fatturato (oggi 13 milioni) mettendo a punto soluzioni e servizi d'avanguardia per l'automazione e la logistica. Il signor Beretta avrà convinto gli investitori? Difficile a dirsi. La logica dello Star Conference prevede incontri ravvicinati, one-to-one (o faccia a faccia) piuttosto che la passerella davanti ai possibili clienti in vista degli acquisti. Ma i numeri di questi giorni lasciano prevedere che il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha fatto centro quando ha sottolineato che «ci sono segnali di interesse per i nostri mercati». Tra martedì e ieri 175 investitori, per la maggior parte stranieri, hanno avuto più di 1.500 incontri con le imprese dello Star e le matricole di Elite. Un esercito in arrivo da Germania, Svizzera, Francia, Usa, Paesi scandinavi, Spagna e perfino dalla Nuova Zelanda. «Si tratta di un record assoluto», commenta soddisfatta Barbara Lunghi, responsabile dei mercati piccole e medie imprese della Borsa. L'orgoglio è giustificato. In questi anni di vacche magre lo Star non ha tradito i gruppi internazionali che hanno scelto le multinazionali tascabili di casa nostra: il 92% degli investitori, infatti, arriva da fuori. Il 30% dei capitali proviene dagli Usa, il 23% dalla City inglese, un terzo abbondante dal resto d'Europa (Francia e Germania in testa). Sono stati loro a fare gli affari migliori sul listino milanese: negli ultimi 10 anni l'indice Star ha sempre fatto meglio del paniere principale. Almeno fino a ieri, perché nel boom del listino milanese 2013 il ruolo principale spetta ai grandi investitori internazionali, Blackrock in testa (oggi ha il 5% abbondante in Intesa, Unicredit e Monte Paschi). Qualcosa, però, è cambiato rispetto a un anno fa. Allora i broker andavano alla ricerca di titoli con una forte esposizione sull'export, meglio se nei Paesi Emergenti. Oggi, come testimonia un report di Intermonte, assieme ad Equita Sim il punto di riferimento obbligato sul nostro mercato per molti operatori internazionali, tornano di moda le società con una forte quota sul mercato domestico o, al limite, europeo. La ragione? Le Borse, che giocano d'anticipo, annusano aria di ripresa dei consumi interni, specie nei settori ciclici, i più sacrificati negli anni della recessione. Di qui la fila degli investitori (in media ogni società ha sostenuto 22 interviste one-to-one più gli incontri collettivi) presso le aziende più concentrate sul made in Italy, come la Tip di Gianni Tamburi, talent scout di Moncler e di Eataty, destinata alla quotazione. O La Doria, leader nel made in Italy alimentare, in grande effervescenza sul mercato proprio alla vigilia della Conference. Come del resto è successo alla Centrale del Latte di Torino, proiettata al rialzo dagli accordi con la Cina o la Marr. Insomma, non mancano gli indizi che confermano come, dopo una visita in Piazza Affari, molti investitori abbiano schiacciato un bel «buy» sul terminale. Difficile spiegare altrimenti il balzo di un altro gioielli dell'automazione, la brescia Gefran, su del 25 % in due giorni dopo aver illustrato i suoi progetti ai broker. Ma l'onda lunga dello Star è destinata a durare un bel po'. Soprattutto se la Bce darà ossigeno all'euro, facendo respirare a pieni polmoni quelle stelle che sono sopravvissute alla grande austerità. .

LA CORSA FORZA ITALIA Gli ultimi giorni hanno fatto registrare il record assoluto di meeting richiesti tra gli investitori e le quotate alla Borsa italiana: oltre 1500. Nel dettaglio: 57 società STAR e 38 società ELITE alla

Conference CHI COMPRA 175 investitori presenti, in prevalenza esteri, in rappresentanza di 125 case di investimento; una media di 22 appuntamenti giornalieri per società DA DOVE Il 47,2% degli investitori è italiano, il 10,4% tedesco, il 9,6 svizzero, l'8,8 francese, l'8 inglese, 5,6 americano, 2,4 finlandese, 1,6 olandese e svedese, 0,8 danese, neozelandese, polacco, spagnolo e belga

Foto: SACCHEGGIO O COMPERE? Un'immagine dell'ingresso della sede di Blackrock, il colosso Usa da 4 mila miliardi di dollari che sta investendo in Italia: ha quote significative nei primi 3 nostri istituti bancari [lapresse]

I dati della Ragioneria dello Stato

Toghe e ambasciatori gli statali più pagati

Ecco l'elenco delle categorie. Tra i dipendenti del premier nessuno sotto i 40 mila euro. Nella scuola solo lo 0,8% sta sopra

ROMA Nove magistrati su dieci guadagnano oltre 80mila euro l'anno. Cifra sotto la quale non scende nessuno (nes-su-no) fra quanti percorrono la carriera diplomatica. Quella prefettizia assicura retribuzioni annue superiori ai 60mila euro a tutti (il 60% è sopra il tetto degli 80mila). A scattare una fotografia sul «variegato» pianeta del pubblico impiego è stato ieri il Sole24Ore che ha passato al setaccio una montagna di dati messi insieme dalla Ragioneria generale dello Stato. La platea complessiva dei più ricchi è composta da 117.838 soggetti tra funzionari statali, dirigenti o semplici addetti che guadagnano oltre 80mila euro l'anno per un costo che rappresenta il 9,55% della spesa complessiva dei redditi dell'intera pubblica amministrazione. Si sale al 16,52% se si conteggiano anche i 224.773 «statali» che guadagnano oltre 60mila euro (cioè uno stipendio ampiamente superiore ai 2mila euro netti al mese). Tutto sommato non se la passa male nemmeno chi lavora nelle autorità indipendenti: istituzioni più o meno giovani come Consob, Antitrust, Garante Privacy, Autorità di garanzia per le comunicazioni, Autorità per l'energia, Autorità per gli appalti pubblici (l'elenco è lungo ...). In questi enti gli stipendi non scendono quasi mai sotto i 60mila euro lordi e nel 44% dei casi sono superiori a quota 80mila. Nell'articolo del Sole24Ore di Marco Rogari e Claudio Tucci, si ricordano poi le «punte» oltre i 270mila euro del segretario generale Agcom, Francesco Scalfani, e di quello dell'Antitrust, Roberto Chieppa: retribuzioni inferiori al limite di 300mila euro (primo presidente Corte di cassazione) introdotto nel 2012 ma superiori ai 239.181 euro lordi assegnati al presidente della Repubblica, cifra che il premier, Matteo Renzi, vorrebbe utilizzare come parametro universale per imporre un limite definitivo e certo alle buste paga della pa. Dal monitoraggio emerge poi che alla presidenza del Consiglio tutto il personale guadagna più di 40mila euro lordi l'anno e che 1.892 dipendenti sui circa 2.400 in servizio beneficiano di una retribuzione superiore ai 50mila euro l'anno che in 488 casi supera i 70mila euro annui. Nella scuola poi soltanto 39 dipendenti Miur guadagnano più di 70mila euro lordi l'anno e appena lo 0,8% del personale (7.815 «unità») va oltre i 40mila euro lordi annui. Questa soglia è superata dal 26,2% delle forze di polizia che solo in 5.480 casi su circa 320mila unità in servizio riesce a portare a casa oltre 60mila euro lordi. C'è poi un altro (ricco) capitolo. Quello delle docenze nelle scuole di formazione della pa. Chi riesce a conquistare un incarico riesce ad «arrotondare» la paga ordinaria o la pensione anche di ulteriori 300mila euro. Sono cinque: la Scuola superiore di economia e finanze, la Scuola superiore della pubblica amministrazione, quella dell'amministrazione locale, quella dell'Interno e l'istituto diplomatico Mario Toscano. Quest'anno, ad esempio, la sola Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna) presso la Presidenza del Consiglio costerà quasi 21 milioni di euro. E distribuirà ai suoi docenti 3 milioni di euro tondi (leggermente in aumento rispetto all'anno scorso). Diciotto i docenti a tempo pieno il cui compenso annuo varia dai 217mila euro di Alberto Heimler ai 25mila euro di Fabrizio Cafaggi.

Il budget di Montecitorio per il 2014

I grandi risparmi della Boldrini: la paga dei deputati giù del 1,3%

FOSCA BINCHER

Una delle istituzioni più care al mondo, la Camera dei deputati guidata da Laura Boldrini, si autocelebra mettendo nero su bianco il budget di spesa per il 2014 sostenendo di avere ridotto dal 2008 ad oggi la spesa di funzionamento di 31,4 milioni di euro. La cifra sembra rilevante, ma è pari al 2,95% del bilancio. La Camera più che tirare la cinghia ha dunque rinunciato ad abboffarsi mentre veniva subissata dai fischi degli italiani. A loro sembra una impresa pazzesca quel taglietto del 2,95%. Però è circa un terzo di quanto è stato portato via agli italiani nello stesso periodo anche grazie alle meravigliose leggi che la Camera ha approvato. Fra il 2008 e il 2013 in fatti il Pil, che è l'indicatore della ricchezza degli italiani, è sceso in valore assoluto del 7,2%. Anche con quel taglietto quindi a Montecitorio il livello di vita è stato ben al di sopra di quello medio degli italiani. Esultare come si fa ora per quei risparmi rischia di essere grottesco. E ancora di più annunciare come è verbalizzato in ufficio di presidenza il gran taglio previsto per l'anno in corso anche al trattamento economico omnicomprensivo dei deputati (indennità, diaria, rimborsi spese e benefit vari come taxi e telefono). Ammonta a 1,9 milioni di euro rispetto al 2013, e già in sé la cifra non sembra chissà che: si tratta di una riduzione complessiva di spesa per ogni deputato di 250 euro lordi al mese. Percentualmente rappresenta appena l'1,3% della spesa totale per ciascuno di loro, una carezza appena su cui sarebbe meglio sorvolare più che strombazzare. In valore assoluto ovviamente ma anche in valore percentuale assai più sensibile è invece il taglio che verrà effettuato al capitolo della spesa per il personale del palazzo principale (e fra poco quasi unico) della politica italiana. Si riduce di 14 milioni di euro, che percentualmente significa meno 5,3 per cento: un taglio quasi triplo a quello che si sono riservati per sé i deputati. Gran parte della riduzione del trattamento comprensivo per i deputati è dovuto a una diversa sistemazione dei rimborsi telefonici. Ammontavano a circa 3.100 euro all'anno, sono scese a 1.200 euro. Per ogni deputato si risparmiano dunque 1.900 euro, vale a dire 158 euro al mese, più della metà di quella riduzione che si citava prima. Ma non ne risentiranno troppo. Perché se prima la Camera rimborsava forfettariamente quelle spese sulla base di tariffe telefoniche che da lustri non esistono più sul mercato. Ora per la prima volta la Camera acquisterà per ognuno di loro una sim card che avrà un contratto a canone fisso. Con 100 euro al mese di abbonamento potranno fare secondo le tariffe attuali di qualsiasi gestore telefonico telefonate a go-go, pubbliche e private, mettendoci dentro anche un buon numero di chiamate internazionali durante l'estate. A quel prezzo ormai i gestori offrono anche cena e dopocena a chiunque fosse disposto a pagarlo. Ci rimetteranno quindi solo sulla carta. Fra le novità della cinghia appena tirata anche quella che cambia i benefit per gli ex presidenti della Camera. Erano già stati rivisti all'epoca di Gianfranco Fini, assegnandoli per 10 anni e non a vita agli ex e a lui stesso. Poi si era lasciato intendere che sarebbe stata l'ultima volta, da questa legislatura nessun ex avrebbe più avuto benefit. Non sarà così: i privilegi vengono circoscritti alla disponibilità di un ufficio presso alla Camera e a una dotazione di personale di segreteria. Ma la loro durata è 5 anni. Praticamente ne godrà solo Fini. Per tutti gli altri che i 5 anni ormai hanno già passato da quando hanno lasciato la carica i privilegi saranno prorogati fino al 30 settembre di questo anno. Da ottobre non avranno più ufficio a Montecitorio Luciano Violante. Irene Pivetti, Luciano Violante, Pierferdinando Casini (che comunque è senatore) e Fausto Bertinotti. Potranno però ancora usare posta elettronica e accedere alla rete Intranet della Camera, e manterranno anche una casella per ricevere la posta ordinaria.

Foto: Laura Boldrini [Fotogram.]

L'intervento

I tagli a pioggia non servono. Meglio vendere il patrimonio improduttivo

Spesa sanitaria Deve essere razionalizzata individuando i costi effettivi di ogni prestazione Patrimoniale
Esiste già ed è l'imposta sul mattone e quella sui depositi bancari

Emmanuele Emanuele

Nelle dichiarazioni dei componenti del Governo di questi ultimi giorni notiamo ancora una volta la contraddittorietà delle loro posizioni e il costante rinvio. Il Sottosegretario Delrio ha parlato di «coperture anche da entrate straordinarie», il Premier lo ha smentito. Cottarelli ha parlato di tutti i tagli da fare, ed anche in questo caso il Premier ha espresso un parere diverso. Forse varrebbe la pena di spiegare che, rispondendo al primo, la patrimoniale esiste già ed è caratterizzata da una connotazione molto chiara: l'imposta sul mattone, con ben tre imposte, e quella sui depositi bancari e titoli con addirittura cinque. Per quanto riguarda la tassazione sugli immobili infatti, sono state introdotte nuove esoteriche imposte sui servizi (ma quali? Basterebbe girare un attimo per Roma per rendersi conto che i servizi non ci sono) unitamente alla tassazione sui rifiuti in cui, a conferma della nostra valutazione dell'esistenza di una patrimoniale, il parametro dei metri quadrati dell'abitazione, e non la quantità dei rifiuti prodotti dal nucleo familiare, è alla base della stessa. Imu, sulle seconde case, Tasi e Tari, sono tutte imposte calcolate sui metri quadrati dell'edificio. Se questa non è una tripla patrimoniale qualcuno me lo dimostri. Le imposte che colpiscono i nostri risparmi sono la Tobin Tax, sulla cui inutilità ho già avuto modo di esprimermi, quella sul bollo sui depositi e l'imposta sostitutiva sui proventi delle attività finanziarie, che dovrebbe passare dal 20 al 26 % colpendo i titoli azionari delle società quotate e lasciando intoccati i Bot e Cct. Il risultato è che, così facendo, si diminuisce l'afflusso finanziario alle imprese produttive, che sono quelle che possono far crescere il reddito del Paese, e si lasciano non tassati i risparmi in Bot e titoli dello Stato traducendosi in aumento del debito. Questo se il risparmiatore ritiene di dover rimanere in Italia, se invece legittimamente acquistasse titoli del debito pubblico di altri Paesi non si avrebbero neanche i mezzi a debito per pagare le spese correnti. Quindi smettiamo di parlare di patrimoniali e concentriamoci sui problemi veri che marginalizzano l'Italia, e cioè il problema della burocrazia e, subito dopo, il taglio della spesa pubblica. L'Italia è paralizzata da una selva di dinieghi da parte di persone che grazie alla loro non visibilità possono permettersi il vero grande lusso antidemocratico di bloccare tutto e tutti senza pagare alcun prezzo: si tratta delle migliaia di dipendenti pubblici affollati nei Ministeri che, a rigor di logica, a seguito dell'incremento di spese di informatizzazione, avrebbero dovuto lentamente diminuire, e che invece continuano ad affollarne le stanze, arrogandosi il diritto di dire no alle richieste del cittadino, con il silenzio rifiuto, senza dar le doverose giustificazioni al loro operare. Proviamo ad accelerare la loro fuoriuscita dall'amministrazione nei modi più garantisti possibili. Sarebbe non solo un risparmio ma anche un modo per migliorarne l'efficienza. Venendo al tema del taglio della spesa pubblica, il Premier ha ipotizzato per il triennio 2014-2016, tagli diretti sugli acquisti pubblici di beni e servizi e, tramite centrali di acquisto che permetteranno cospicui risparmi, circa il 24 % per un totale di 65 miliardi, tagli agli stipendi dei dirigenti, riorganizzazioni del corpo di Polizia, riduzione e/o soppressione di enti pubblici quali Enel, Enit, Isfol, Aran, Ice, riorganizzazione delle Prefetture, Vigili del Fuoco e Capitanerie di Porto; tagli ai costi della politica, ai Comuni, alle Regioni, e agli organi di rilevanza istituzionali, risparmi sulla indicizzazione delle pensioni e, infine, riduzione degli oneri obbligatori alle Camere di Commercio, vendita delle azioni delle aziende di Stato. Noi suggeriamo che la prima cosa da fare è che la spesa sanitaria debba essere finalmente ricondotta a ragione individuando gli effettivi costi di ogni prestazione e riconducendo a questo parametro le spese ospedaliere di tutto il Servizio sanitario nazionale. Insieme a questo intervento varrebbe la pena di concentrarci sulla vendita del patrimonio pubblico improduttivo. Più volte si è ipotizzata la creazione di una società a carattere pubblico/privato garantita dallo Stato, che possa lanciare prestiti obbligazionari da sottoscrivere e il cui ricavato sia destinato all'abbattimento del debito. Sarebbe il momento di procedere. Questi due interventi sono maturi e fattibili. Auguriamoci che il Governo voglia farlo. *Presidente della

Fondazione Roma

Foto: Proposta il presidente della Fondazione Roma Emmanuele Emanuele

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La lettera Il presidente dell'Associazione vittime civili dei conflitti

«Giù le mani dalle pensioni di guerra»

Amarezza «Mai in settant'anni nessuno aveva osato chiedere a chi ha sofferto tanto Ci aveva provato Monti ma aveva rinunciato. Ora tentano di nuovo sbagliando le cifre»

Giuseppe Castronovo

Caro Direttore, sono Giuseppe Castronovo, cieco dall'età di nove anni a causa dell'esplosione di una penna bomba nel lontano 26 giugno 1944 ed oggi Presidente dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, l'Ente Morale Medaglia d'Oro al Merito Civile preposto per legge alla rappresentanza e tutela delle oltre 120.000 vittime civili di guerra italiane e delle loro famiglie. Una vasta platea di mutilati, invalidi, vedove ed orfani che hanno trascorso un'intera vita di sofferenze a causa del secondo conflitto bellico. Lamentai già un anno e mezzo fa con il Governo Monti, non solo l'odiosità dell'iniziativa di tagliare le pensioni di guerra, perché andava a toccare, dopo 70 anni, una categoria ormai di anziani, che ha già offerto un grande sacrificio per il Paese, ma anche l'incostituzionalità della stessa, in quanto le pensioni di guerra hanno per legge natura risarcitoria (art. 1 DPR 915/78) «di doveroso riconoscimento e di solidarietà, da parte dello Stato nei confronti di coloro che, a causa della guerra, abbiano subito menomazioni nell'integrità fisica o la perdita di un congiunto». Era la prima volta, in 70 anni, che lo Stato italiano aveva soltanto pensato di toccare le pensioni di guerra. Naturalmente - almeno secondo il mio punto di vista - la proposta fu ritirata dopo una ferma e talvolta indignata opposizione del Parlamento, delle associazioni di categoria e della società civile cui la stampa diede correttamente eco. Restò comunque una ferita aperta in tutte le vittime della guerra, qualcosa era comunque successo. Anche se l'operazione non era andata in porto, il solo fatto che lo "Stato" ci avesse provato aveva incrinato quel rapporto fiduciario che c'è tra un padre e un figlio. Diciamo, si era consumato un tradimento. Scongiurato provvidenzialmente il pericolo, ero sinceramente convinto che fino al termine dei miei giorni nessuno avrebbe più provato a toccare le pensioni di guerra. Anche perché ritenevo non ne avrebbe avuto il tempo, dal momento che, per comprensibili ragioni anagrafiche, le pensioni di guerra sono in via di naturale esaurimento. Purtroppo mi sbagliavo! Con grande sorpresa e una certa dose di sconforto, che ha lasciato presto il posto a rabbia ed indignazione, nel dossier Cottarelli, commissario preposto alla spending review, ecco di nuovo l'idea di tagliare le pensioni di guerra. Ma questa volta, oltre al danno, anche la beffa. Non solo, infatti, ritorna quello stesso incubo scacciato poco più di un anno fa a disturbare il sonno di mutilati, invalidi, vedove ed orfani ormai anziani, ma per di più la proposta si basa su un'istruttoria approssimativa e fuorviante. Dalle slides con cui sono state presentate, infatti, emerge che il commissario intenderebbe risparmiare nei prossimi tre anni euro 800 mln dalle pensioni di guerra: 200 mln nel 2014 e 300 mln rispettivamente nel 2015 e nel 2016 (pag. 52). E ciò sulla base del fatto che la spesa annua attuale per le pensioni di guerra ammonterebbe ad euro 1,5 mld annui, la maggior parte dei quali, ad avviso di Cottarelli "... per superstiti di vittime della seconda guerra mondiale" (pag. 53). In questi dati non c'è nulla di vero e se solo gli stessi fossero stati confrontati con quelli ufficiali forniti dal MEF qualche dubbio sarebbe venuto. Nell'intero 2013, infatti, la spesa complessiva dello Stato per tutti i trattamenti pensionistici di guerra diretti e indiretti è stata pari a 519 milioni e mezzo (fonte: Elaborazione statistica sulle partite di pensioni di guerra in pagamento, a cura del Ministero dell'Economia delle Finanze - Direzione dei Servizi del Tesoro). Di questi, la spesa complessiva per le pensioni di reversibilità, quelle cioè in favore dei superstiti delle vittime, ammonta a complessivi euro 300 mln. Da qui due interrogativi? Dov'è il miliardo di euro che manca all'appello? e come fa Cottarelli a risparmiare in tre anni euro 800 mln. se la spesa complessiva delle reversibilità è di euro 300 mln.? Basta chiedere alla Ragioneria Generale dello Stato per scoprire che alla voce di spesa "pensioni di guerra" corrispondono due codici. Il n. 1316 che si riferisce proprio alle pensioni di guerra comunemente intese, mentre il secondo, il 2198 alle c.d. pensioni tabellari, ovvero le pensioni privilegiate ordinarie militari riconosciute a tutti coloro che hanno svolto il servizio militare di leva in una delle Forze di Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Forze Armate, Vigili del Fuoco, Corpo Forestale dello Stato, Servizio Civile Volontario ed

hanno riportato una malattia, infermità, ricovero ospedaliero, incidente, infortunio, riforma. La ragione dell'assimilazione alle pensioni di guerra risiede nel fatto che anche queste, innestandosi su un rapporto di servizio obbligatorio (art. 52, comma secondo, della Costituzione) hanno natura risarcitoria, nel senso che il loro ammontare non è correlato al pregresso trattamento retributivo ma alla gravità della menomazione della capacità di lavoro subita durante la prestazione del servizio di leva. Torniamo a questo punto alle pensioni di guerra, quelle che fanno riferimento al secondo conflitto bellico. Negli ultimi 10 anni, sempre secondo i dati del MEF, la platea complessiva di coloro che le percepiscono è passata da poco più di 362.000 mila 2002 a 145.599 del 2013 mentre la loro spesa è scesa da un miliardo di Euro del 2002 agli attuali 519 mln. Con gli attuali trend di decremento, dovuti ad ovvie ragioni anagrafiche, questa spesa pesa ogni anno sempre meno sulle casse dello Stato ed è destinata a scomparire definitivamente. A questo punto la domanda sorge spontanea: ha veramente senso, dopo 70 anni dalla fine della guerra, scaricare il costo della crisi su chi già ha pagato un prezzo altissimo per il Paese e continua a pagarlo con il loro. Spero che questa sia l'ultima volta che dobbiamo aggiungere alle nostre invalidità altre "mutilazioni" come quella di offendere il nostro sacrificio che da 70 anni viviamo tutti i giorni. *Presidente dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra

Foto: INFO

Foto: Inutili I tagli alle pensioni dei mutilati e invalidi della Seconda Guerra mondiale appaiono immotivati e feroci anche perché, per motivi anagrafici, si riducono di anno in anno

Foto: Dolore Una immagine della manifestazione degli invalidi davanti alla Camera dei Deputati. Vista l'anzianità e lo stato di salute per molti sono intervenuti i figli

Imprenditori poveri, impiegati ricchi

Le dichiarazioni dei redditi 2012 segnalano l'anomalia del Paese Chi fa impresa guadagna in media 17.470 euro. I salariati 20.280 Patrimonio 113 mila hanno casa all'estero Il valore degli immobili è di circa 23 miliardi di euro

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Per il fisco l'Italia continua a essere un Paese nel quale chi mette su aziende guadagna meno dei dipendenti che stipendia. Gli imprenditori, infatti, a giudicare dalle elaborazioni del ministero dell'Economia sulle dichiarazioni dei redditi del 2012 sono «più poveri» dei dipendenti mentre quasi un quarto della ricchezza è nelle mani del 5% dei contribuenti con i redditi più alti. Secondo il ministero di Via XX settembre il reddito medio dichiarato dagli imprenditori risulta pari a 17.470 euro mentre quello dei lavoratori dipendenti è in media di 20.280 euro. Il Mef ha spiegato in parte la stranezza ricordando che nelle dichiarazioni Irpef, per «imprenditori» si intendono i titolari di ditte individuali, e non chi esercita attività economica in forma societaria, e precisa che la definizione non può essere sinonimo di «datori di lavoro» in quanto sono compresi coloro che non hanno personale alle loro dipendenze. Anche per questo la Cgia di Mestre, organizzazione che segue con attenzione le partite Iva, ha spiegato che ci sarebbe «un'interpretazione distorta e tendenziosa dei dati, finalizzata a dimostrare che gli imprenditori guadagnerebbero meno dei lavoratori dipendenti». I sindacati dei lavoratori hanno invece usato i dati al contrario nel senso della dimostrazione del sommerso che scorre ancora nell'economia del Paese e hanno ribadito al premier Renzi la richiesta di una lotta effettiva all'evasione fiscale. In generale, in base alle dichiarazioni Irpef 2012, i «più ricchi» risultano i lavoratori autonomi con un reddito medio pari a 36.070 euro e i «più poveri» sono i pensionati (15.780 euro). Ma la crisi si è fatta sentire un po' per tutti. In quattro anni il reddito medio dei dipendenti è calato del 4,6%, quello degli autonomi si è abbassato del 14,3% e quello degli imprenditori dell'11%. È aumentato invece del 4,6% il reddito medio da pensione. Il confronto più significativo è quello con i dati pre crisi. In termini di numero soggetti, rispetto all'anno prima della crisi, ci sono ora circa 350 mila lavoratori dipendenti in meno, 190 mila pensionati in meno, 32 mila imprenditori in meno e 138 mila soggetti in meno che dichiarano reddito da partecipazione. Al contrario si assiste ad un aumento dei lavoratori autonomi (+128 mila). A livello nazionale la ricchezza totale dichiarata è stata pari a 800 miliardi di euro na cifra grosso modo omologa alla spesa complessiva per la pubblica amministrazione. Il reddito medio è pari a 19.750 euro (+0,5% rispetto all'anno precedente). Quanto alla concentrazione della ricchezza la metà dei contribuenti non supera i 15.654 euro mentre il 5% dei soggetti più ricchi detiene il 22,7% del reddito complessivo. I fortunati italiani o meglio i Paperoni italiani sono solo 29 mila. Tanti sono infatti quelli che dichiarano un reddito complessivo maggiore di 300.000 euro mentre il 90% dei soggetti dichiara fino a 35.819 euro. Tra le regioni in testa c'è la Lombardia (23.320 euro), seguita dal Lazio (22.100 euro), mentre la Calabria ha il reddito medio più basso con 14.170 euro. Se si guarda poi al peso dell'Irpef, più di 10 milioni di soggetti hanno un'imposta netta pari a zero: si tratta per lo più di contribuenti che rientrano nelle soglie di esenzione grazie al meccanismo delle detrazioni che annullano l'imposta da pagare. L'imposta netta Irpef in media vale 4.880 euro ed è dichiarata da circa 31,2 milioni di soggetti (il 75% del totale dei contribuenti) mentre l'imposta netta totale dichiarata è pari a 152,3 miliardi di euro ed è sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. I contribuenti con redditi fino a 35.000 euro (86% del totale contribuenti con imposta netta) dichiarano il 48% dell'imposta netta totale, mentre il restante 52% dell'imposta netta totale è dichiarata dai contribuenti con redditi superiori a 35.000 euro (14% del totale dei contribuenti). Dalle dichiarazioni 2012 emerge inoltre che sono oltre 113.000 i contribuenti che hanno dichiarato immobili situati all'estero per un valore di circa 23 miliardi di euro, mentre i soggetti che risultano aver dichiarato attività finanziarie detenute all'estero sono circa 130.000 per un ammontare di 28 miliardi di euro.

Foto: Paperoni Solo 29 mila privilegiati dichiarano più di 300 mila euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA MAGGIORANZA PROVA COSÌ A BLINDARSI CONTRO I MALPANCISTI

Province, nuovo patto per abolirle davvero E prima della riforma di titolo V e senato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il rischio che sulle province la riforma transitoria del ministro Graziano Delrio diventi definitiva è alto. Basta guardare i risultati del voto di ieri sul disegno di legge approvato al senato: il governo, che sul provvedimento ha posto la fiducia, ha ottenuto 160 voti favorevoli. La prima fiducia al governo Renzi era stata di 169 sì. La maggioranza insomma si assottiglia proprio nel ramo del parlamento dove l'appoggio del Partito democratico al governo di Matteo Renzi è più fragile. «Ma non è un voto politico sul governo, è un voto politico sul provvedimento. È evidente che le contrarietà al superamento delle province erano forti», spiega Andrea Augello, senatore del Nuovocentrodestra. «Avercela fatta non era scontato ed è un fatto epocale, un altro passo concreto lungo il percorso riformatore», tira un sospiro di sollievo Giorgio Tonini, vicepresidente dei senatori democratici. «Abbiamo messo le premesse per una grande riorganizzazione dello stato», spiega Delrio. Ora però tocca correre ai ripari per evitare che quei maldipancia trasversali ai partiti possano legarsi, con il rischio concreto di mettere la riforma vera delle province-la loro abolizione- su un binario morto. Proprio mentre l'aula del senato votava la fiducia sul provvedimento, tra il fuoco di fi la delle opposizioni e i distinguo nella maggioranza, in particolare dai popolari di Pier Ferdinando Casini, nella commissione affari costituzionali presieduta da Anna Finocchiaro, veniva depositato un disegno di legge di riforma costituzionale firmato dai capigruppo di tutta la maggioranza. Obiettivo: abolire definitivamente gli enti provinciali, eliminare il livello costituzionale. Anche perché aver ridimensionato le province con una legge ordinaria resta sempre operazione giuridicamente un po' ambigua fin quando nella Costituzione nulla cambia. Il disegno di legge, tre articoli, riprende quello che era stato messo a punto da Gaetano Quagliariello durante il governo di Enrico Letta. E che nell'agenda delle priorità è poi finito all'ultimo posto. Questa volta l'impegno è che il ddl ammazzaprovince abbia la precedenza rispetto al più ampio disegno di legge di riforma del titolo V e dello stesso senato che inizierà il suo percorso parlamentare sempre da Palazzo Madama. Sarà la prova del nove dell'effettiva volontà riformista della maggioranza.

Foto: Graziano Delrio

INTERVISTA Lo dice Francesco Rutelli. Altro che infilarle, con la nuova legge, anche nel futuro Senato

Le Regioni vanno proprio abolite

Si sono rivelate come una vera metastasi incontrollabile. Sono contro l'abolizione del Senato perché il bicameralismo è importante ma le due Camere vanno smagrite: 400 deputati e 200 senatori. Le Regioni hanno determinato un aumento vertiginoso della spesa e quindi delle tasse oltre che un livello di corruzione inarrestabile. La nuova legge elettorale è pessima. restano i nominati e si crea artificialmente una maggioranza quando questa nel popolo non c'è. Lo Stato è stato spogliato di funzioni verso l'al

DI FABIO FRANCHINI

Fra Francesco Rutelli, ex leader del centrosinistra e attuale presidente di Alleanza per l'Italia, boccia l'Italicum e la riforma del Senato proposta da Matteo Renzi. Il primo «ha quasi tutti i difetti del Porcellum come il peccato mortale dei parlamentari nominati: un delitto contro la credibilità della politica», mentre la revisione del bicameralismo perfetta avanzata dal presidente del consiglio, con tanto di metamorfosi del Senato in Camera delle Regioni, «è un errore storico perché il livello regionale è quello più scarso in quanto qualità del lavoro; se qualcuno pensa di migliorare l'Italia trasformandola in uno specchio del sistema regionale fa un errore gigantesco, ingiustificabile e incomprensibile». La soluzione è un'altra. Eccola... Domanda. Ha bocciato la riforma del Senato firmata Renzi. Perché? Risposta. Una riforma dovrebbe servire a migliorare l'efficienza e la produttività delle nostre istituzioni. Ecco, trasformare il Senato in una camera delle Regioni sarebbe un errore storico, perché il livello regionale è il peggiore. Nel loro insieme (tralasciando le eccezioni) le Regioni hanno visto una gigantesca crescita della spesa, un aumento vertiginoso delle tasse, oltre a una dimensione di corruzione locale inarrestabile. Quindi se qualcuno vuole migliorare l'Italia trasformandola in uno specchio del sistema regionale, fa un errore gigantesco. D. Quale, quindi, la soluzione migliore? R. Le Regioni devono essere abolite o accorpate, ridefinendone i compiti. Serve certamente un livello intermedio tra lo Stato e i Comuni: in merito sarebbe un'ottima soluzione quella (proposta dalla Società geografica italiana) di abolire sia le regioni che le provincie, sostituendole con circa 35 organismi intermedi che rappresentino più coerentemente i territori (Trentino, Salento, Sardegna e così via). Bisogna uscire dalla trappola che ha portato le Regioni da enti di programmazione a enti di legislazione infinita. Un esempio di fallimento del regionalismo? Pensiamo al turismo: non abbiamo una politica unitaria italiana, ma 21 diverse in concorrenza tra loro. Non è possibile, è anche uno spreco folle. D. Cosa c'è che non funziona? Dove sta il granello che blocca l'ingranaggio? R. Il regionalismo è insostenibile perché, da quando abbiamo istituito le Regioni, nel 1970, l'Italia ha visto una seconda devoluzione di poteri (enorme e vincolante) verso l'Europa. Prendiamo degli impegni in Europa, Fiscal Compact, rientro dal debito, ma nel frattempo non abbiamo i bilanci sotto controllo perché sono le Regioni che hanno la quota di spesa che cresce sempre più. Lo Stato, quindi, finisce per non esistere: le linee fondamentali le decide Bruxelles e la gestione, a partire dalla Sanità, le Regioni. Tutto ciò impone un ripensamento profondo e non certo creare un Senato delle Regioni, che rischia di rendere irreversibile questo disastroso processo. D. Ha parlato infatti di bicameralismo moderno. In cosa consisterebbe? R. Tutti i Paesi del mondo (salvo quelli non democratici) hanno due camere. Il processo legislativo può essere rapido anche con la doppia lettura delle leggi, che in molti casi permette di correggere gli errori. Se andassimo verso il monocameralismo (che può anche andar bene, in astratto) è matematico che ci troveremo con leggi che verranno rifatte, modificate e corrette dopo la loro emanazione. L'altra via è federale, con una seconda camera alla maniera tedesca. Ma non possiamo permettercela. D. Cosa si potrebbe fare dunque? R. Basterebbe applicare la proposta, che ho presentato nella passata legislatura, del bicameralismo moderno: 400 deputati e 200 senatori. Il corpo legislativo deve essere molto più asciutto e snello, con poteri differenziati (come negli Stati Uniti il Senato potrebbe avere più competenza in politica estera e nella verifica delle nomine pubbliche). Avremmo un'attività più veloce e costi decisamente ridotti. La capacità di legiferare non può essere affidata soltanto ai tweet e ai comunicati stampa. La più grande preoccupazione dell'oggi riguarda proprio la cattiva qualità delle leggi regionali e statali che devono cercare di «sintonizzarsi». Se infatti il Parlamento è da diversi anni ridotto al rango di correttore dei decreti-legge mal

scritti a Palazzo Chigi, gran parte dell'attività della Corte Costituzionale è cercare di risolvere le controversie di potere tra Stati e Regioni: è una cosa pazzesca, causata dalla confusione del Titolo V, grave errore dell'allora maggioranza di centrosinistra. D. Qual è la filosofia alla base delle riforme di Renzi? Ha parlato di tweet... R. Il fenomeno dei tweet non riguarda solo il Premier; purtroppo siamo in una condizione di emotività permanente per cui si cerca di lasciare il segno nell'immediatezza. Il problema è che quando si fa una legge, questa dovrebbe durare e rimanere nel tempo. D. Quindi tutto fumo, propaganda e pochi obiettivi? R. No. Renzi ha due veri grandi compiti: il primo, di priorità assoluta, è ridare dinamismo all'economia, creando nuovi posti di lavoro. Il secondo è tagliare i tentacoli paralizzanti della macchina burocratica, che soffoca la vita delle amministrazioni, delle imprese e complica la quotidianità delle famiglie italiane. Questi due obiettivi sono il vero banco di prova per Renzi: occorrono norme, provvedimenti e semplificazioni, non solo comunicazioni. D. Riforme che modificheranno per decenni l'ossatura dello Stato Italiano: bisogna farle bene. E a braccetto con la riforma del Senato ecco l'Italicum. R. La legge elettorale che sta venendo fuori è molto negativa perché ha quasi tutti i difetti della legge attuale, come, per esempio, il peccato mortale (e non veniale) dei parlamentari nominati: è un delitto contro la credibilità della politica e il fatto che sia mantenuto è gravissimo. Poi, le soglie di sbarramento sono sproporzionate e i numeri che servono per ottenere una maggioranza assoluta alludono a un sistema bipolare, o meglio bipartitico, che però non c'è. I sistemi elettorali che vengono fatti per dare artificialmente una maggioranza quando questa nel popolo non c'è sono illusori: possono funzionare per una legislatura, per poi provocare delle catastrofi negli anni a venire. Sono invece ultrafavorevole a quella del Titolo V, ma dovrà essere fatta in maniera coraggiosa e performante contro un regionalismo fallito. Ilsussidiario.net

Foto: Francesco Rutelli

Ricognizione su tutti i lavori connessi all'esposizione, dopo l'azzeramento dei vertici Ilspa

Opere, è corsa contro il tempo

Infrastrutture in ritardo. La M4 non arriverà per l'Expo

Pagina a cura DI SILVIA CRAVOTTA

Non c'è pace per Expo. Quelli appena trascorsi sono stati giorni difficili e altri ne verranno: perché l'inchiesta giudiziaria che ha azzerato i vertici di Infrastrutture Lombarde (Ilspa), società della Regione Lombardia che si occupa di consulenze e gestione degli appalti anche per l'esposizione universale, ha fatto addensare ombre e alzato ancor più il velo sul ritardo dei lavori. Anni di arretrati che rischiano di far slittare i termini delle consegne, previsti per fine anno, ai primi mesi del 2015, pericolosamente a ridosso dell'apertura. Senza contare quelle opere che non vedranno neppure la luce in tempo per l'evento. Legandosi alla cronaca, ItaliaOggi fa un monitoraggio dello stato dell'arte. Sono proprio i cantieri seguiti da Ilspa a non potersi fermare perché fondamentali: a partire da quello per la realizzazione della « piastra », la struttura portante del sito con tutti gli annessi e connessi, come opere idrauliche, percorsi interni e sistemazione paesaggistica. Lavori già finiti nel mirino degli inquirenti dopo l'assegnazione dell'appalto da oltre 270 milioni di euro a una cordata guidata dalla società Mantovani (da un anno anche nel mirino della Procura di Venezia per gli appalti Mose), con un ribasso superiore al 41%. La struttura, cuore dell'evento, dovrebbe essere terminata a fine 2014, nonostante l'arresto dell'ex direttore generale Ilspa, Antonio Rognoni, e l'interdizione del direttore dei lavori Alberto Porro, quest'ultimo sostituito prontamente da Riccardo Diego Robuschi. Stesso timing per la realizzazione degli interventi sulla viabilità di accesso all'area Expo: al centro del progetto, una strada a scorrimento veloce lunga 3 chilometri a nord-ovest di Milano, in prossimità di Rho-Pero, per il collegamento Molino DorinoA8 . Costo dell'opera 99 milioni di euro, termine dei lavori programmato per dicembre. Ma tutta la viabilità regionale connessa all'evento procede a singhiozzo. Di pronto al momento c'è solo la Brebemi, che aprirà i battenti a luglio insieme ai primi 7 chilometri della Tangenziale Est di Milano. E se la Pedemontana « si farà tutta », come ha assicurato il governatore Roberto Maroni, tra i nodi irrisolti resta l'arteria Rho-Monza, tratto però considerato indispensabile per i collegamenti con il sito. Restano ancora da sciogliere i nodi per un'altra serie di infrastrutture connesse a Expo, la famosa « lista della spesa » di Maroni: i Servizi Tpl con l'attivazione delle nuove linee ferroviarie suburbane e dei nuovi servizi che serviranno il sito espositivo, i collegamenti SS 11-Tangenziale Ovest di Milano e variante di Abbiategrasso, SS 341 e bretella di Gallarate, lo svincolo di Arese e lo spostamento del casello, la Cassanese-bis, il completamento della tenenza di Pero, il collegamento ferroviario Bergamo-aeroporto di Orio e il potenziamento della tratta ferroviaria RhoGallarate. Si farà il collegamento ferroviario tra il Terminal 1 e il Terminal 2 di Malpensa, anche se la conclusione dei lavori rischia di arrivare solo a fine 2015, così come la linea ferroviaria Arcisate-Stabio. Cattive notizie, invece, per le metropolitane. La M4: anche se lunedì scorso sono partiti gli scavi della galleria, è ormai certo che la linea non sarà pronta in tempo, neppure nella mini-tratta Forlanini-Linate, e sarà sostituita da bus navetta. La M5: i lavori vanno avanti, ma delle nove fermate della seconda tratta ne verranno aperte solo cinque in vista dell'Expo. Non va meglio per le Vie d'Acqua: ancora nessuna via d'uscita ufficiale, l'ipotesi più probabile è una realizzazione parziale per portare l'acqua al sito e il rinvio, a dopo l'evento, del completamento del piano. E c'è anche da pensare al dopo-Expo. Scaduto da una decina di giorni il bando di Arexpo, la partecipata della Regione Lombardia che detiene la proprietà delle aree (con la dg Cecilia Felicetti indagata e dimissionaria), per la realizzazione di strutture sportive sugli spazi del sito. Solo una la manifestazione di interesse pervenuta, firmata A.C. Milan, che sta pensando di costruirci il suo stadio.

Ogni giovedì, il supplemento su Expo 2015 a cura di Luigi Chiarello luigi.chiarello@class.it

Foto: L'area Expo a destra della ferrovia e, a sinistra, l'area Cascina Merlata

Foto: Le vie d'Acqua

Foto: La stazione Forlanini FS della Metro 4 (blu)

Emendamenti approvati alla Legge europea 2013-bis. Scatta l'indennizzo automatico

Antidoto per i pagamenti lenti

Iniqua la clausola che esclude gli interessi di mora
DI ANDREA MASCOLINI

Più tutele per le imprese che stipulano contratti con le Amministrazioni con il diritto al risarcimento del danno in caso di clausole gravemente inique sulle condizioni di pagamento; maggiori limiti per la p.a. alla fissazione di un termine superiore a 60 giorni; ammesso l'avvalimento di più imprese ausiliarie negli appalti di lavori; pubblicità sui siti web per i progetti da sottoporre a VIA. Sono queste alcune delle principali novità approvate martedì dalla Commissione politica dell'Unione europea (XIV) della Camera che sta esaminando in sede referente il disegno di legge recante disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea (la cosiddetta «Legge europea 2013-bis»). In particolare si incide sulla disciplina dei ritardati pagamenti (il decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231, come modificato dal decreto 192/2012) che prevede termini ben precisi per l'adempimento (30 o 60 giorni) decorsi i quali scattano salati interessi di mora (nella misura del tasso di riferimento maggiorato di otto punti percentuali), con la possibilità di prevedere termini superiori a sessanta giorni, purché non siano gravemente iniqui per il creditore e siano pattuiti espressamente. Lo stesso decreto prevede che siano nulle le clausole gravemente inique in danno del creditore in quanto escludono l'applicazione degli interessi di mora e il risarcimento per i costi di recupero, affidando poi al giudice il compito di dichiarare la nullità. Con l'emendamento 22.1 presentato dal relatore del disegno di legge e approvato in Commissione si rafforza questa disciplina, prevedendo che le prassi gravemente inique determinano ex lege il diritto anche al risarcimento del danno. Il giudice, quindi, non soltanto deve dichiarare la nullità delle clausole, ma deve anche determinare l'entità del risarcimento del danno chiesto dalla parte lesa. Si ribadisce anche che è da considerare gravemente iniqua la prassi che esclude l'applicazione di interessi di mora e non si ammette la possibilità di prova contraria in giudizio; viceversa vi è soltanto una presunzione di iniquità grave per le clausole che escludono il risarcimento per i costi di recupero ed è quindi ammessa la prova contraria. Un'ulteriore modifica, di rilievo per i rapporti con le Amministrazioni, è quella relativa alla possibilità per l'Amministrazione di pattuire nel contratto un termine per il pagamento superiore ai sessanta giorni. Oggi è possibile anche in relazione «alle circostanze esistenti al momento della sua conclusione», con l'emendamento approvato, invece, si esclude tale possibilità e si specifica che termini superiori possono essere ammessi soltanto «quando ciò sia oggettivamente giustificato dalla natura particolare del contratto o da talune sue caratteristiche». Di fatto, quindi, si restringe di molto la possibilità di allungare il termine di pagamento oltre i due mesi dal momento che devono esistere delle giustificazioni oggettive connesse al tipo di contratto (e quindi oggettivamente dimostrabili). Ulteriori modifiche vengono poi previste per l'avvalimento (una sorta di prestito di requisiti di qualificazione nelle gare di appalto pubblico), ammettendo direttamente per legge (e non più soltanto se lo prevede il bando di gara) la possibilità di avvalimento da parte di più imprese ausiliarie, anche per le imprese di costruzioni (per gli appalti di servizi e forniture è già ammesso). Numerose modifiche vengono infine previste in materia ambientale, al decreto 152/2006, anche semplificando le modalità di pubblicità dei progetti da sottoporre a VIA (solo sui siti web). Foto: Il testo degli emendamenti sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Equitalia deve alle Poste i costi dei c/c per l'Ici

Dario Ferrara

Altro che servizio gratuito. Equitalia deve alle Poste gli arretrati per la gestione dei conti correnti postali accesi per la riscossione dell'Ici: è infatti escluso che si possa parlare di un regime monopolistico da parte dell'ex ente ormai privatizzato dal momento che in omaggio al federalismo fi scale sono previste varie modalità per il versamento, fra le quali l'F24 e quella diretta alla tesoreria del comune. Sull'agente della riscossione, però, grava ora un costo di impresa non preventivato: per evitare che il concessionario receda dal rapporto la soluzione è rinegoziare la concessione-contratto con l'ente locale. Lo stabiliscono le Sezioni unite civili della Cassazione con la sentenza 7169/14, pubblicata il 26 marzo, risolvendo un contrasto di giurisprudenza. Stavolta Equitalia è battuta, anche se ha diritto a ridiscutere il contratto che la legava all'ente per la riscossione dell'Ici. In realtà il concessionario della riscossione non sa indicare su quale titolo legale si dovrebbe fondare la pretesa gratuità del servizio relativo alla gestione del conto corrente postale utilizzato per l'esazione del tributo. Inutile insistere sulla natura monopolistica del rapporto che intercorre con Poste spa laddove l'apertura del Ccp non è frutto di libera negoziazione tra le parti ma rappresenta per ambedue l'adempimento di un obbligo di diritto pubblico: il rapporto risulta di per sé oneroso ed è chi pretende di non pagare le commissioni che deve dimostrare perché dovrebbe essere esonerato. Pesa contro il concessionario la circostanza secondo cui la normativa Ici sul versamento dell'imposta si è andata stratificando definendo un'ampia pluralità di mezzi con i quali adempiere. E sta alla libera scelta dei comuni definire le modalità, in sintonia con il federalismo fi scale (ciò che fa ritenere la pronuncia attuale e valida per le attuali imposte municipali).

Addizionali Irpef, la deadline è il preventivo

Ilaria Accardi

È illegittima la deliberazione del consiglio comunale in materia di addizionale comunale Irpef adottata dopo il termine per l'approvazione del bilancio di previsione. A stabilirlo è il Tar per la Calabria, sede di Catanzaro, che con ben quattro sentenze nn. 470, 471, 472, 473 tutte del 21 marzo 2014, ha annullato le deliberazioni di altrettanti comuni che hanno approvato le misure dell'addizionale in questione oltre il 30 novembre 2013, termine stabilito per l'anno 2013 per l'approvazione del bilancio di previsione. La pronuncia è importante perché molti enti si sono trovati, anche a causa del caotico «clima tributario», a dimenticare questo importante adempimento la cui inosservanza mette in serio rischio i bilanci dei comuni. Ad ogni modo la scadenza del termine per deliberare è prescritta dall'art. 1, comma 169, della legge 27 dicembre 2006 n. 296, che impone agli enti locali di fissare le tariffe e le aliquote relative ai tributi di competenza degli stessi entro la data fissata dalla norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione. Detto termine ha carattere perentorio, come si desume dalla stessa norma per la quale, in caso di mancata approvazione entro il termine per la deliberazione del bilancio di previsione, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno. Per l'anno 2013 l'art. 8 del dl 31 agosto 2013 n. 102, convertito dalla legge 28 ottobre 2013, n. 124, ha stabilito che il termine per la deliberazione del bilancio annuale di previsione 2013 degli enti locali, - già differito al 30 settembre 2013, dell'art. 10, comma 4-quater, lettera b), numero 1), del dl 8 aprile 2013, n. 35 - è ulteriormente differito al 30 novembre 2013. Da ciò si ricava che le deliberazioni del consiglio comunale impugnate essendo state adottate successivamente alla data del 30 novembre 2013 (in particolare l'8, il 14, il 6 ed il 12 dicembre) e, quindi, oltre il termine citato termine perentorio, non possono che essere illegittime. Pertanto continuano ad avere effetto le tariffe approvate dal comune nell'anno precedente. Si ricorda che ad analoghe conclusioni erano giunti gli stessi giudici con la sentenza n. 366 dello scorso 6 marzo anche se la deliberazione impugnata era relativa alle aliquote dell'Imu (si veda ItaliaOggi dell'11/3/2014. La particolarità delle decisioni in esame riposa nel fatto che i ricorsi sono stati proposti dal Mef ai sensi art. 52, comma 4 del dlgs 446 del 1997, che accorda a via XX Settembre la possibilità di «impugnare i regolamenti sulle entrate tributarie per vizi di legittimità avanti gli organi di giustizia amministrativa». Secondo i giudici calabresi, la possibilità di impugnare gli atti degli enti locali in materia di tributi, attribuita al ministero, costituisce una «legittimazione straordinaria», «prevista dal legislatore esclusivamente in funzione e a tutela degli interessi pubblici la cui cura è affidata al ministero stesso».

A due anni dal varo la riforma rischia di rimanere soltanto sulla carta. Serve un ripensamento

Società ancora senza bussola

Le incertezze sul regime fi scale rendono le Stp inutilizzabili
DI ANDREA DILI*

Se la possibilità di svolgere attività liberoprofessionali in forma societaria è stata introdotta nell'ordinamento italiano da oltre due anni (legge di Stabilità 2012), il varo della società tra professionisti (Stp) rischia di rimanere una riforma in vigore soltanto sulla carta. Per consentire il concreto ed efficace utilizzo di tale strumento e, dunque, mettere i liberi professionisti italiani sullo stesso piano degli omologhi europei, è quanto mai necessario chiarire fattispecie che a oggi rimangono ancora oscure. Ci si riferisce in particolare al regime fi scale e alla disciplina previdenziale da applicare alle Stp: in tale contesto è evidente che per rendere realmente operativo l'utilizzo della forma societaria vanno preliminarmente stabilite le regole che le Stp dovranno osservare. Solo una volta definite le norme fi scale e previdenziali, infatti, si potrà valutare la concreta appetibilità e la possibilità di successo di tale forma societaria. Quanto più tali regole saranno logiche, semplici, coerenti e neutre rispetto alle altre forme di svolgimento delle attività professionali, tanto più la Stp si imporrà quale reale strumento di crescita degli studi professionali del nostro Paese. Al momento, tuttavia, le premesse non appaiono in linea con tali auspici: se sugli aspetti previdenziali non è ancora nota alcuna indicazione legislativa né regolamentare, per quanto attiene al regime fi scale il legislatore sembrerebbe avere preso una strada che di fatto relegherebbe la Stp a un ruolo meramente marginale. Ci si riferisce a quanto stabilito dall'art. 27, comma 4 del disegno di legge presentato in Senato in data 23 luglio 2013, che assoggetterebbe le Stp alla disciplina fi scale prevista per le associazioni professionali, ovvero redditi di lavoro autonomo imputati «per trasparenza» ai soci. Se l'applicazione di tale regime può avere una logica per le associazioni professionali, esso è assolutamente inadeguato per essere utilizzato nella individuazione di un reddito prodotto da una società di capitali o cooperativa. Si pensi soltanto alle complicazioni e all'appesantimento degli adempimenti che deriverebbe dalla discrasia tra applicazione del principio di competenza in sede di formazione del bilancio e del principio di cassa in sede di redazione dei modelli dichiarativi. Senza considerare le ulteriori difficoltà di carattere logico e metodologico legate alla tassazione delle quote di utili attribuite a eventuali soci non professionisti. Tutto ciò, inoltre, determinerebbe l'impossibilità di beneficiare delle norme fi scale di carattere agevolativo previste dal regime del reddito di impresa (si pensi alle Stp in forma cooperativa), marcando, soprattutto in alcuni settori economici, un disallineamento dalle regole del libero mercato. Ergo, a fronte di nessun onere la costituzione di una Stp in forma di società di capitali o cooperativa implicherebbe l'assunzione di oneri alquanto maggiori rispetto alla implementazione di un'associazione professionale. È evidente allora che la soluzione più semplice, coerente e immediatamente realizzabile sarebbe attrarre il reddito delle Stp alla disciplina del reddito di impresa, tassando, invece, i liberi professionisti soci secondo il regime del reddito di lavoro autonomo. In estrema sintesi si tratta di un sistema «neutrale» dove la Stp fatturerà direttamente ai clienti mentre i soci professionisti fattureranno le proprie prestazioni professionali alla Stp. Tale modello si presterebbe anche a risolvere la questione previdenziale: il contributo integrativo, infatti, sarà imputato al momento dell'emissione delle rispettive fatture tanto dalla Stp come dai soci professionisti. Ma mentre essi verseranno alle proprie casse previdenziali un contributo integrativo sul proprio fatturato continuando così a godere dei benefici ex lege «Lo Presti», le Stp ne corrisponderanno una quota pari alla differenza tra contributo fatturato ai clienti e contributo fatturato dai soci, con un meccanismo di detraibilità analogo a quello previsto dalla normativa in tema di imposta sul valore aggiunto. Unica alternativa rimane (ri)definire un modello societario ad hoc. *

comitato scientifico Centro Studi Ungdc Pagina a cura dell'

IL CASO

Ma è guerra di cifre sul reale risparmio per lo Stato

Secondo i calcoli del governo il taglio alla spesa sarebbe di 600 milioni di euro L'opposizione: è falso ci saranno altre uscite

C. FUS. @claudiafusani

La senatrice del Pd fende il piccolo Transatlantico del Senato e afferma: «I presidenti delle Province non resteranno mai in carica sei mesi senza stipendio. Responsabilità a gratis? Impossibile. Quindi si dimetteranno il giorno dopo e noi, per legge, saremo obbligati a nominare i commissari, che però costano quattro volte di più. E questa, mia cara, è la spendingriviù (dall'inglese review, ndr)...». Al di là della rima, che capita a fagiolo, c'è un problema di numeri di qualche evidenza nel disegno di legge che ieri sera il Senato ha approvato a occhi chiusi e narici tappate per inviarlo, per l'ultima lettura, alla Camera. La domanda del giorno infatti è: il disegno di legge Delrio che elimina funzioni e poteri delle Province in attesa che la revisione costituzionale le cancelli dalla Carta, fa risparmiare sì o no? È utile alla spending review? Cosa c'è di concreto - o quanto di propaganda - in quel tweet di Renzi che cinguetta: «Da domani, se va tutto bene, tremila politici smetteranno di prendere un'indennità dagli italiani»? Prima di tutto occorre chiarire le parole della senatrice Pd che, sia detto per amor di verità, è una delle più convinte sostenitrici dei tagli alla spesa pubblica e delle eliminazioni degli enti inutili. Durante la discussione sul disegno di legge Delrio succede che ieri pomeriggio, a poche ore dal voto di fiducia, il testo da votare subisce l'ennesima correzione. La commissione Bilancio, che deve dare il via libera alla legge per la copertura di cassa, stabilisce che i presidenti delle 52 province (su un totale di 110 che non sono in scadenza) che il 25 maggio non saranno rinnovate, saranno sì prorogati fino al 31 dicembre per gestire il passaggio di consegne di deleghe e competenze ma dovranno lavorare gratis. Non potranno cioè ricevere lo stipendio. Né loro, né i rispettivi assessori, anche loro in carica in deroga per sbrigare gli affari correnti. Sempre che apertura scuole e manutenzione strade possano essere considerati affari correnti. È immaginabile che questi illustri servitori dello Stato non vorranno stare a lavorare gratis per sei mesi magari assumendosi responsabilità. A quel punto però il governo potrebbe essere costretto a nominare dei commissari prefettizi. I cui stipendi però sono più alti di quelli dei presidenti di provincia. Ma arriviamo ai numeri. Renzi non ha dubbi: «Con l'approvazione del disegno di legge Delrio tremila politici non riceveranno più indennità». Che tutte insieme equivalgono a 111 milioni di euro. Il disegno Delrio ottiene, anche, come risultato immediato (e da qui la fretta dell'approvazione) che il 25 maggio non saranno votati i 52 consigli provinciali (su un totale di 110) in scadenza. Questo corrisponde a un taglio di spesa pari a 318 milioni di euro. E siamo a un risparmio di 420 milioni di euro. A cui vanno aggiunti altri 150 milioni circa che sono le indennità dei restanti 58 consigli provinciali che andranno in scadenza e non più rinnovati. Il totale, sui banchi del governo, dà un risparmio di 600 milioni. Certificato anche dalle tabelle delle spending di mr. forbici Carlo Cottarelli che alla voce «soppressione delle province» accredita un risparmio di mezzo miliardo. Il punto è che il ddl Delrio con una mano leva e con l'altra crea. O meglio, riorganizza. Dalla cancellazione delle province, infatti, nascono 10 città metropolitane: Torino, Genova, Firenze, Bologna, Milano, Venezia, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria. Secondo i conti di Cinquestelle e leghisti, caposcuola in questo caso il sempre più sulfureo Roberto Calderoli, le città metropolitane e la riforma dei comuni fino a 10 mila abitanti portano un aumento di incarichi pari a 26 mila nuovi consiglieri comunali e 5.500 nuovi assessori. Nessuno ha azzardato una cifra sul costo di questi nuovi incarichi. In effetti si tratta di comuni piccoli dove spesso gli eletti o incaricati prendono solo gettoni di presenza. Qualche esempio: i comuni fino a mille abitanti se oggi contano un sindaco, un assessore e sei consiglieri comunali, dopo la riforma avranno il sindaco, due assessori e 10 consiglieri comunali; i comuni tra i 5.000 e i 10 mila abitanti, avranno due consiglieri comunali in più. I sindaci metropolitani, che sono già i sindaci dei capoluoghi di provincia, non avranno un euro per questo nuovo incarico.

Il premier ottimista: «E ora il Senato» Ma sul decreto lavoro è già tensione

Il premier incassa e rilancia sul tetto agli stipendi dei manager: «Vediamo chi vuole frenare le riforme»
MARIA ZEGARELLI ROMA

Non gli sono piaciuti i segnali arrivati martedì dal Senato sulle Province e ieri sera quando il maxiemendamento del governo ha incassato la fiducia ha tirato un sospiro di sollievo. «Non ci fermiamo, avevamo promesso "via la province" e oggi abbiamo centrato l'obiettivo», ha commentato a caldo con i suoi fedelissimi. Tremila indennità in meno e da subito, non tagli differiti nel tempo. Matteo Renzi è più determinato che mai ad andare fino in fondo e da Palazzo Chigi è questo il segnale che mandano: «La palude non ci spaventa, che sia chiaro a chi rema contro». In serata è chiaro anche che le nuove grane che stanno arrivando riguardano il decreto Poletti sul lavoro e arrivano proprio dalla minoranza del Pd, secondo la quale così come è creerà nuova precarietà. «Ascoltiamo tutti ma poi siamo noi a decidere», è la linea del governo. E ieri mattina altrettanta determinazione è arrivata da Scalea, dove il premier è andato in visita ad una scuola e poi ad un incontro con i cittadini. «Dobbiamo far capire, come classe politica, che è arrivato il momento di dire basta che guadagnino sempre i soliti e si inizi a tagliare sui costi e sui posti della politica. Ecco perché l'abolizione delle Province, ecco perché il superamento del Senato, ecco perché il tetto ai dirigenti pubblici che non possono guadagnare le cifre che in alcuni casi guadagnano», dice ai cittadini di questo comune della provincia di Cosenza, commissariato in seguito allo scioglimento per mafia. È la Calabria dolente ed esasperata che lo accoglie con le proteste delle mamme davanti alla scuola che il premier va a visitare, con le proteste di chi chiede lavoro e legalità, di chi guadagna una manciata di euro al mese. «Non lasceremo indietro nessuno», dice Renzi parlando sì al Paese ma anche a Roma. «Su questa cosa non ci fermeremo - insiste - andiamo dritto. Piaccia o non piaccia, il governo intende andare fino in fondo. È un modo per fare la pace con gli italiani». I papaveri della pubblica amministrazione, chi con la politica locale ha vissuto fino ad ora, scalcia e non ci sta. Taglio agli stipendi dei manager, possibile consistente sforbiciata a quelli dei dipendenti pubblici, niente più senatori: una rivoluzione che troverà non poche resistenze. Per questo Renzi parla agli italiani, perché sa che la vera forza per arrivare fino in fondo da lì può arrivare. «Io vado avanti, poi vediamo chi si assumerà la responsabilità di boicottare o di frenare le riforme che abbiamo in mente», ripete ai suoi. Sa che sul dl Province si sono scaricati malumori che riguardano anche il resto del pacchetto delle riforme, ma per quanto lo riguarda non si torna indietro, compreso l'Italicum. In Calabria insiste su questo punto: tagliare i costi della politica, di super manager, delle Province, vuol dire avere risorse per aumentare gli stipendi di chi guadagna meno. Ci mette la faccia, ripete, su tutta questa partita. «Se il Senato non va a casa, se non iniziamo a mandare a casa un modello istituzionale e politico, smetto di fare politica». Ma se rischia lui, prosegue parlando con i cittadini di Scalea durante un incontro sulla legalità, «dico a voi, cari amici calabresi, rimettetevi in gioco, abbiamo bisogno di voi, del vostro impegno personale. Datevi da fare. Non c'è un nemico che aggredisce la Calabria da fuori. Vi chiedo di tornare a vedere la fiducia e la speranza, se ci crediamo il futuro non sarà di umiliazione e illegalità». Interviene più tardi anche sul voto di scambio politico-mafioso, il cui voto alla Camera è stato rinviato di una settimana per poter poi contingentare i tempi di approvazione, «in Parlamento stanno lavorando per una soluzione: c'è l'impegno comune della maggioranza per una legge che sia approvata il più velocemente possibile e che sia efficace», anche se sa che Fi si mette contro, ma anche in Ncd e Sc ci sono perplessità. Tornando a Palazzo Chigi Renzi si è chiuso nel suo ufficio a lungo con la ministra per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi e con i sottosegretari Luca Lotti e Graziano Delrio per fare il punto prima dell'incontro con i parlamentari dem in tarda serata. Avanti tutta, il messaggio, per arrivare all'approvazione in prima lettura del pacchetto entro maggio, prima del voto per le europee. È stata la ministra a illustrare nel merito le linee guida su cui muoversi, ma non sarà il governo a presentare norme sul potere del premier di revoca dei ministri e spetterà ai gruppi parlamentari fare le loro proposte. Ma la vera spina nel

fianco non arriva dalle riforme in divenire. Quello che agita la minoranza del suo partito è il decreto del ministro Poletti sul lavoro che oggi arriva in commissione a Montecitorio e che come nota Matteo Orfini, il Giovane turco che finora nella minoranza è tra coloro che ha dato più ampio credito al governo, «è l'unico provvedimento varato dal governo: già in vigore e in grado di produrre altri precari. Io farò quello che Renzi ha detto per se stesso: sarò un torrente impetuoso, farò proposte e mi batterò per cambiarlo perché quel decreto così come è non va». . . . Un Paese più semplice e capace di dare risposte. non più elezioni per le province e dopo 30 anni le Città metropolitane #laSvoltaBuona @GRAZIANO_DELRIO . . . Una maggioranza che ha bisogno di ricorrere sistematicamente al voto di #fiducia è una maggioranza che ha poca fiducia in se stessa. #renzi @NICHIVENDOLA . . . Stasera a #Portaaporta grande serata con Christian De Sica. A seguire l'abolizione dei consigli provinciali @BRUNOVESPA

Foto: . . . Critiche nel Pd al testo messo a punto da Poletti: «Produce altri precari»

IL RETROSCENA

Def, spunta la decontribuzione Inps per i più poveri

Il prossimo pacchetto fiscale del governo deve sciogliere il nodo degli incapienti, una platea di almeno dieci milioni di persone . . . L'operazione sull'Irpef con altre detrazioni potrebbe avere un effetto perverso sui risultati

B. DI G. ROMA

Tecnici del Tesoro al lavoro per sciogliere il nodo dei cosiddetti incapienti, cioè i contribuenti che guadagnano così poco da essere esentati dalle imposte. È su di loro che si sta concentrando l'attenzione del governo, in vista del «pacchetto» fiscale da inserire nel Def (Documento di economia e finanza). L'ipotesi sul tavolo è il «taglio» del contributo Inps a carico del lavoratore, pari a circa il 9%. Per ora sarebbe lo stesso istituto ad anticipare le risorse, che il governo verserebbe solo a fine anno. In questo modo si guadagnerebbero mesi preziosi per il reperimento di coperture strutturali. Una dichiarazione del direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, in un'audizione in Parlamento, lascerebbe intendere che quella dello sgravio contributivo è un'ipotesi più che concreta. «Non siamo ancora stati chiamati dal governo, ma «siamo in attesa di essere ingaggiati e siamo disponibili a svolgere il compito che il governo ci affiderà», ha detto Nori rispondendo a una domanda sull'eventuale gestione dell'Inps dei bonus di 80 euro in busta paga. La strada della decontribuzione per i più poveri, comunque, ha parecchie controindicazioni, e una fitta rete di nodi ancora da sciogliere. Primo tra tutti quello relativo ai costi. ragguardevole, per un risultato che lascia parecchi scontenti. L'operazione sui contributi Inps presenta anche un altro aspetto problematico, stavolta tutto tecnico. Il contributo infatti equivale a una percentuale dello stipendio. In termini assoluti le retribuzioni più alte pagano di più, quelle più basse di meno. Se si puntasse a cancellare il prelievo, si otterrebbe un effetto perverso: si darebbe di più a chi ha di più. Per questo l'attuazione tecnica della manovra è molto complicata. LO STUDIO Per la verità effetti analoghi di iniquità potrebbero derivare anche dall'aumento delle detrazioni fisse da lavoro dipendente, così come delineato da Renzi. A sottolineare questa dinamica sono stati Vincenzo Visco e Ruggero Paladini in un intervento su laVoce.info. L'intervento del premier punta a «un aumento della detrazione per il lavoro dipendente da 1880 euro a 2400 euro, - scrivono i due studiosi - mantenendola poi fissa fino a 20mila euro, con l'obiettivo di assicurare un incremento di reddito netto di mille euro l'anno per i titolari di redditi fino a 1500 euro mensili netti». Secondo Visco e Paladini i continui interventi parziali su detrazioni e deduzioni comportano uno snaturamento della struttura progressiva dell'Irpef. Insomma, l'imposta effettiva pagata dai contribuenti alla fine risulta assolutamente incongrua rispetto ai vari scaglioni di reddito, con casi in cui chi guadagna di più magari arriva a pagare un'aliquota inferiore a chi guadagna meno. Con le continue introduzioni di detrazioni decrescenti per categorie distinte, si sono create sperequazioni forti tra dipendenti, pensionati e autonomi. Che si aggiungono poi alle differenze tra single e nuclei familiari, con minori a carico. Insomma, agire sull'Irpef è molto costoso e ha effetti distorsivi sui redditi.

Foto: LE RISORSE La platea complessiva degli incapienti italiani conta 10 milioni di contribuenti. Si tratta dello stesso numero di persone che il premier intende aiutare, concedendo «10 miliardi a 10 milioni di lavoratori». Il fatto è che quei 10 milioni si aggiungerebbero alla platea individuata da Renzi, raddoppiando anche i costi: 20 miliardi sull'anno. Che per il 2014 (già iniziato) vuol dire circa 14 miliardi. L'esecutivo starebbe puntando comunque a una platea più ristretta, cioè solo i lavoratori dipendenti, che per l'appunto hanno un cuneo contributivo pari a circa il 9%. In questo caso il numero scenderebbe a 4 milioni, con un costo di 4 miliardi sull'anno e di 2,6 per il 2014. Insomma, la manovra complessiva salirebbe da 6,6 miliardi a circa 9 già quest'anno. E resterebbero comunque senza soluzione i casi dei pensionati e gli autonomi a basso reddito. Come dire: uno sforzo

Cambiare la «Fornero» prima degli esuberi Pa

Il governo dovrà scegliere tra il piano Cottarelli e la riforma Madia: una sfida accettabile per i sindacati In entrambi i casi servono strumenti nuovi A Novara esperimento flop
MASSIMO FRANCHI ROMA

Scaffito il muro di granito della riforma Fornero con l'annuncio dell'uso dello strumento dei prepensionamenti, il cammino per riformare la pubblica amministrazione facendo entrare i giovani e ridare flessibilità al sistema pensionistico è ancora molto lungo. Con le dichiarazioni del ministro Marianna Madia le acque comunque si sono mosse e a confermarlo c'è la nota dell'Inps di ieri, che con il suo direttore generale Mauro Nori annuncia un tavolo più generale sul tema: «Si è già attivato un gruppo di lavoro per verificare un piano di fattibilità». Ma per ora gli strumenti utilizzabili sono vecchi: addirittura la disciplina pre-Fornero. Il vero nodo del problema è infatti quello degli esuberi nella Pubblica amministrazione: se si arriva agli 85mila citati da Cottarelli - ma smentiti da Madia - serviranno di certo nuovi strumenti. A partire da una modifica della riforma delle pensioni. Ieri Nori e il sottosegretario alla Pa Angelo Rughetti hanno citato il caso Novara. Il Comune piemontese è stato il primo ad utilizzare la disciplina attuale per i pre-pensionamenti. Ma gli esiti fanno ben capire come lo strumento non funzioni. Si tratta infatti di soli 111 lavoratori nei prossimi tre anni, utilizzando le norme del 2013 e col criterio di 62 anni e 6 mesi di anzianità e 30 anni di contributi. Il problema è che i soli 14 già usciti stanno rischiando di diventare esodati perché l'Inps non ha ancora autorizzato il pagamento della pensione e vanno avanti grazie agli anticipi del Comune che in sostanza li considera in mobilità. «Il problema è che non sono stati stabiliti i criteri per decidere quali Comuni possono accedere alla normativa - spiega il segretario della Fp Cgil Salvatore Chiaramonte - : Quelli in dissesto? Quelli fuori dal patto di stabilità? Non è chiaro, e quindi l'Inps non può erogare le pensioni». FARE CASSA O RINNOVARE? Assodato che lo strumento non è utilizzabile su larga scala, la situazione generale è molto variegata. La definizione degli esuberi nella Pubblica amministrazione è già in fase avanzata. La prima Spending review - nella versione Monti con il commissario Bondi - aveva già stabilito che gli esuberi fossero 7mila. Ogni amministrazione ha dovuto presentare la sua nuova pianta organica, definendo i propri esuberi. Ma se nelle funzioni centrali (ministeri ed enti non economici) i numeri sono precisi - per esempio all'Inps sono già stati definiti 2.400 lavoratori che potrebbero uscire da un giorno all'altro - manca quasi completamente la definizione delle piante organiche negli enti locali, che rappresentano il grosso della partita. Ora è chiaro che la bomba lanciata da Cottarelli - che ha aumentato da 7mila a 85mila il numero degli esuberi - getta nel panico gran parte dei 3,2 milioni di lavoratori statali, sempre in costante calo a causa del turn over bloccato da oltre un decennio. La paura più grossa per loro è quella della mobilità. La norma - resa più restrittiva da Brunetta - è ancora molto poco utilizzata, ma prevede che un lavoratore sia messo a casa per due anni con l'80 per cento del trattamento base e poi licenziato. «Ma quasi tutti i dipendenti pubblici hanno una parte variabile nello stipendio che non sarebbe calcolata - precisa Chiaramonte - portando la retribuzione reale al 60% del netto». Il vero nodo è dunque politico: «Renzi deve decidere se seguire il piano Cottarelli, e quindi fare cassa sugli statali, o seguire le indicazioni di Madia e Rughetti, utilizzando i prepensionamenti per far entrare i giovani nella pubblica amministrazione, una via per noi molto più accettabile», commenta Chiaramonte. Lo strumento utilizzato poi cambia anche i conti per lo Stato: i prepensionamenti sarebbero coperti dall'Inps, la mobilità sarebbe a carico delle amministrazioni. In entrambi i casi i problemi sarebbero di difficile soluzione: nel primo sono a rischio i conti Inps, nel secondo bisognerebbe sfiorare il Patto di stabilità interno. LA SOLUZIONE DAMIANO Chiarito il quadro è evidente dunque che servono ben altri strumenti. Prima fra tutte una profonda rivisitazione della riforma Fornero. Come da tempo chiede l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «Non è possibile avere i prepensionamenti nel settore pubblico e gli esodati nel settore privato - attacca il presidente della commissione Lavoro della Camera - . Spero che su questo argomento i ministri competenti si coordinino perché se non si agisce in modo differenziato creando diseguaglianze tra i lavoratori». La soluzione potrebbe

essere proprio la proposta Damiano: ridare flessibilità al sistema pensionistico, prevedendo che un lavoratore - pubblico o privato - possa decidere di andare in pensione prima dei 66 anni, in cambio di una penalizzazione dell'assegno del 2% ogni anno, a partire dai 62 anni.

111 i pre-pensionati dal Comune di Novara. Ma non ancora pagati

7mila gli esuberi previsti dalla prima Spending review Monti-Bondi

85

mila gli esuberi di Cottarelli che darebbero 3 miliardi di risparmio

L'INTERVISTA

«Via i rimborsi, indennità ridotte E cambiamo il ruolo delle Regioni»

Sergio Chiamparino Sul lavoro: «Credo che la scelta da fare sia quella del contratto unico, con un percorso che va verso il contratto a tempo indeterminato per tutti»

GIGI MARCUCCI gmarcucci@unita.it

Chiamati a costruire sulle macerie di un consiglio regionale nato da elezioni irregolari, squassato - come altri - dallo scandalo dei rimborsi elettorali. Una strada apparentemente in discesa per Sergio Chiamparino, ex sindaco di Torino, oggi candidato alla presidenza della Regione Piemonte. Ma non priva di difficoltà anche per un fondista come lui, abituato alle maratone imposte dalla politica oltre che a quelle su strada. Perché se è vero che ci sono una Lega terremotata dai massicci acquisti di mutande verdi coi soldi dei contribuenti e, in generale, un centrodestra privo di una guida credibile, esistono anche venti di tempesta che percorrono l'Europa, premiando sogni secessionisti e destra estrema. Più semplice affrontare il primo punto, «con un accordo bipartisan che metta fine a rimborsi elettorali e riduca le indennità», spiega Chiamparino. Decisamente più complesso ricostruire un clima di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, tra la gente e l'Europa. C'è chi dice che non basterà eliminare sprechi e abusi, ma occorrerà ripensare definitivamente il ruolo delle Regioni. «Io credo che occorrerà subito partire da un ripensamento generale sui costi della politica, eliminando i rimborsi e riducendo le indennità. Poi, certo, bisognerà ridisegnare anche i compiti delle Regioni, perché c'è una notevole confusione di attribuzioni tra Stato centrale, le Regioni stesse e i Comuni. Credo che per le seconde sia giusto magari diminuire le attribuzioni e puntare di più sulla loro missione originaria, che è quella della programmazione, valorizzandone il ruolo di cerniera con l'Europa». Una riflessione importante, ma forse come altre un po' in ritardo alla luce di risultati che premiano la destra lepenista e le spinte centrifughe più radicali. «Non credo che la questione riguardi tanto il ruolo delle Regioni, ma quello della politica. Sono convinto che nella migliore delle interpretazioni ci sia stata una specie di obnubilamento generale. Credo si possa dire che la politica non ha saputo usare il mercato e ne è stata usata». Forse una fiducia eccessiva nelle capacità di autocorreggersi del mercato ha tratto in inganno in particolare la sinistra. «Sì, anche se governi di sinistra come quello di Blair in Inghilterra e Schröder in Germania sono riusciti a ridisegnare il welfare e quindi hanno ottenuto effetti mitiganti rispetto all'azione dell'economia» È sufficiente? Così sembra di parlare di semplice riduzione del danno. «Esatto, riduzione del danno. Del resto, se come Blair si deve governare così vicino al cuore pulsante del capitalismo finanziario è con questo che bisogna fare i conti: non con la realtà come si vorrebbe che fosse, ma con la realtà, punto e basta» Cosa pensa del jobs act proposto da Renzi? Non crede che il prolungamento del ricorso a contratti a termine senza l'obbligo di motivarli possa ottenere effetti opposti a quelli auspicati? «Io credo che la scelta da fare sia quella del contratto unico, con un periodo di prova più lungo di quello attuale e, in generale, con un percorso che va verso il contratto a tempo indeterminato per tutti. Ma mi lasci dire però che in questi giorni ho assistito a levate di scudi molto limitate sull'argomento. Sto girando il Piemonte in lungo e in largo e non ho trovato una persona che mi abbia parlato del jobs act. Credo che abbia ragione Renzi: non bisogna confondere la gente con le rappresentanze intermedie». Ammetterà però che è difficile pensare alla gente senza corpi intermedi attraverso i quali sia possibile intervenire sulle istituzioni. «Questo è un problema che riguarda le rappresentanze intermedie. Sono loro che devono radicarsi maggiormente tra i cittadini» È vero che il centrosinistra in Piemonte ha un candidato forte, ma il discorso delle primarie non è stato archiviato un po' troppo in fretta? «Le primarie si fanno se c'è da scegliere un candidato tra più candidati. E anche su questo insisto: io qualche elettore di Sel l'avrò anche incrociato, ma nessuno mi ha interpellato o ha sollevato critiche su questo argomento» Dovrà fare i conti con chi sostiene che ha usato una fondazione come trampolino per tornare alla politica. «Questo è un argomento che ogni tanto tira fuori Grillo. Io non posso che ripetere quanto ho già detto. In primo luogo mi sono dimesso "al buio", quando non c'erano ancora le sentenze (quindi non si sapeva ancora se e quando ci sarebbero state le elezioni, ndr) . Poi sfido chiunque a trovare un solo atto che

io abbia adottato per ragioni politiche. Queste sono le polemiche di chi non ha argomenti. Come l'altra che ogni tanto salta fuori» Quale? «Quella sui debiti del Comune di Torino» Le riconoscono di aver realizzato opere importanti, ma l'accusano di aver lasciato un "buco" importante nel bilancio. «Noi abbiamo semplicemente risparmiato sulla spesa corrente. Da questo punto di vista, Torino ha esattamente la metà del fabbisogno di città come Roma e Napoli. È vero che il debito è aumentato, ma dietro ogni euro speso c'è stato un ritorno in termini di metrò, musei aperti...Sarebbe bene che qualcuno a sinistra la smettesse di agitare questa storia. Quello che loro chiedono, per esempio per il Patto di stabilità, è esattamente quello che noi abbiamo fatto. E sbagliano anche sull'Alta velocità ». In che senso? «È assurdo battersi contro l'unica opera che dà un po' di lavoro. Se è importante collegare Milano a Bari e Napoli e forse anche oltre, ancora più importante è andare verso l'Europa».

Foto: Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Poste, un miliardo di utile prepara la privatizzazione

L'amministratore delegato Sarmi: «Una conferma che il nostro è un modello di business che funziona Ricavi in crescita grazie ai nuovi servizi
MARCO VENTIMIGLIA MILANO

Un bilancio particolare, quello relativo al 2013 di Poste Italiane, i cui contenuti sono e saranno letti in filigrana dalla comunità di analisti internazionali come mai accaduto in precedenza. Per carità, nessun clamoroso dissesto o fatto eccezionale, anche se il miliardo di utili con cui si è chiuso l'ultimo esercizio rappresenta comunque un elemento da non trascurare, bensì la considerazione che la privatizzazione dell'azienda sembra veramente dietro l'angolo, ed è quindi ancor più importante valutarne il potenziale presente e futuro. Lo ha confermato pochi giorni fa il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che dopo aver sottolineato come «l'attenzione sulle privatizzazioni è crescente e rilevante», ha aggiunto, appunto, che «tra le aziende che vanno verso la privatizzazione ci sono le Poste». Un concetto sul quale è tornato ieri l'amministratore delegato dell'azienda. «I risultati ottenuti nel 2013 - ha affermato Massimo Sarmi ribadiscono le potenzialità di sviluppo, da esprimere in ottica di privatizzazione». IN LINEA CON IL 2012 Dunque Poste Italiane ha chiuso il 2013 con un utile netto di 1.005 milioni. Un risultato sostanzialmente analogo a quello dell'anno precedente, quando i profitti raggiunsero quota 1.032 milioni di euro. Nella nota con i conti del gruppo viene precisato che sul risultato ha contribuito l'iscrizione di un credito di imposta (223 milioni di euro, contro i 278 milioni del 2012) dovuto alle modifiche normative riguardanti la deduzione dall'Ires dell'Irap pagata sul costo del lavoro nei passati esercizi. Ed ancora, nel 2013 i ricavi totali, inclusivi dei premi assicurativi, si sono attestati a 26 miliardi di euro, in crescita decisa rispetto ai risultati dell'esercizio precedente, quando si registrarono 24 miliardi. Il risultato operativo, sottolinea Poste Italiane, è cresciuto a 1.400 milioni di euro, in aumento dell'1,3% rispetto ai 1.382 milioni di euro dell'esercizio precedente. «Al risultato positivo - evidenzia il comunicato - ha contribuito in particolare la performance dei servizi finanziari, dei servizi assicurativi e dei nuovi servizi che, insieme alla capacità di innovazione e diversificazione hanno in parte compensato il forte decremento registrato dai servizi postali e commerciali, in calo costante negli ultimi anni. Continuano inoltre a pesare anche su questo esercizio i significativi oneri che Poste Italiane sostiene in qualità di fornitore del Servizio Universale e che, come di consueto, sono remunerati dallo Stato solo parzialmente». Nel dettaglio, nel 2013 i ricavi totali dei servizi postali e commerciali si sono attestati a 4.452 milioni di euro contro i 4.657 milioni dell'anno prima (4,4%), mentre i ricavi totali dei servizi finanziari sono saliti a 5.390 milioni contro i 5.312 del 2012 (+1,5%), registrando un importante incremento delle masse raccolte sui conti correnti la cui giacenza media è passata da 41,5 miliardi di euro a 43,9 miliardi di fine 2013. Inoltre, Poste Italiane ha confermato anche nel 2013 la leadership nel settore delle carte prepagate che hanno raggiunto nel primo trimestre 2014 la quota di 12 milioni di carte emesse, grazie al successo della Postepay. C'è poi la Compagnia Poste Vita, che ha conseguito risultati rilevanti con 13,2 miliardi di euro di premi emessi rispetto ai 10,5 miliardi del 2012 (+25%). «I risultati del 2013 - ha dichiarato Massimo Sarmi - confermano la validità del nostro modello di business, basato sulla continua capacità di diversificazione e di innovazione nei servizi offerti, che ha reso Poste Italiane un operatore di riferimento internazionale». Per l'amministratore delegato, «questa strategia ci ha permesso negli anni di consolidare l'azienda anche in fasi di mercato non favorevoli». Foto: L'Ad di Poste Italiane Massimo Sarmi

OGGI IL SENATO APPROVA LA NORMA CHE FA SALVO IL GRUPPO DI ESPERTI

Rispunta il Comitato privatizzazioni

Luisa Leone

Si riprova a mettere una toppa al pasticcio sul Comitato privatizzazioni. Oggi il Senato dovrebbe approvare il disegno di legge numero 1322, contenente norme in materia di enti locali, in cui è stato inserito un emendamento che fa salvo il gruppo di esperti nominati lo scorso novembre dal governo Letta. Come rivelato da MF-Milano Finanza, infatti, a tutt'oggi il Comitato è privo di una base giuridica perché il decreto con cui ne era stata stabilita la rivitalizzazione, dalle secche degli anni 90, non è mai stato convertito in legge. Di certo non ha portato fortuna al gruppo di esperti (composto da Maria Artoni, Massimo Capuano, Piergaetano Marchetti, Angelo Provasoli) l'aver intrecciato i suoi destini con il decreto passato alle cronache come Salva-Roma. Un provvedimento che prima nella sua versione originaria e poi in quella così detta «bis» è stato per due volte ritirato da due diversi esecutivi (il governo Letta prima e Renzi poi). La differenza è che il primo Salva-Roma conteneva la norma originaria, che sanciva l'intenzione dell'esecutivo di avvalersi di nuovo di questo strumento nel processo di privatizzazione appena avviato; mentre il secondo, grazie a un emendamento presentato dalla senatrice di Scelta Civica Linda Lanzillotta, tentava di fare salvi gli effetti degli atti già sottoscritti dal Comitato, che intanto aveva dato il proprio parere sui decreti per la privatizzazione di Poste ed Enav. Ora la norma contenuta nel disegno di legge 1322 ricalca il testo presentato dalla Lanzillotta nel Salva-Roma Bis, che era stato sostanzialmente concordato con l'esecutivo per sanare il vulnus creato dalla mancata conversione in legge del primo decreto. L'articolo 17-bis del ddl che dovrebbe essere approvato oggi stabilisce infatti che «Il ministero dell'Economia e delle Finanze continua ad avvalersi» fino al 31 dicembre 2018 «del Comitato permanente di consulenza globale e di garanzia per le privatizzazioni, presieduto dal direttore generale del Tesoro e composto, altresì, da quattro esperti di riconosciuta indipendenza e di notoria esperienza nei mercati nazionali e internazionali». Non solo, per chiarire che il Comitato è quello già in carica e designato dall'ex ministro Saccomanni, il ddl stabilisce che si tratta di quello «nominato con decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze del 25 novembre 2013». Inoltre, proprio come proposto a suo tempo dalla Lanzillotta, la norma prevede di affiancare al gruppo di esperti anche un Comitato dei ministri, composto dai responsabili dell'Economia, dello Sviluppo e dai ministri competenti per materia, sempre presieduto dal premier. A questo secondo organo spetterà la «definizione e il coordinamento temporale dei programmi di dismissione di partecipazioni in società controllate dallo Stato e da altri enti e società pubbliche attuati dal ministero dell'Economia». Se tutto filerà liscio e oggi, come previsto, il disegno di legge sarà approvato in Senato, passerà poi alla Camera dove sarà assegnato alla commissione Bilancio, sempre in sede deliberante. Il che significa che il testo, come già avvenuto a Palazzo Madama, non dovrà passare per l'Aula ma sarà approvato direttamente in commissione. Il Comitato privatizzazioni, quindi, dopo una lunga attesa, non dovrebbe rimanere a bagnomaria ancora a lungo. (riproduzione riservata)

scenari _economia la controversia

I giudici potranno licenziare i manager

Una direttiva del ministero dell'Economia prevede la decadenza dei dirigenti delle aziende pubbliche anche in caso di semplice rinvio a giudizio. Ma così si attribuisce un potere enorme ai magistrati, pronte ad appioppare imputazioni severe anche per sospette evasioni fiscali. Ci conviene davvero?

Sulle oltre 500 nomine al vertice di società pubbliche in arrivo entro aprile da parte del governo non si proietta solo l'effetto della bufera scatenatasi dopo il caso Moretti sui tetti ai compensi per i manager. In arrivo c'è una direttiva che modifica in profondità i requisiti di onorabilità per gli amministratori pubblici. Otto società hanno già introdotto, l'estate scorsa, i nuovi criteri: Eur, Fondo italiano di investimento, Sogin, Finmeccanica, Anas, Invitalia, Poste, e Ferrovie. Ora dovrebbe toccare a quelle che avevano i cda in scadenza quest'anno, come Eni, Enel e Terna, chiamate in assemblea a recepire le modifiche al loro statuto. Quali cause di ineleggibilità ad amministratore o decadenza per giusta causa e senza diritto al risarcimento, i nuovi criteri prevedono il rinvio a giudizio, la pronuncia di una sentenza di condanna (anche non definitiva), il patteggiamento. Lunga la lista dei delitti previsti: gravi violazioni delle norme sull'attività bancaria, finanziaria, mobiliare, assicurativa, in materia di mercati e valori mobiliari; poi le violazioni penali in materia di società e consorzi e della legge fallimentare; i delitti contro la pubblica amministrazione, la fede pubblica, il patrimonio, l'ordine pubblico, l'economia pubblica ovvero in materia tributaria; nonché i più gravi delitti associativi e in materia di droga. Ma il punto è la decadenza disposta anche nel mero caso di un rinvio a giudizio o di giudizio immediato. Gli statuti delle quotate, in linea con il codice civile, rinviano ai cda e ai soci in assemblea la valutazione delle misure da adottare in caso di condanne di primo grado o appello. Non prescrivono affatto la decadenza per condanne non passate in giudicato, figuriamoci poi per un semplice rinvio a giudizio. In un sistema che in oltre il 90 per cento dei casi chiede per gli indagati il rinvio a giudizio, e in cui agli amministratori delegati si appioppa imputazioni per omicidio non solo colposo ma doloso per incidenti mortali sul lavoro, ha davvero senso adottare come regola di decadenza il solo rinvio a giudizio? Si dirà che lo Stato finalmente fa bene ad adottare per le «sue» società criteri più rigorosi del resto del mercato. Ma qui il rigore non c'entra. È una violazione assoluta del più elementare garantismo. Significa esporre grandi società allo stormire di ogni procura. Contemplando anche reati fiscali, con la fantasia creatrice di diversi pm in fatto di abuso di diritto ed elusione in materia di allocazione di asset in controllate all'estero, anche il più puro e limpido degli amministratori di grandi imprese pubbliche ramificate fuori Italia non potrebbe sottrarsi all'elevato rischio di andare a casa disonorato. Prima ancora di aver potuto difendere se stesso e la società che ha guidato. Con gravi danni non solo a sé, ma allo Stato, e a tutti i privati che partecipano al capitale delle quotate o ne detengono obbligazioni. Fateci il favore. Ripensateci.

punto Demagogia à gogo sugli stipendi dei manager pubblici, con il governo che un giorno s'inventa un tetto e il giorno dopo un altro ancora. Ma così si corre il rischio di allontanare i migliori dalle poltrone dell'Eni, dell'Enel o delle Ferrovie. Eppure una soluzione c'è: fissare retribuzioni di mercato, legate per metà a obiettivi misurabili e definiti ogni anno da un comitato ad hoc formato da amministratori indipendenti. E cancellare la prassi dei paraca dute d'oro, le superliquidazioni da vero scandalo.

Foto: di Oscar Giannino

Visco: la lotta all'evasione costa 10 milioni di voti

GLI IMPRENDITORI DICHIARANO MENO DEI DIPENDENTI, MA PER IL GOVERNO NON È UNA PRIORITÀ. L'EX MINISTRO: "B. E IL PD SMONTARONO LE MIE LEGGI ANTI-FURBI"

Carlo Di Foggia

Dobbiamo ficcarci in testa che l'evasione fiscale è un fenomeno di massa, un partito che vale dieci milioni di voti". Nel giorno in cui il fisco svela i numeri dei contribuenti italiani, Vincenzo Visco spiega: non c'è solo il divario fortissimo tra ricchi e poveri in quei dati - il 5 per cento ha il 22,7 per cento del reddito complessivo -, ma anche quello tra chi paga le tasse e chi no. Un tema che oggi non è più sull'agenda politica. "C'è grande prudenza. Alcuni fanno affidamento su quei voti, altri hanno solo paura di perdere l'appoggio di certe fasce sociali, e la democrazia vive di consenso", spiega l'ex ministro delle Finanze nei governi D'Alema e Prodi, che Giulio Tremonti definì "un Dracula succhia sangue". IERI L'AGENZIA delle entrate ha diffuso i dati dell'Irpef 2012. La media di quanto dichiarato dagli italiani è 19.750 euro, ma la metà dei contribuenti denuncia meno di 15 mila e solo lo 0,07 più di 300 mila. Vicino alla soglia dei 311 mila euro che il governo vuole imporre come tetto alla retribuzione dei dirigenti pubblici, si collocano poco più di 30 mila persone in tutta Italia. "È un paese povero, con grandi disuguaglianze", ammette Visco. I lavoratori dipendenti denunciano più degli imprenditori, in media 20 mila euro contro 17 mila, anche se tra questi ultimi - spiegano dal ministero dell'Economia - si contano solo i titolari di ditte individuali, compresi quelli che non hanno personale alle loro dipendenze. Per Visco, in questa fase è prevalsa l'attenzione per altri temi, "le imprese e i lavoratori colpiti dalla crisi", ma "per ridurre le tasse ed evitare che a pagarle siano sempre i lavoratori dipendenti, c'è solo una via: redistribuire il carico. Ma per farlo bisogna partire dalla lotta all'evasione". Un fenomeno che non ha eguali nel resto d'Europa e in Italia vale un buco nei conti dello Stato da 180 miliardi, che nessuno riesce ad intaccare. "I governi di centrosinistra ci hanno provato. Nel 1996 mettemmo in piedi una serie di provvedimenti che portarono nelle casse quattro punti e mezzo di Pil. E Berlusconi scese in piazza con un milione di persone, indicandomi come un dittatore fiscale". La lotta all'evasione negli ultimi 15 anni, diventa così una tela di Penelope, con Visco a costruire e Tremonti a distruggere. "Ma non c'era solo l'aggressività di Berlusconi, mi scontrai anche con l'incomprensione dei miei. Dicevano: 'Ma questo che fa? Esagera, così perdiamo i voti'. L'evasione è una questione politica. E se ci riesci ti dicono che sei un vampiro e che hai aumentato le tasse. Poi i condoni fiscali hanno fatto danni enormi". ORA, CHE IL GOVERNO nuncia di essere a un passo dalla chiusura dell'accordo con la Svizzera, il tema è il rientro volontario dei capitali detenuti all'estero. "Lo stanno trasformando in un condono, discutono se mettere un'aliquota fissa unica. Fanno audizioni in parlamento, con esperti che spiegano quanto sia complicato da fare, e così i parlamentari, ingenuamente, scelgono di semplificare tutto mettendoci un'aliquota fissa. Ma, come i suoi predecessori, non credo avrà successo". Renzi, continua l'ex ministro, "al contrario di alcuni suoi predecessori, non liscia il pelo agli evasori, ma il tema non lo ha ancora trattato. Come non l'hanno fatto Letta e Monti prima di lui. Ci siamo accontentati di spot e operazioni ad effetto, come i blitz a Cortina, o la caccia agli scontrini non stampati". Una finta lotta? "Era lo spartito che bisognava suonare. Servivano messaggi politici in quel senso, ma nulla più. Bisognerebbe tornare a Cortina a vedere cosa è cambiato". Il governo non ha intenzione di intervenire ancora. "Gli strumenti ci sono già tutti - spiega il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (Sc)- bisogna solo renderli completamente operativi. Più di anagrafe dei conti correnti e redditometro, che altro si vuole fare?". Misure che per Visco, non risolvono il problema: "Sono tutte sciocchezze, si tratta di vie lunghe e dispendiose che non portano risultati. Perché non si parla di Equitalia e di come è stata depotenziata? Se uno non paga il mutuo l'Agenzia si può rivalere su tutto il patrimonio, ma se uno evade le tasse, gli strumenti sono molto meno efficaci. E si arriva a situazioni paradossali, come quello che è successo a Milano". Il riferimento è alla richiesta di assoluzione per gli stilisti Domenico Dolce e Stefano Gabbana. "Per me è incomprensibile, è stata presa una cantonata. La cosa mi sembrava chiarissima. Poi ci sono i tantissimi casi di elusione

fiscale".

17. 470

REDDITO IMPRENDITORI

20. 280

QUELLO DEI DIPENDENTI

0.07 %

PIÙ DI 300 MILA EURO

Foto: L'EX DEL TESORO C'è prudenza. Alcuni fanno affidamento su quegli elettori, altri hanno solo paura di perdere l'appoggio di certe fasce sociali, e la democrazia vive di consenso

Foto: L'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco. Face una dura legge contro l'evasione, poi smonta a

Foto: Ansa

Anche Napolitano boccia la spending di Cottarelli

IL SUO PIANO PERDE PEZZI, COLLE (E RENZI) CONTRO LE SFORBICIAE "I M M OT I VAT E " COMMISSARIATO Il governo non vuole adottare misure impopolari prima delle elezioni. Contestato lo stipendio da 12 mila euro all'ex dirigente Fmi
Stefano Feltri

Quanto resisterà ancora Carlo Cottarelli? Il commissario alla si era insediato al ministero del Tesoro a fine ottobre, accolto come il salvatore della politica italiana. Cinque mesi dopo tutto è cambiato. Perfino il capo dello Stato Giorgio Napolitano avverte che bisogna smetterla con i "tagli immotivati" del passato, quelli lineari in percentuale, e fissare "un nuovo ordine di priorità". Parole che in teoria sono un viatico a Cottarelli, visto il clima di questi giorni che suona più come un DELL'EX CAPO view del dipartimento fiscale del Fondo monetario internazionale si sono un po' perse le tracce. Il premier Matteo Renzi - che è d'accordo con Napolitano, "condivido totalmente"-ha deciso di spostare il commissario dal ministero del Tesoro a Palazzo Chigi. In teoria per dargli copertura politica e quindi maggiore forza, in realtà per controllarlo ed evitare che si rafforzi l'immagine di un Tesoro unica opposizione all'esecutivo. A Palazzo Chigi non si sa ancora quali uffici avrà Cottarelli e neppure se avrà un suo staff per la comunicazione, tipo quello che lo ha supportato al ministero costruendo un'imponente sequenza di interviste e apparizioni tv, utili per costruire l'effimero mito del commissario. Fin dalla campagna per le primarie Pd, Renzi ha fatto capire di non apprezzare la scelta di un commissario per rivedere la spesa pubblica: se ci sono da decidere oltre 32 miliardi di euro di tagli strutturali in tre anni, lo deve fare la politica, non un tecnico. L'11 marzo, Cottarelli ha trasmesso le sue slide al comitato interministeriale che dovrebbe trasformare le indicazioni in provvedimenti di legge. Da quel giorno il declino di Cottarelli è diventato più rapido. Una nota della Camera dei deputati, per esempio, sostiene che i numeri relativi a Montecitorio sono sbagliati, i costi più bassi di quanto indicato da Cottarelli. Ma queste sono minuzie: il premier Renzi prima ha promesso risparmi da 7 miliardi (possibili solo se le misure fossero state adottate a gennaio, se arrivano a giugno ci si ferma a 3-4) poi ha escluso il taglio alle pensioni che il commissario suggeriva per trovare circa 4 miliardi. Il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia è disposta a ridurre il numero di statali di 85 mila unità, ma solo per sostituire dipendenti a fine carriera con altri più giovani, stabilizzando precari. E così i risparmi diventano minimi. Dal ministero dell'Interno e da quello della Difesa è già arrivato il segnale: guai a tagliare gli organici e servizi. Gli unici provvedimenti che Renzi sembra disposto ad adottare sono quelli che garantiscono consenso immediato, a due mesi dalle elezioni europee: la riduzione delle auto blu, una sforbiciata agli stipendi dei manager pubblici (vedi il caso di Mauro Moretti, il capo delle Ferrovie dello Stato). Ma valgono cifre quasi simboliche, meno di un miliardo. I risparmi veri si ottengono con misure impopolari che il premier non ha fretta di adottare. IL SEGNO della difficoltà di Cottarelli è l'assenza di interviste: neppure una da quando ha trasmesso il suo lavoro al governo, mentre quando aveva iniziato la sua attività convocava i giornali cinque alla volta per lunghe sedute individuali con ciascun cronista. Ora silenzio. Le sue uniche parole le registra il , quotidiano che ha in corso una campagna sui redditi e i patrimoni di Cottarelli: dallo Stato riceve 12 mila euro, a questi somma la pensione dal Fondo monetario. Il commissario sperava di aver superato le polemiche sui compensi, appena accennate al suo arrivo. Ora invece ricomincia da lì, dal suo stipendio. Che, a questo punto, qualcuno più in alto a Palazzo Chigi potrebbe decidere di tagliare. Senza troppi rimpianti. Twitter @stefanofeltri

Foto: Tutti contro mister spending review, Carlo Cottarelli

Foto: DIm

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

roma

Regione Presentato il piano «Lazio international» alla Farnesina

Zingaretti: patto per l'export 65 milioni alle imprese locali

Francesco Di Frischia

Si chiama «Lazio international» il Piano regionale per l'internazionalizzazione delle imprese locali. Lo ha presentato ieri Nicola Zingaretti al ministero degli Affari esteri, affiancato dal viceministro Carlo Calenda. «Abbiamo finalmente ricostruito le condizioni per essere vicini a chi vuole esportare ma finora non ha potuto perché non c'era una politica - spiega il governatore -. E abbiamo stanziato 20 milioni a sostegno di chi vuole esportare nella programmazione 2014-2016, di cui 11,4 milioni per 2014 (più altri 45 milioni di fondi Ue 2014-2020 ndr). La cosa più importante è che non siamo soli. Siamo la seconda Regione italiana per Pil, vogliamo contribuire a ricostruire questo Paese. Siamo una economia forte, che produce, ma deve guardare all'internazionalizzazione dei prodotti». I vertici della Regione ricordano: «Abbiamo iniziato a selezionare 10 linee guida, che abbiamo iniziato a localizzare nei territori: a Viterbo la ceramica, a Rieti l'Ict, a Roma aerospazio e bioscienze, a Latina farmaceutico e agroalimentare, a Frosinone automobili e Ict». «Abbiamo insomma individuato i mercati più competitivi - precisa Zingaretti -. Ora dobbiamo investire sulla formazione del management e organizzeremo il "Festival internazionale delle start up", un simbolo a cui crediamo molto di quello che deve diventare la Capitale, andare dal capitello al chip». Il Lazio, per Zingaretti «è tornato a essere protagonista e farà la sua parte per il bene dell'Italia». Parole condivise da Guido Fabiani, assessore regionale allo Sviluppo economico, che aggiunge: «Internazionalizzazione e innovazione sono i due punti con i quali aumenteremo la competitività e la capacità di attrazione di capitale umano e finanziario nel Lazio. Abbiamo un sistema di piccole e medie imprese forti e multinazionali importanti: dobbiamo riuscire a mettere tutto questo a sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nicola Zingaretti

Provincia di Milano. La principale partecipata rimarrà al Pirellone fino a ottobre 2015

La Serravalle passa alla Regione

NUOVO TRASFERIMENTO Dal novembre 2015 le partecipazioni della società autostradale torneranno all'area metropolitana, quindi a Palazzo Marino
Sara Monaci

MILANO

La società autostradale Serravalle sarà controllata dalla regione Lombardia. E rimarrà nelle mani del Pirellone fino al 31 ottobre 2015. Lo stabilisce l'articolo 9 dello "Svuota-province", in cui viene trattata, anche se indirettamente, la questione di Expo.

In realtà nella norma non si cita mai la principale partecipata della Provincia di Milano, controllata da Palazzo Isimbardi tramite la holding Asam con il 52% delle azioni. Si fa invece riferimento al fatto che la «regione Lombardia, anche mediante società dalla stessa controllate, subentra in tutte le partecipazioni azionarie di controllo detenute dalla provincia di Milano nelle società che operano direttamente o per tramite di società controllate o partecipate nella realizzazione e gestione di infrastrutture comunque connesse all'esposizione universale denominata Expo 2015». Una spiegazione articolata che allude ad una sola società, la Serravalle appunto, la cassaforte provinciale da 200 milioni di ricavi l'anno, che in pancia si ritrova anche la Pedemontana, un'opera in costruzione da 5 miliardi (inclusi gli oneri finanziari) e controllata a cascata dalla stessa società autostradale.

Opera che, teoricamente, era stata inserita nel dossier di candidatura di Expo, ma che è ben lontana dall'essere costruita, visto che allo stato attuale non è chiaro chi metterà sul piatto le risorse e quali saranno i tempi. Probabilmente per il 2015 sarà pronta la prima parte, circa 20 chilometri. Per ora la cifra disponibile - tra capitale versato, prestiti ponte e finanziamento pubblico - raggiunge 1,7 miliardi. Per il governatore Roberto Maroni la realizzazione di questa infrastruttura è importante non solo (e non tanto) per Expo, quanto per la sua immagine politica.

La norma stabilisce infine che «al 31 ottobre 2015 le predette partecipazioni sono trasferite in regime di esenzione fiscale alla città metropolitana». Quindi la Serravalle dovrebbe tornare sostanzialmente al Comune di Milano, che già ne detiene il 14,5%, percentuale finora inutile ai fini della vendita e poco significativa per l'incasso dei dividendi. Palazzo Marino certamente attende gli eventi con interesse: recuperare tutto il pacchetto di Serravalle significa avere una quota maggiormente appetibile per il mercato, anche se gli ultimi bandi per la vendita di tutte le azioni pubbliche di Serravalle (oltre l'80%) sono andati deserti.

Nel frattempo però anche la Regione Lombardia potrebbe (anzi vorrebbe) intervenire nella società durante questo anno e mezzo, con un aumento di capitale per far entrare i privati e avere la possibilità di realizzare la Pedemontana. In effetti questo è probabilmente l'unico modo per vendere la maggioranza di Serravalle, come dimostrano le aste deserte: non una cessione di quote, ma una ricapitalizzazione che serva anche a finanziare gli investimenti in Pedemontana.

La Serravalle, per quanto riguarda Expo, è anche stazione appaltante della Rho-Monza, in forte ritardo (e senza chiari finanziamenti). Il Pirellone, intanto, con la Serravalle si accolla i debiti della holding Asam: 130 milioni da restituire a Dexia e Bnl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Utility. In Campidoglio mozione di undici gruppi consiliari: l'affondo contro i vertici della società «è illegittimo»

Acea, consiglio comunale contro Marino

Pronta la convocazione dell'assemblea - Il collegio sindacale in campo L'AUDIZIONE SUL PIANO L'ad Gallo alla commissione Bilancio di Roma Capitale: «Avviato calo strutturale dei costi operativi. Distribuiti 90 milioni di euro di cedole»

Celestina Dominelli

ROMA

Dopo la lettera-diffida del sindaco di Roma, Ignazio Marino, raggiunto ieri da una mozione del consiglio comunale che bolla come «illegittimo» l'affondo contro i vertici della società, Acea è pronta a pubblicare l'ordine del giorno dell'assemblea dei soci recependo i punti sollevati dal primo cittadino (riduzione dei consiglieri, nomina del cda e del presidente, revisione dei compensi). Il collegio sindacale, supportato dai pareri legali (Zoppini e Marchetti), è convinto di aver agito nel rispetto della legge e nei prossimi giorni procederà a formalizzare l'odg: il termine ultimo è il 2 aprile, ma è probabile che, in assenza dei chiarimenti di Marino, il passaggio sia anticipato.

Intanto, ieri, l'ad Paolo Gallo ha illustrato, davanti alla commissione Bilancio di Roma Capitale, il piano industriale dell'utility capitolina, a cominciare dal taglio dei costi operativi dopo aver ricordato l'impegno messo in campo (2,4 miliardi di investimenti, di cui 1,9 miliardi per Roma e Lazio). «Parliamo, in particolare, di circa 30 milioni di euro di contenimento delle spese, operati attraverso tagli di consulenze, razionalizzazione della rete di vendita, riduzione del personale dirigente negli ultimi tre anni, passando da 130 a 100 dirigenti». Gallo ha quindi evidenziato che l'attuale gestione ha distribuito 90 milioni di euro di dividendi (di cui 46 al Campidoglio) e ha ricordato anche lo sforzo profuso nel trattamento dei rifiuti (250 milioni di investimenti, di cui 200 nel Lazio) e nelle reti idriche (1,3 miliardi). Quanto ai problemi di fatturazione, l'ad ha precisato che «le bollette di Acea non sono pazze. A causa di scelte informatiche pregresse, a un certo punto si sono generati dei blocchi di fatturazione che, una volta sbloccati, hanno portato diversi utenti a ricevere in una sola fattura i consumi non pagati per diversi mesi. Abbiamo lavorato molto per risolvere definitivamente la situazione».

Dopo questo passaggio, nei prossimi giorni il piano sarà presentato anche a esponenti economici del governo, mentre Marino appare sempre più isolato. Ieri 11 dei 13 gruppi del consiglio comunale hanno sottoscritto una mozione in cui si giudica «illegittima» la comunicazione inviata dal sindaco al cda di Acea, «in carenza di esplicita delega dell'assemblea capitolina» poiché si interviene «su modifiche della consistenza dell'organo di amministrazione, su revoca e nomina di amministratori e su modifiche del piano industriale», e si chiede a Marino di riferire in Aula. Il Pd non ha firmato, ma la divaricazione nel partito è evidente, almeno a giudicare dal richiamo di Umberto Marroni, deputato ed ex capogruppo Pd in Campidoglio, che suggerisce «di evitare posizioni inutilmente conflittuali e demagogiche, visto che si tratta di una società quotata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acea Andamento del titolo a Milano

ROMA

LA POLEMICA

Marino: "Cda Acea attaccato alla sedia"

Il pressing del sindaco per tagliare posti e stipendi finisce in Campidoglio. Lontano l'accordo con Caltagirone e Suez

GIOVANNA VITALE

ROMA. Volano gli stracci in casa Acea. Il braccio di ferro sulla riduzione del cda e dei compensi che vede contrapposto l'azionista di controllo Campidoglio ai due principali soci privati, Caltagirone e Suez, si è ormai trasformato in una guerra che rischia di finire in tribunale. Come anche la Consob, dopo l'ennesimo scontro, ha certificato. Per il sindaco di Roma è diventata una questione di principio.

Non ci sta più, Ignazio Marino, a farsi menare per il naso dai manager e dagli azionisti di minoranza, con cui da settimane tratta in gran segreto per ottenere ciò che chiede. Per cui, quando lunedì il board ha convocato per il 5 giugno - con oltre un mese di ritardo rispetto alle sue indicazioni - l'assemblea dei soci che avrebbe dovuto ratificare i tagli, non ci ha visto più. Ha imbracciato l'artiglieria pesante e ha fatto fuoco.

Prima ha inviato una diffida al presidente del collegio sindacale perché garantisca l'immediata celebrazione dell'assemblea, comunque non oltre il 6 maggio.

Quindi in un video su Facebook ha esortato a non dare «la sgradevole sensazione che ci sono 9 consiglieri che vogliono rimanere imbullonati alle loro poltrone e ai loro salari». Quasi 700mila euro per l'ad Paolo Gallo; 408mila il presidente Giancarlo Cremonesi; 260mila il presidente del collegio sindacale Enrico Laghi.

«Emolumenti in linea con il mercato che però non si giustificano, visto che Acea opera in un regime garantito e non di mercato», spiega l'avvocato Gianluigi Pellegrino, consulente del sindaco. «Il contratto di servizio sull'illuminazione pubblica e la concessione idrica a canoni irrisori sono infatti affidamenti senza gara e in regime di monopolio che garantiscono introiti elevatissimi. Vale lo stesso discorso che il governo sta facendo con Ferrovie».

A ogni modo è dal 3 marzo che Marino aspettava dal cda una risposta sull'assemblea. Nel frattempo ha fatto il giro delle sette chiese per tentare di trovare un accordo con i privati, determinati a fare muro per paura di perdere peso: vari incontri con Francesco Gaetano Caltagirone (con cui una mezza intesa pareva raggiunta: via il presidente e riconferma dell'ad); persino una trasferta a Parigi da Jean-Louis Chaussad, ceo di Suez Environnement. Ma le posizioni sono rimaste distanti. Neppure lo sfavillante piano industriale presentato da Gallo - 2,4 miliardi di investimenti, di cui 1,3 sulle reti idriche - lo ha convinto a retrocedere. Una guerra su cui ora le opposizioni capitoline chiedono al sindaco di riferire in aula. Il Pd non ha firmato, ma i mal di pancia - anche nel partito di Marino - sono forti.

Foto: ANTICIPARE L'ASSEMBLEA Il sindaco Ignazio Marino forte del 51% di Acea vuole anticipare l'assemblea dei soci

PALERMO

Il caso

Sicilia senza fondi, stipendi a rischio Il Tesoro: siamo molto preoccupati

Andrea Bassi

Il termine tecnico è «crisi di liquidità». La Sicilia rischia di trovarsi nel giro di pochi mesi senza un euro in cassa. Un rischio giorno dopo giorno sempre più concreto. Continua a pag. 13 segue dalla prima pagina E con l'impossibilità di pagare gli stipendi dei dipendenti e i fornitori. L'ombra, insomma, anche se per ora nessuno vuol pronunciare la parola, è quella del crac. Il campanello d'allarme è immediatamente scattato al Tesoro. «Siamo molto preoccupati», spiega al Messaggero un sottosegretario all'Economia, «perché data la situazione, non è detto che il governo sia in grado di intervenire». Ma come si è arrivati di nuovo a questo punto dopo che i conti dell'isola sembravano rimessi in riga e dopo che persino Moody's aveva rivisto il suo outlook da negativo a stabile? Tutto è legato alla mancata approvazione di un provvedimento che avrebbe dovuto accelerare il pagamento dei debiti arretrati alle imprese che lavorano in Sicilia con la pubblica amministrazione. Il disegno di legge prevedeva l'accensione di un mutuo da un miliardo di euro da parte del governo siciliano per rimborsare le imprese che da anni attendono che le loro fatture siano saldate. Una delle misure indicate come prioritarie dallo stesso premier Matteo Renzi. A Palermo, però, qualcosa è andato storto. Il provvedimento si è attorcigliato alle richieste di rimpasto per la giunta guidata da Rosario Crocetta che sono arrivate dai partiti della maggioranza e così, alla fine, è saltato. E con lui anche l'assessore al bilancio Luca Bianchi che se n'è andato sbattendo la porta. I NODI DA SCIOGLIERE Il problema è anche un altro. Come in un domino, caduto un tassello, uno dietro l'altro sono venuti giù pure gli altri. Tra questi uno decisamente importante, un mutuo da 360 milioni della Cassa Depositi e Prestiti. La società controllata dal Tesoro e la Regione avevano firmato il contratto lo scorso anno, ma i soldi avrebbero dovuto essere erogati durante il 2014. Il contratto, tuttavia, ha al suo interno una «clausola», accettata dalla Sicilia, per cui i soldi non possono essere erogati se il governo dell'isola non adotta un provvedimento per saldare i debiti arretrati con le imprese. Insomma, saltato il disegno di legge sui pagamenti sono saltati pure i 360 milioni di euro della Cassa Depositi e Prestiti. Il problema non è tanto di equilibrio di bilancio, perché i fondi della Cdp possono essere utilizzati solo per investimenti, come per esempio il rifacimento delle strade. Il problema, come detto, è di liquidità. I 360 milioni, pur essendo destinati agli investimenti, nel frattempo sarebbero finiti nella «massa indistinta» della cassa e utilizzati anche per altri scopi. Come per esempio pagare gli stipendi dei dipendenti regionali. Non è nemmeno l'unico problema di bilancio che la Sicilia deve affrontare. L'ALLARME Il commissario di governo ha anche impugnato diverse parti della finanziaria regionale, costringendo la giunta Crocetta a mettere mano ad una complicata manovra-bis con 300 milioni di euro di tagli rispetto ai 500 milioni impugnati dal Commissario di governo. Ma davvero la situazione siciliana è così esplosiva come ritengono al Tesoro? L'ex assessore Luca Bianchi, raggiunto dal Messaggero, prova a gettare acqua sul fuoco. «I conti sono in ordine, c'è solo un problema temporaneo di liquidità». Ma poi ammette che «bisognerebbe intervenire subito, ma i tempi della politica non sono compatibili con quelli dell'economia». Come dire, il «temporaneo» problema di liquidità, rischia di trasformarsi in un problema strutturale. Al Tesoro lo sanno. E anche a Palazzo Chigi, tanto che nei giorni scorsi lo stesso sottosegretario Graziano Delrio avrebbe parlato telefonicamente con Crocetta. La preoccupazione è che dopo il Salva Roma il governo debba preparare un Salva Sicilia. Ma gli spazi del bilancio pubblico non sono stretti. Sono praticamente inesistenti.

Foto: La sede della Regione Sicilia a Palermo

PALERMO

Intervista Rosario Crocetta

«Ma il bilancio è in avanzo troveremo una soluzione»**«LA LEGGE SUI DEBITI DELLA PA VA APPROVATA: L'HO SPIEGATO ALL'ASSEMBLEA REGIONALE»**
Claudio Marincola

Presidente Crocetta i conti della Sicilia spaventano il governo. C'è un rischio default? «Lo escludo. Moody's ha appena migliorato il nostro outlook passandolo da negativo a positivo. E la nostra classe di rating è aumentata». Ma il mutuo che avete chiesto alla Cassa depositi e prestiti è subordinato al via libera al pagamento dei debiti alla PA. «Bisogna distinguere tra Assemblea regionale e Regione siciliana: Renzi lo attaccano per quello che fa il governo, non per quello che decide il Parlamento. Detto ciò, i debiti vanno pagati». La legge non è stata ancora approvata e senza legge niente prestito. «È ancora in discussione. Ho appena spiegato ai colleghi che sarebbe il dissesto. Noi ci siamo impegnati a pagare, E vogliamo anche ridurre Irpef e Irap a partire dall'autunno del 2015». I siciliani dovranno pagare per altri 30 anni. «Non è così. Con i risparmi accertati, circa 300 milioni l'anno, potremmo pagare la rata annua del mutuo, circa 50 milioni e con il resto abbassare Irap e Irpef. Al contrario del Lazio che ha incrementato l'addizionale». Voi avevate già raggiunto il tetto massimo... «È la situazione che ha lasciato il precedente governo. Nel 2011 il "buco" era stato di 2 miliardi, nel 2012 di un miliardo, ma solo perché sono riuscito a intervenire per bloccare le uscite. Ho fatto una verifica: le entrate che sarebbero servite per coprire le spese non ci sarebbero state e ci saremmo mangiati anche il fondo rischi. C'è chi invoca il commissariamento. «Polemiche strumentali». A fine gennaio 50 mila dipendenti hanno rischiato però di rimanere senza stipendio. «Nella manovra finanziaria impugnata dal commissario sono stati tagliati i fondi a teatri, istituti, enti, etc, etc. Ma il problema lo stiamo risolvendo trovando un accordo con il ministero dell'Economia. Faremo una manovra da 300 milioni di euro. E per la prima volta dopo decenni la Regione siciliana chiuderà l'anno con un rendiconto positivo. Non si approvano spese senza entrate corrispondenti. Quando sono arrivato in piazza c'erano i forestali che protestavano. Per loro spendevamo 300 milioni ora li abbiamo ridotti a 230. Ho ridotto lo stipendio ai manager, bloccato una gara in cui si prevedeva di pagare 160 milioni di assicurazione mentre il costo reale era di 30. Solo dopo ho scoperto che la compagnia assicuratrice aveva già dei precedenti per truffa in Lussemburgo. Ho fatto tagli radicali, abolito 22 partecipate. Sto destrutturando il sistema: nella formazione professionale abbiamo risparmiato 100 mila euro. Ho revocato il sussidio a chi gira con la pistola e licenziato chi aveva problemi di 416 bis: un lavoratore Asu aveva un reddito di 500 mila euro l'anno». E i compensi spalmati a pioggia tra 500 poltrone e poltroncine di sottogoverno? «Si riferivano a compensi obbligatori per legge, commissioni varie create in passato che stavano diventando per noi un ostacolo». Ci sarebbe sempre la consulenza per il «capo» che monitorare l'attività del capo di gabinetto. «Il dottor Silvia è una grande appassionato di musica che da commissario ha già risanato la Fondazione di orchestra sinfonica siciliana a titolo gratuito. Per le sue consulenze percepisce 20 mila l'anno, di cui la metà finisce al fondo incarichi. In tutto ho 2 consulenti che guadagnano 2000 euro al mese lordi. Prima tra presidente e assessorati se ne contavano 40».